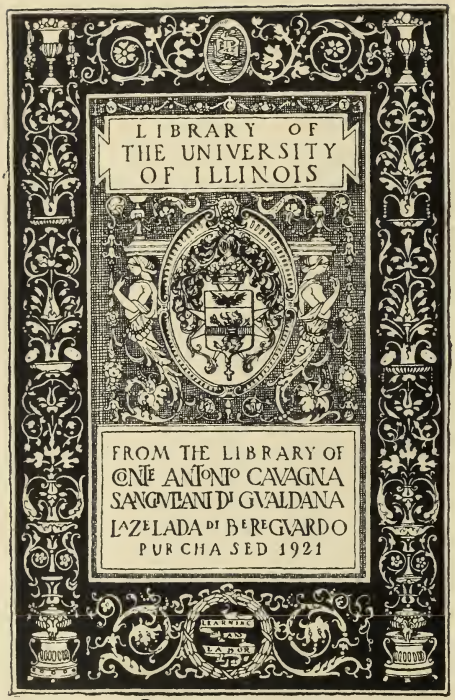


854T63
IM71
v.7

Rare Book & Special
Collections Library

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/opere07torr

# OPERE

DEL CAVALIERE

# CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

VIAGGI.

# OPERE

DEL CAVALIERE

# CARLO CASTONE

CONTE

## DELLA TORRE DI REZZONICO

## PATRIZIO COMASCO

RACCOLTE E PUBBLICATE

DAL PROFESSORE

FRANCESCO MOCCHETTI.

---

TOMO SETTIMO.

---

COMO

PRESSO LO STAMPATORE PROVINCIALE

CARLANTONIO OSTINELLI

1819.

854T63
IM71
v.7

3 Ap25

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

# DON GIUSEPPE KLUKY

DOTTORE IN MEDICINA,

I. R. CONSIGLIERE ATTUALE DI GOVERNO,

RELATORE DEGLI AFFARI SANITARJ,

PROTOMEDICO DELLE PROVINCIE LOMBARDE,

ARCHIATRO DI S. A. I. L' ARCIDUCA VICERÈ

DEL REGNO LOMBARDO-VENETO,

MEMBRO DELL' I. R. SOCIETA' AGRARIA

DI MORAVIA, DI SLESIA,

E

DELLA SOCIETA' SCIENTIFICO-LETTERARIA

IN MILANO.

547707

## *Illustrissimo Signore.*

*Fu già dimostrato, che tutte le dottrine dell' umano sapere si dan mano fra loro, e si congiungono con certi vincoli di affinità manifesta; ed era perciò, che agli Antichi non pareva pienamente dotto colui, che non desse opera ad ogni maniera di coltura. Ora in somiglievole guisa, Illustrissimo*

*signor Consigliere, Ella tanto in ogni dottrina va innanzi, che malagevol cosa è poter dire, d' onde maggiore gloria a Lei ne derivi. E sebbene senza dubbio grandissima vuolsi reputare quella, da cui fu circondato, quando piacque all' Augusto SOVRANO e PADRE di questi Popoli di sollevarlo a' primi onori della Magistratura, e tanto favore volgere in Lei fino a concederle la custodia della vita più preziosa di un PRINCIPE, che forma la delizia delle genti Lombardo-Venete, e la cura della pubblica salute, a cui per fortuna somma di queste contrade Ella intende; pure non è perciò men caldo Cultore delle altre dotte discipline. Ed ecco perchè osava io intitolarle questo volume.*

*Potrà Ella più che ogni altro dilettarsi in leggendo le coltissime pere-*

*grinazioni, che l' illustre Rezzonico fece a Pesto, a Pozzuolo, al lago d' Agnano, alla deliziosa Mergellina, al ridente Posilipo, a Portici, a Caserta, e a tant' altri luoghi sì celebri nella storia di Partenope pe' monumenti dell' arte antichi e moderni. Escendo anche d' Italia coll' erudito Scrittore, goderà a suo bell' agio errare ne' labirinti dell' Antiquaria, ora svolgendo i misteri della Cista di Bacco, ora indagando l' astrusa origine ed il significato de' monumenti Indici, che tanto grido alzarono negli ultimi lustri del passato secolo, ed ora salendo sulle Alpi segnare fra quelle inospite rupi il cammin disastroso ed incerto che si aprì il feroce Affricano.*

*Se la Signoria Vostra Illustrissima si degnerà di accogliere benignamente questa testimonianza di mia singolare*

*devozione nel dedicarle cosa altrui, mi sarà argomento di attendere con maggior calore ad altro mio lavoro, che già fin d'ora aspira alla gloria di poterle essere consacrato.*

*Di V. S. Illustrisssima*

*Como li* 20 *Dicembre* 1818.

Umiliss. Divotiss. Servo
FRANCESCO MOCCHETTI.

# GIORNALE

DEL

# VIAGGIO DI NAPOLI

NEGLI ANNI 1789 E 1790

DEL CONTE

CARLO CASTONE

DELLA TORRE DI REZZONICO.

# GIORNALE

DEL

# VIAGGIO DI NAPOLI.

La strada che da Roma guida a Napoli è bella. L'aver tolte le pietre dall' antica via Appia per rendere più comodo il cammino non parmi sacrilegio, come parve al Milizia, che di nulla si dimostra contento. Egli è certo, che la via Appia non potrà, che disossare colle scosse continue i viaggiatori, e per correre le poste

è senza fallo miglior consiglio spargere di ghiaja minuta le strade. Gli Antichi avevano divise le loro maestose vie in tre parti; nella via di mezzo n' andavano le legioni a trionfare del nemico, sui lati correvano i carpenti, le bighe e le quadrighe, e camminavano i pedoni [1]. Le rovine degli acquedotti, de' sepolcri, e d' altri edifizj lungo la strada fecero dare a questi campi il nome di Roma antica dal popolo, quantunque non sia mai stata qui Roma in nessun tempo. La loro vista fa ricordare le umane vicende,

---

[1] Roma era ancora nella sua picciolezza, quando Appio Claudio, soprannominato il *Cieco* condusse la regina delle strade, cioè la via Appia, dal Vetizonio fino a Capua, come vuole Sparziano, e Giulio Capitolino; o com' altri dalla Porta Capena, ora detta di S. Sebastiano. *Dalla comodità, e dalla solidità risultava la bellezza delle strade Romane; e questa bellezza era accresciuta da fontane, da mausolei, da archi trionfali, da giardini, che eran frequenti sopra tutto nella vicinanza delle città.* Ved. *Roma delle Belle Arti del Disegno. L' Editore.*

la barbarie de' vincitori del Romano imperio, e molto più le dispute, le risse, le depredazioni dell'Italiche parti ne' bassi secoli, per cui furono assai più danneggiati i monumenti, che per le istesse invasioni settentrionali. Giunsi ad Albano, ed entrando vidi il mausoleo diruto e sfasciato, che dal popolo dicesi d'Ascanio figlio di Enea, e da Chaupy credesi quello di Clodio. Sembra una torre, e non vi rimangono, che molte grosse pietre a guisa di dentellato intorno alla circonferenza fatta di opera incerta. Il mausoleo detto degli Orazj e Curiazj dal volgo, e da Venuti con maggior fondamento giudicato di Pompeo, forma una rovina molto pittoresca con quelle piramidi mezzo tronche, le quali si discoprono fralle piante e la varia boscaglia. Di là arrivai a Genzano, e le tombe lungo la via seguitano sempre, come le cappelluccie fra noi; si vede da lontano la Riccia, ossia l'antica Aricia, prima stazione di Flacco e d'Eliodoro, e la vista del paese è va-

riata e piacevole. Di volo visitai Velletri, e diedi un'occhiata a casa Ginetti, dove il Re Carlo fu quasi sorpreso dal Principe di Lobcowitz, come narrò Castruccio Bonamici. Osservai pure il Museo Cufico del Cavalier Gian Paolo Borgia. Il monumento più celebre si è la Cista mistica, di cui parla Bianchini. Era un vaso di pietra con qualche spruzzaglia d'oro, e conteneva da 36 figurine d'uomini e d'animali in bronzo, che, secondo il parere di quel dottissimo Scrittore, richiamavano alla memoria i tempi antidiluviani, ed i misteri d'un' occulta religione. I misteri, ed il cataclismo sono indicati dalle attitudini delle figure. Una donna a cavalluccio di due uomini chiude loro la bocca colle due mani; un' altra a se stessa la chiude, un'altra chiudesi la bocca, e 'l diretano, affinchè nè meno da quella parte entri l'acqua, e nulla traspiri delle rivelate massime con pensiere affatto stravagante e superstizioso. Si potrebbero confrontare le idee di Bianchini

con quelle di Boulanger, e colle scoperte di Pallas nella Siberia, e trarne una maravigliosa combinazione di storia antidiluviana, che farebbe strabigliare assai più di quella degli Atlantidi sì ben tessuta da Bailly. I figulini, le patere, le lucerne, le iscrizioni meritano di essere osservate con maggior agio. Una vetustissima iscrizione in lingua Volsca offre un esemplare dell'antico carattere de' Latini, che col Greco e coll'Etrusco ha tanta affinità, come dimostrò l'eruditissimo Lanzi. Qui pure si trovano preziose medaglie, e pesi de' Romani, assi, dupondii, semissi de' Volsci, e di Velletri, ed urne sepolcrali, ed un congio rarissimo di bronzo, ed un sestante, ed altri simili cimelj, che formano una ragguardevole suppellettile di antiche memorie. Fralle cose Egizie bella oltremodo si è la piccola Iside in musaico di pietre preziose ritrovata nella Villa Adriana; il celebre Adler d'Altona pubblicò a Roma la spiegazione

delle medaglie Cufiche, e Zoega quella dei nummi Egizj.

Da Cisterna, dove incomincia il grave pericolo della *mal' aria*, venni a Bocca di fiume. Le paludi Pontine, che attraversai per bellissime strade nulla presentano di melanconico e di squallido in questi giorni. Vidi gran campi lavorati, vidi battervi del grano, e barche rimurchiarsi pe' canali, ed incontrai a tutte le poste magnifiche abitazioni. Se vi si potessero trasportare numerose colonie [1]

---

[1] Il medico Touvenel pensa che sarebbe ottimo consiglio stabilire molte trombe da fuoco, le quali innalzassero l' acque da' putridi fondi, e ne formassero benefici canali e fontane, e coll' ardor delle fiamme purgassero al tempo stesso l' aria morbosa ed immota in questi luoghi. Quattordici trombe basterebbero, e forse la spesa non giungerebbe a tanto. Ogni tre miglia pongasi una tromba, si asciughino le campagne, e colle acque si facciano andar mulini, e ruote per macine, e per varie manifatture, e diventi una nuova Olanda la palude.

d'industriosi coltivatori punto non dubito, che questa valle non divenisse in poco tempo una deliziosissima contrada, come già fu quando vi si annoveravano da ventidue città [1]. Il diseccare le paludi

---

[1] Strabone nel lib. V, e Dionigi nel lib. IV nominarono come locate nell'Agro Pometino le città di Pometia, Aurunca, Suessa Camena, Polustia, Longula, Apiole, Foro d' Appio, Sulmone o Sulmoneto, ora Sermoneta, Circejo, Setia, Priverno, ora Piperno, ed Anxure, ora Terracina. Se a queste XII città si aggiungano Norba, Cora, Albiole, Mugilla, Satrico, Antio, Ecetra, Mecamite, Artena ed Ulubre si avrà il compiuto catalogo delle XXII città dal Rezzonico indicate. Nè dee far meraviglia se tante città capissero nell'Agro Pometino; imperocchè esso comprendeva non solo la pianura che giace fra Terracina, Piperno, Circello, Anzio, Cora e Velletri, ma tutte le città eziandio, che coronavano quella gran catena di monti, ed avevano i loro territorj nella soggetta immensa valle. Il passo di Livio per Norba lo mette fuori d' ogni dubitazione: *Et Norbœ in montes novam coloniam, quæ arx in Pomptino esset, miserunt. L' Editore.*

non è già il tagliar l'Istmo, e non ignorasi, che Appio Cetego, Augusto, Trajano, Teodorico, e molti Pontefici vi attesero in varj tempi [1], come oggidì Pio VI, che

---

[1] Se prestiamo fede a Tito Livio [a] il primo che a diseccare queste paludi ponesse opera fu Appio Claudio, sovrannominato il *Cieco* l'anno di Roma 442 nella Censura, ch' egli esercitò con C. Plauzio. Cornelio Cetego Console asciugò di bel nuovo le paludi, che dopo 130 anni erano tornate sull' Agro Pometino, cioè verso l' anno di Roma 590, come sostengono Cluverio, e Kircker, o come ad altri piace nell' anno 594. Imperocchè non è ben chiaro, se fosse M. Cornelio, o P. Cornelio Cetego il Console nominato nel lib. 46 senza prenome. Marco fu Console con L. Anicio Gallo l' anno 590, e Publio con M. Bebio Tamfilo nel 594. Sembra però che a Marco figlio di Publio si debba attribuire il nuovo diseccamento, giacchè possedeva una villa paterna vicina al territorio di Setia nel luogo ora detto i Maruti. Il terzo diseccamento delle paludi devesi a Giulio Cesare. Questo grand' uomo meditò di munire la via Appia di un argine, trovandosi le campagne confi-

---

[a] Tit. Liv. nel lib. 9.

nulla di volgare rivolgendo nell' animo, saprà trionfar dell' invidia, e passerà glorioso a' posteri per le paludi, pel museo,

---

nanti alla marina in grande pericolo per le inondazioni dell' Ufente, e dell' Amaseno, come si raccoglie dalle parole di Plutarco: *Paludes in Nomentanis, et Setinis derivare molitus est, atque efficere campum, qui multa millia posset capere agricolarum.* Svetonio parimente (a) disse di Cesare: *Siccare paludes Pomptinas destinabat.* Da Dione finalmente sappiamo, che Cesare incominciò quest'opera; e nel libro 44 ricorda quello Storico l'argine da lui per l' Appia guidato. Augusto compì l' opera da Giulio incominciata, ed a questa alludono i versi d' Orazio nell' arte Poetica pieni di sì grave moralità:

*Debemur morti nos, nostraque; sive receptus*
*Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,*
*Regis opus; sterilisque diu palus aptaque remis*
*Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum;*
*Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis.*

L' antico interprete Acrone commenta colla storia e spiega questi bei versi, e Strabone rammemora la *fossa lunga*, che Augusto condusse fino al Foro d' Appio, ed il dottissimo

---

(a) Sveton. *In Jul. Cæsar. cap.* 44.

per gli obelischi, e per le strade pubbliche; conviene però mantenere perpetuamente le opere, ripurgare i fondi, riunir

---

Corradini nell' Opera sul *Vecchio Lazio* bene avvertì l' ingiusta censura dell' Holstenio alle parole del Geografo d' Augusto. Le vestigia dell' argine di Augusto tutt' ora rimangono, e gl' intelligenti ne ammirano l' arte, con cui venne innalzato, onde potesse ritenere l' acque dell' Ufente, e non si spandessero colmeggiando sull' Appia, ma bensì per altra parte sotto ponti, e tra canali si scaricassero per la fossa nel mare. Dall' istesso Dione (a) è palese che Trajano: *Per Pomptinas paludes viam saxo stravit, extruxitque juxta vias ædificia, pontesque magnificentissimos fecit;* i quali sassi è congettura di Corradini essere sempre gli stessi dal Cieco, da Cesare, e dal successore Augusto impiegati; avendo i Romani nelle loro guerre più volte divelte dall' Appia le pietre e guastatone il pavimento per impedire al nemico e precidere il cammino, ritardandone l' impeto e l' assalto. Appare eziandio da molte iscrizioni dal Ligorio raccolte, che lungamente furono coltivate le paludi, e per lo spazio di circa 300 e più anni da' Cesari si godero-

---

(a) Dione nel lib. 68.

l'acque, e diradare la nebbia de' morbifici vapori col fuoco delle frequenti case; il che non si ottiene, che da numerosa po-

---

no le possessioni ereditate dal liberatore Augusto fino a Graziano. Malgrado sì chiare autorità non mancò il celebre Frisi (a) nell'Opera sui *Canali navigabili* d'asserire, che nè dal Cieco, nè da Cesare, nè da Augusto furono interamente diseccate le paludi; e recentemente l'abate Testa nella sua lettera VI delle Pontine, osa pure dinegare ad Appio Claudio e ad Augusto l'onore, sostenendo, che il fe' Cetego pel cenno che si legge nel lib. 46 dell'Epitome di Livio. Ma tutte le loro difficoltà mal reggono contro i versi d'Orazio, ed il commento d'Acrone. D'altronde si può egli, passando per le paludi, stendere una strada, ornarla d'edifizj sui fianchi e di ponti magnifici sull'acque, senza riunir queste in canali, ed in conseguenza asciugare il terreno da loro inondato? Così dicasi del canale, o *fossa lunga* di Augusto, che ricordò Strabone, e che dimostra apertamente ad ogni accurato lettore l'uffizio, che prestava di ritenere l'Ufente, e di scaricare le soperchievoli acque dall'Appia nella marina, il che rileva di ne-

---

(a) Frisi, *Oper*, *tom*. 2 *cap*. 6 *lib*. 3.

polazione. Certamente il prodigioso concorso de' poveri, che inondano Roma, fa vedere, che l'ozio v'è mantenuto dalla pietà medesima degli Ordini religiosi, e de' ricchi devoti, e sarebbe ottimo provvedimento l' assegnare a' robusti mendici delle campagne Pometine, ergendovi rusticane case, e propagandole a misura, che gli abitanti crescessero; ma se non trovasi modo di popolar le paludi ricaderanno nell' antico squallore. L' Abate Richard propone varj mezzi per diffondere le genti su queste contrade, giovandosi degli Esposti di S. Spirito, che diverrebbero ottimi agricoltori, e forse non sarebbe impossibile dalla Germania trar colonie industriose, frugali ed amanti del lavoro delle terre. Ma la tolleranza, e la buona disciplina, e la provvida anticipa-

---

cessità l' asciugamento delle paludi; *mostrandosi in tal guisa non minori di se stessi i trionfatori dell' Universo anche negli utili e grandiosi lavori dell' acque.* Ved. *Il Quad. XX dello Spettatore straniero pag.* 112. *L'Editore.*

zione d' utensilj, e di comodi non entrano d'ordinario negli economici piani, che si propongono dagli oziosi speculatori, i quali s' immaginano, che si trapiantino le colonie, come i cavoli. Il passeggiero dominio de' Papi non ammette alcun solido stabilimento, quando si richieggono molte età per vederne i frutti, e continue spese per alimentarne le speranze. I Monaci negli antichi tempi furono utili diseccando stagni e paludi, e fra loro si distinsero in ciò fare quei di Castello. Le paludi presentano una grande risorsa allo Stato Ecclesiastico in una valle di più leghe fertilissima, e già piena un tempo di popoli, e quel piccolo soffio di vita, che già vi serpeggia, mi recò gran diletto; e feci voti caldissimi, perchè si conservasse e crescesse a tal segno, che l'Italia suburbana ne' renduti campi dispiegando l' industria sua non invidiasse i tempi del Consolo Muciano [1]. Frattanto ammirava

---

[1] L'Agro romano, giusta i calcoli di

lungo la strada i pezzi enormi de' ponti sulla via Appia, che sembrano plinti riquadrati, e posti in ordine da' giganti.

---

Monsignor Morozzo, manca di più di 70 mila coltivatori a ragione del numero delle sue rubbie coltivabili, ed appena avvi una popolazione di 150 mila anime in un terreno di oltre 320 mila rubbie. Quindi sarebbe facile il dimostrare, che tanto spazio di ottimo terreno, quanto ne giace da Terracina a Viterbo, può alimentare più d'un milione d'uomini, ed assorgere alla potenza attuale di tutta la Toscana coll'agricoltura, e coll'industria. Il mar vicino, gli antichi porti, le cave de' marmi e de' minerali, gli armenti, gli ulivi e le viti e le biade d'ogni ragione chiedono mille mani per empirle di ricchezze, e nessuna si stende a queste utili fatiche, e tutte invece all'elemosina con importuno e schifoso spettacolo si aprono in ogni luogo. Ma Roma fino dalla sua fondazione cominciò a distruggere ed ingojarsi la maggiore e più bella parte della popolazione del Lazio; e dal Ratto delle Sabine, e dalle continue guerre coi Volsci, cogli Albani, co' Latini ebbe origine l'incremento di questa sì celebre Città, e la solitudine delle campagne, che la circondano. *L' Editore.*

Questi paralellepipedi smisurati s' incontrano in più luoghi, e furono tratti dalle vicine montagne, in cui appajono i segni de' tagli.

Giunsi a Mesa, dov' era l' antica Pometia, che diede il nome alle paludi Pometine, corrotto in Pontine dal volgo; ivi ricopiar volli un' iscrizione, che così diceva:

Q . ATINIO . M . F . OVF.
MVRRAE
TRIB . MIL . PRAEF . FABRUM.

Le sigle OVF. significano eziandio la Tribù Ofentina, nella quale fu compresa la Città di Como mia patria, di cui care mi sono le antiche memorie in ogni luogo. L' iscrizione di Q. Atinio Murra vi è replicata in due colonne distinte col num. V. VI. Leggesi inoltre il nome di Trajano che riparò la via Appia. Altre due iscrizioni del Re Teodorico si sono collocate l' una rimpetto all' altra, e ricordano la via Appia da quel massimo ristabilita, che per nulla fu barbaro, fuorchè nella

morte di Boezio. A Terracina, che da lungi si vede, come dice Orazio, biancheggiare sospesa sulle rupi [1] ammirai le rovine del porto d' Antonino Pio, quelle della villa di Sejano, o del palagio di Teodorico, alcune vestigia della via Appia d' opera incerta ben conservata, e la montagna tagliata a piombo per farvi passare la strada. Dalla spiaggia si discopre in lontananza Circello, onde alla mia memoria ritornarono subito i versi di Virgilio nel lib. VII dell' Eneide, e pareami d' udir da lungi il canto della ricca figlia

---

(1) Terracina fu detta *Anxur* da' Volsci, perchè vi fu venerato Giove imberbe sotto il nome di *Jupiter Anxurinus*, significando nella lingua de' Volsci la parola *Anxur, senza rasojo,* come afferma Servio. Fabio Massimo Dittatore nelle angustie dell' angiporto di Terracina seppe infrenare il minaccioso Annibale, che verso Roma erasi mosso. La calce traevasi in abbondanza da que' monti, onde nacque l' albeggiare de' suoi sassi da lontano, per cui disse Orazio: *Impositum saxis late candentibus Anxur. L' Editore.*

del Sole, ed ammiccava gli occhi per veder le fiamme dell' odorato cedro, che ella abbruciava per farne fiaccole alla notte; quindi accostandosi omai la sera, mi percotevano l' orecchie i gemiti, e l' ire de' leoni, che sdegnavano le catene, e ruggivano nelle stalle co' setosi cinghiali, cogli orsi, e co' lupi già compagni dell'errabondo Ulisse, e dalla Diva con potenti erbe crudelmente sforzati a vestir volti e terga d'orribili fiere. Mentre a sì strane immagini ripensava, scorrendo sempre fra collinette e campagne vestite di molti alberi, di mortelle in fiori, di lentischi, e d' ora in ora distinte da rovine di sepolcrali monumenti, arrivai ad Itri. Quivi la salita comincia a divenir lunga e nojosa, e si passa una catena di montagne deserte e solitarie, e molto acconcie a sorprese di ladri, ed a belliche imboscate, per giungere a Mola di Gaeta, dove restai a dormire. Smontai più volte lungo il cammino per osservare alcuni monumenti, ed esaminare la Torre detta del

santo Eremita, indi il sepolcro di Cicerone, che nel Viaggio pittoresco è molto ben disegnato ed inciso. La Lande confonde stranamente la Torre di Mola con questo sepolcro, che resta lontano più d' un miglio in un solitario campo ed affatto isolato dalle abitazioni, e quella, che chiamasi Torre di Mola è annessa al Borgo; e non so come tal errore non siasi dall' Astronomo viaggiatore corretto nella seconda edizione del suo Viaggio Italico. Parmi chiarissimo, che il più delle volte quel celebre uomo non abbia vedute le cose, ch' egli descrive unicamente sulla fede e relazione altrui; con tutto ciò quest'opera è pregevole, e si può consultare con profitto per la moltiplicità dei lumi, ond'è sparsa largamente in ogni genere di dotta curiosità. Il sepolcro di Cicerone alzasi sovra una base quadrata, e termina in una torre di figura conica, che dagli anni è quasi interamente distrutta. L'interno del sepolcro è diviso in due piani. Le volte sono sostenute da un ma-

schio circolare, che sembra una colonna Egizia per l'enorme circonferenza, e per la sua schiacciata e corta proporzione. Il sentiero che attraversa il sepolcro non può essere quello, che descrive Plutarco, come suppone il sig. de La Lande. Egli è formato recentemente da' villani, e la coltivazione de' campi vicini non poteva lasciar sussistere un viottolo quasi due mila anni senza distruggerlo. Inoltre converrebbe fissar bene il sito del Formiano di Tullio (1), e s' egli era più lungi dal mare, come dice La Lande, dovea essere di là della via Appia, ed in conseguenza

---

(1) Tullio ebbe due Ville a Formia, una sul lido del mare, l' altra sul colle lontana poco più d' un miglio dal lido. È certo che Tullio in questi luoghi fu da Popilio Lena ucciso, mentre dalla Villa superiore discendeva per disusato sentiero al mare in lettiga. I suoi servi l' avrebbero difeso, e forse salvato combattendo, ma egli ordinò loro di non moversi in suo ajuto, ed offrì spontaneamente il capo alla spada di Popilio, che alla sua eloquenza doveva la vita. *L' Editore.*

sul colle, ed allora sembrami impossibile riconoscere il viottolo solitario, per cui scese Tullio alla marina per imbarcarvisi, e fuggire dai satelliti di Antonio.

E giacchè delle antiche proscrizioni fa d' uopo qui richiamare l'atroce memoria, parevami nelle prossime campagne della distrutta Minturno veder Cajo Mario immergersi fino al collo nell' acque d' una putrida palude per isfuggire da' soldati di Silla, ed escirne sul far del giorno, ed avviarsi tutto pieno di sospetto alla marina; sperando pure di ritrovarvi alcuna barca, che dall' Italia e dal pericolo il togliesse di perdere una vita omai spinta oltre i quattordici lustri, ed insigne per sei consolati, e due gran trionfi di Giugurta, e de' Cimbri. Ma riconosciuto sventuratamente da' Minturnesi, eccolo strascinato nella città con una corda al collo, nudo e tutto smaltato di loto, e dappoi chiuso in una carcere, dove, per ubbidire agli ordini del Senato, il Pretore di Minturno fa entrare uno schiavo Cimbro per ucciderlo. Mario veggendo lucicar nel-

l'ombre della prigione la spada in mano dello schiavo con voce imperiosa gli disse: *Barbaro hai tu l' ardire di trucidar Cajo Mario?* Al solo nome del vincitore della sua nazione spaventato il Cimbro gitta il ferro, ed esce dall'oscuro carcere, gridando ch'egli non poteva in conto alcuno uccider Mario; ed i Maestrati di Minturno interpetrarono quel subito turbamento del Cimbro per un'espressa volontà degli Dei, che volessero salvo quel gran Capitano, che l' Italia tutta liberato avea da 3 mila barbari, e non solo a lui disciolsero le civili catene, ma lo fecero trasportare ad Ischia, d' onde in Affrica si rifugiò dopo aver toccata la Sicilia, e corsi nuovi pericoli su quelle spiagge.

Di buon mattino partii da Mola di Gaeta, e passato il Garigliano [1], venni

(1) Nel Garigliano si annegò Pietro II Medici, padre di Lorenzetto, ed esule da Firenze co' due suoi fratelli Giuliano e Giovanni. Chi avrebbe potuto credere, che poi l' illustre Casa Medici dovesse risorgere dal naufragio con tanto splendore? *L' Editore.*

a S. Agata. Se le vestigia dell' antichità sì frequenti in questi luoghi meritano di essere illustrate, ed ogni sasso domanda una dissertazione al dotto antiquario, la Natura non cede altresì all' emula sua, e ti presenta ad ogni passo larghissima materia di profonde ricerche sulle terre, sulle pietre, sulle piante, e sull' erbe che la coprono, l' ombreggiano, la screziano in mille guise, e sono monumenti della sua fecondità, della sua antichissima ed impenetrabile vetustà, de' suoi capricci, e delle sue terribili vicende. Proseguendo il cammino fra il mare, e il monte, e la sinuosità continua della lunata spiaggia giunsi a Capua, dove in mezzo alla severa immagine di guarnigione ben disciplinata, trovai una nojosa e ridicola costumanza di domandar cento volte il nome, e scriverlo compitando per mezz'ora affinchè tutti i forestieri sappiano la madornale ignoranza de' bassi ufficiali. Con sì dotti sergenti non credo, che si possano scrivere i commentarj di Cesare dai

nuovi regolatori dell' esercito Partenopeo. Ma eccomi finalmente a Napoli, ed alla Vittoria de' Teatini convertita in magnifico albergo lungo il mare con bellissimo prospetto, e colla vicinanza della Villa Reale, e del passeggio di Chiaja. La vista di Napoli subito ricrea qualunque maninconioso viaggiatore, ed io non potrei, che imperfettamente descrivere quanto giubilo mi arrecassero i mille oggetti che mi si appresentavano agli occhi. Una placidissima marina aprivasi a me davanti solcata da molte leggere barchette a vela ed a remi, una lunga scogliaja battuta dall' onde, su cui camminavano, e ruzzavano molti fanciulli affatto nudi, ora tufandosi nell' acque, ora saltando d' uno in altro macigno, e dove molti pescatori facevano tremolare lor canne, o raccoglievano nodose reti, la celebrata Isola di Capri nel fondo, a sinistra il Vesuvio, e Posilipo a destra. Sono omai 29 anni, ch' io partii da questa bella città, dopo esservi stato dalla fine del 1758 alla pri-

mavera del 1760 nella R. Paggeria per lo spazio di circa 19 mesi, ed appena potei riconoscere alcune parti da me più frequentate, essendovi succedute grandissime mutazioni per nuove fabbriche, e nuovi ornamenti di giardini, di fontane, di passeggi e di strade. La lunghezza della mia assenza pareami simile al sogno d'Epimenide, che durò 40 anni, giusta Pausania, e tutto qui si trovava cangiato, abbellito in più guise, cosicchè veracemente per me Napoli può dirsi città nuova, come suona in greco.

## *Mergellina.*

Mi recai col marchese Caraccioli alla vicinissima Madonna del Parto. È questa la candida Mergellina del Sannazaro, dove Marco Flaminio bramava d'appendere il cappello, gli sproni, e la spada, e l'altre arme d'un viaggiatore in voto ai mani dell'emulo di Virgilio, e di Virgilio stesso ai tronchi d'alloro, ed ai sacri mirteti, che ombreggiano il monte. È

noto che il nome di Posilipo, ossia Pausilipo è tratto dal greco *παυσις*, e *λυπη* [1], e significa *pausa del dolore*, e degnamente il significa. Imperocchè non avvi dolore sì acerbo ed importuno dell'animo, che non si senta da tal vista alleggiato, e disperso almeno per poco, e fatto preda di quell' aure freschissime, che dal mare e dal monte spirano dolcemente, e riconfortano col soave refrigerio le membra. Giunto sulla terrazza di Mergellina mi volsi alla città, e la vidi, qual nobilissimo anfiteatro, distesa lungo la spiaggia del mare, che sembra voler cingere d'amichevole amplesso co' protesi edifizj, e coronare colle torri, e colle munite rocche. L'Echia, oggidì *Pizzo Falcone*, il Lucullano, ora *Castel dell'Ovo*, la spiaggia Olimpia, ora *Chiaja*, mille antiche memorie mi richiamavano in mente, e dicea meco stesso: Ecco là quel promon-

---

(1) Απο της παυσιος της λυπης. *Capacc. Histor. Puteal. pag.* 191.

torio, che in tempi vetusti entrava nell'acque, e poscia fu dagli altri scogli scatenato e diviso per tremuoto, com'è divenuto fortezza, e più non ritiene vestigio alcuno de' bagni, e delle delizie di Lucullo, che qui furono da lui con saggio divisamento collocate? In quel castello nacque il Telesio, e per farne balzar le pareti furono le prime mine inventate da Pietro di Navarra. Fu detto che anticamente qui stesse la città di Megari, che Stazio nominò Megalia, e credesi tratta l'etimologia dal nome d'una delle mogli d'Ercole. Sono queste cose avvolte nelle tenebre della favola; ma la storia ci assicura, che l'anno 476 venne rilegato su questo scoglio l'ultimo Imperador d'Occidente Augustolo dal vincitore Odoacre. L'altra etimologia dell'Ovo, che Turpino attribuisce ad un ovo incantato da Virgilio, è non meno favolosa, e più ridicola; benchè da molti scrittori, e dal Villani segnatamente adottata senza rossore. La sua forma ovale

manifesta abbastanza l'origine del nome. Alzando lo sguardo incontrasi Castel S. Ermo. Egli torreggia colla regolare stella de' suoi bastioni, che nel monte sono scavati, ed ha lì presso il monastero dei Certosini. La scena si termina dalle ineguali spalle della montagna verdeggiante e seminata di case. Ritornando verso il mare collo sguardo si vede il *Platamone*, che dal greco Πλαταμον si vuole originato, e significa luogo sparso di scogli a livello del mare; dal volgo dicesi *Chiatamone*, e dagli indotti si crede il nome d'un segretario di Teodorico (1). Io quasi avrei creduto coll' autorità di Petronio Arbitro, che *Platanone* si dovesse chia-

(1) Simile ignoranza dimostrò quel P. alla Corte di Filippo V Re delle Spagne. Il Re udendo cantarsi ne' salmi quel versetto, dove Davide si paragona al solitario Gufo, e dice: *Sicut Nicticorax in domicilio*, chiese al P. cosa significasse *Nicticorax*, ed egli rispose, *è questo il nome d'un grande ufficiale nella casa di Davide.* Il Caval. D'Azara comunicommi questo aneddoto a Roma.

mare, come luogo che da' Platani fosse reso opaco e gelido in riva al mare; certo così dal giovane Plinio appellasi una ridente spiaggia del Lario. Ma l' etimologia tratta dallo Suida, e riferita dal Contarino è non meno pregevole ed adattata al luogo. Oltre i fanciulli, che sempre nudi si veggono intorno la sponda del mare, io vedea soventi volte errare in tal guisa molti robusti marinari, che mi parvero una viva immagine d' Ercole Melampige.

Entrai nella Chiesa, la quale non merita molta attenzione per la fabbrica; la memoria di Jacopo Sannazaro la rende però cara agli amatori della latina e toscana Poesia. Evvi un quadro di Leonardo da Pistoja, che figura S. Michele in atto di calpestare un demonio con volto di vaga femmina, ed ale di pipistrello a più colori. Dicesi, che in quel volto sia espressa una dama di rare bellezze, che fu tentatrice del Vescovo d' Ariano, e nol vinse; ond' egli la sua vittoria così

adombrò, facendo dipingere se stesso, come l'Arcangelo trionfatore, e la Dama, come l'abbattuto Lucifero; onde a me sovvenne la lepidissima favola del pittore, che sì formoso figurò sempre il demonio. Il mausoleo di Sincero è mediocre, e non degno di tante lodi, quante gliene danno d'ordinario le guide, e molti inesperti viaggiatori. Le scolture sono manierate, le attitudini buone, ma le forme poco corrette; il basso rilievo merita maggior lode. Il busto è la cosa migliore; bene trattato nelle carni, e mostra d'aver somigliato perfettamente il celebre Poeta, che per se stesso compose quel distico filosofico, che qui non si legge. Sotto la statua d'Apollo, e di Minerva si sono scritti i nomi di Davide e di Giuditta per allontanare ogni profana idea di Gentilesimo in un Tempio Cristiano; ma poi si sono lasciati Nettuno, Pane, e le Ninfe senza battesimo nel basso rilievo per la impossibilità di cangiarli in Ebrei o in Cristiani. Potevasi porre: *Tentatio S. An-*

*tonii* da chi avesse voluto ad ogni modo togliere qualunque scrupolo d' idolatria; corto però e miserabile ripiego, ed a Roma vi sono cento sarcofagi antichi e pieni di gentilesche immagini, ne' quali riposano corpi di Vescovi, e d' altri piissimi Cristiani senza scandalo alcuno, e perciò non era necessario convertire Apollo in Davide, e Pallade in Giuditta, che al sepolcro del Sannazaro non si può indovinare cosa facciano. La minutezza dei Frati è stata ridicola, e qui parmi che in ragione inversa di Roma siasi adoperata a volgere in sacro il profano, come volge il profano agli usi sacri nell' urne antiche, dove si riposero ceneri di Cristiani, e dove si veggono esteriormente scolpite favole del Paganesimo collo Stauropegio; il che a Roma notai al Priorato ed altrove.

Mergellina così detta da' pesci, che salgono a galla, e di nuovo s'immergono scherzevolmente nell' acque, o perchè invitano colla loro placidezza e pellucidità

simile a cheto lago a bagnarvisi negli ardori della state, è veracemente un soggiorno poetico, e degnissimo de' numeri di Sincero, che in latino ed in italiano ne celebrò l'amenità. Fu distrutta la sua casa, dov' eravi una torre, da Filiberto di Nassau Principe d'Oranges, Comandante dell'armi di Carlo V; ed il Poeta n'ebbe tanto rammarico, che udì con lieta fronte la morte di Filiberto; ed essendo egli stesso per grave malattia in procinto di perdere la vita, esclamò, di lasciarla contento, poichè non era tornata vana la sua speranza ed il voto, veggendo il barbaro nemico delle Muse pagare il fio dell' orrenda ingiuria per la vendetta di Marte medesimo, che nell' assedio di Firenze il fe' cader morto. Sulle rovine della sua casa fu edificata la chiesa, avendo il Sannazaro concesso il luogo a' Frati dell' Ordine de' Servi di Maria, e dotatolo di seicento scudi. La scoltura è di Girolamo Santa Croce [1]; ma le statue d'A-

[1] Il Borghini nel suo *Riposo lib. IV pag.*

pollo e di Minerva furono finite da fra Giovanni Angelo Poggibonzi di Montorsoli, artefice non troppo buono, come attestano qui le statue di S. Nazario, e di S. Giacomo Apostolo interamente sue.

## *Passeggiata di Villa Reale.*

Al dopo pranzo ne' giorni festivi si frequenta la passeggiata che chiamasi Villa Reale, ed anco Tuillerie per paragonarla a quella di Parigi; il nome di Fiera più non le conviene. Non credo, che in tutta la terra trovar si possa più grazioso

---

496 la crede invece opera di Fra Giovanni Angelo, e dice: *In quel di Napoli al Margoglino (luogo di bellissima vista nel fine di Chiaja sopra la marina donato dal Sannazaro, poeta rarissimo, a' Frati de' Servi) fece la sepoltura di marmo del Sannazaro con molte statue, e con bello artifizio condotta*, quindi non so, come il Rezzonico possa attribuirla allo scultore S. Croce; tanto più che vi si legge scolpito il suo nome: FR. ANG. FLO. OR. S. FA. cioè *Frater Angelus Florentinus Ordinis Servorum faciebat. L'Editore.*

angolo di questo. Il mare stendesi largamente innanzi alla spiaggia; il monte Posilipo alla destra pieno di delizie e di fabbriche corre nell' acque, e scema con dolcissima degradazione formando una punta; alla sinistra il bel littorale di Ercolano, di Portici, di Resina, della Torre del Greco e dell' Annunziata tutto biancheggiante di case produce la città fino all' altra punta della gran falda del Vesuvio, che colle larghe onde di fumo, e colle frequenti faville sembra non ardere, che per gioja, e per dare un meraviglioso spettacolo delle sue fiamme. L'Echia ossia Pizzo Falcone resta in mezzo a lunghissimi filari d' olmi e di viti dall' arte in modo castigati e curvi, che sospendono cocchi assai sfogati e tessuti di mollissima verdura, e gittan ombre misteriose e care agli amanti sugli opportuni sedili. Quando poi sono accese le lampade lo spettacolo è ancora più bello, e sbaglieresti per la Galassia discesa in terra quel sì proteso scintillare da una parte e dall' altra. Ar-

roge la musica, il passaggio delle barchette, i lumi de' pescatori e quelli delle case, e la prospettiva che la piena luna fa scorgere in vaporose lontananze di Capri, e del lido Sorrentino, onde direi che il nome di campi Elisii più d'ogni altro conviene a questa fortunatissima sponda.

### *Grotta di Posilipo, e Tomba di Virgilio.*

La celebre grotta di Posilipo fu creduta dallo Scarnelli opera di Coccejo architettore a' tempi d' Augusto, che n' ebbe più centinaja al suo servigio in Roma. Coccejo edificò il Tempio di Giove Conservatore in Pozzuolo, ma non fu il primo ad aprire le fauci di questa grotta, che dagli antichissimi popoli Partenopei, greci d'origine, potè essere scavata, e venne detta *Ermia* o *Ermea*, come notò Carletti nella sua Topografia. Non so d' onde lo Stradero tolga la notizia, che fu fatta in 15 giorni da 100 mila uomini per ordine di Coccejo, e come tal favola siasi poscia

abbracciata da moltissimi scrittori. Lo storico Giovanni Villani errò più d'ogni altro, affermando essere la grotta opera taumaturgica di Virgilio, che il volgo credè gran Mago non meno che massimo Poeta. Il suo tumulo, che visitai da poi, stavasi anticamente quasi alla bocca della grotta [1], la quale in diversi tempi fu abbassata

(1) L' abbassamento successivo del piano della grotta, fe' sì che il sepolcro di Virgilio rimase sospeso ed isolato all' altezza di 70 palmi, onde il Cluverio rigettò l' autorità di Donato, che il pone presso la bocca della cripta, e il Biondo, ricercandolo sulla nuova strada, nol seppe ritrovare, mentre gli pendeva sul capo. Ved. *P. Paoli tav. spieg. II.* Ma Cluverio, interpretando malamente alcuni versi di Stazio, trasportò il sepolcro di Virgilio al Teduccio, e fu dal P. Paoli con ragione ripreso, e quasi deriso. Donato e Papinio confermano il luogo della Tomba, ove si vede oggidì. Presso la grotta di Posilipo v' erano edicole dedicate a Priapo, e d'una di queste parla Petronio Arbitro. Nella grotta è fama che stesse l' iscrizione, ed il basso rilievo di Mitra, ch' ora vedesi innanzi la Porta di S. Antonio.

OMNIPOTENTI DEO MITHRÆ
APPIUS CLAUDIUS TERRONIUS DEXTER
V. C. DICAVIT.

in profondità per accostarne il piano al livello della pubblica via, scemando l'erta del monte. Il Villani raccolse le fole, che dalle vecchiarelle si narrano al focolare; e con ragione il Petrarca a Roberto Re, che domandavagli su qual fondamento correa quella voce fra 'l volgo, disse, per la storia, e per le scritture a noi rimaste essere aperto e chiaro, che Virgilio fu grandissino Poeta, e non mai Incantatore; ed il Re sorridendo rispose: *Le vestigia nel sasso annunziano opera di scarpello, non graffio di demoniaci unghioni.* Dalle parole di Seneca si raccoglie, che a' tempi suoi la grotta simile a lungo e fastidioso carcere, e piena di tenebre, e di polverio, e poco o nulla aggiornata dagli spiragli, era un tragitto assai molesto. Ved. *Epist.* 58 *lib.* 8. Per le parole di Plinio male interpretate fu creduta opera di Lucullo, cui sembra attribuirla anche Varrone. Il Geografo d' Augusto pare, che ne faccia Coccejo autore; ma io credo che il P. Paoli abbia posta fuor d' ogni

dubbio la nodosa quistione. È facile che le cave delle pietre, e della terra abbiano dato principio a queste concamerazioni, ed è molto probabile, che gli antichi abitanti di Partenope forassero il monte per aprirsi una più agevole comunicazione con Cuma, e Baja senza varcare l'aspra schiena del monte, o fidarsi al mare. Da principio non era più alta di 20 palmi, e larga altrettanto; v' erano alcune finestre o feritoje per dar lume, di cui fa cenno Strabone; ma convien dire, che l'incuria de' popoli, e la pioggia, e le terre, e le piante le avessero chiuse, onde al tempo di Seneca oscurissimo riusciva quel varco. Egli è certo che Alfonso I d' Aragona l' allargò, e vi fece alcune aperture sull'alto per farne discendere più copiosa la luce. Il Vicerè don Pietro di Toledo le diede 40 palmi di larghezza, e la fece lastricare di pietre quadrate del Vesuvio. Nel mezzo vi pose una cappella, ed a lui si attribuiscono le due larghe fenditure, che obbliquamente aprono il

passaggio alla luce da levante e da ponente, e giovano a disperderne la tenebria, che vi regna. L'entrate oggidì sono così alte, che per lungo tratto vi si cammina senza ajuto di fiaccola, e la strada è tanto diritta, che si vede l'altro foro, e camminando lungo la striscia di luce nel bel mezzo non si può inciampare. I condottieri delle carrozze, de' giumenti, e de' carri s' avvisano a vicenda gridando *alla marina* ed *alla montagna*. Con saggio avvedimento si è provveduto, che venendo da Napoli si accostino alla montagna, e venendo da Pozzuolo alla marina per non darsi di cozzo i viandanti, e gli animali. Simile espediente immaginò Mercier per evitare le contese della mano nel suo bel sogno politico e filosofico dell' anno 2240. Escito dalla grotta ammirai la bella vista del Miseno, del Lazzaretto, di Nisita, di Pozzuolo. Perpetua verdura di viti sospese in arrendevoli festoni, di foltissime canape, d' alberi d' ogni sorte dispiegasi lungo la strada, e

forma bosco e viali. Gran danno alla salubrità di sì beato clima arrecano le canape, che si pongono a macerare nel lago d' Agnano, e corrompono l'aria con ingrate esalazioni. Andai poscia alla tomba di Virgilio. Convien ascendere con molta fatica il monte, e quindi errare per iniqui viottoli, e per dirupi in una vigna del Principe della Ripa. Parte del monte è caduta anni sono, ed ha lasciato il monumento in mezzo ad un precipizio. L'opera del Colombario è reticolata, e vi sono da dieci loculi per le ceneri de' servi e de' liberti. Forma una volta mezzo rovinata a guisa di edicola assai capace. Dovea, giusta il piano che ne reca D'Orville, avere un largo zoccolo quadrato alla base, come quasi tutti gli antichi sepolcri, ma ogni giorno si va vie più degradando, e nessun riparo da' possessori inerti vi si fa per sottrarre le caduche pareti all' intera distruzione, o almeno per facilitarne l' accesso a' devoti de' Mani di quel sommo Poeta. Io v'entrai certamente

pieno di quel religioso orrore, che soleva provare Silio Italico, il quale fu assai fortunato per poter comperare la Villa di Virgilio a Napoli, e quella di Cicerone poco lontana da Pozzuolo, come lasciò scritto Plinio, e cantò Marziale. Il Capaccio affermò, che nel mezzo di questo sacrario stettero già nove colonnette di marmo a sostegno d' un' urna parimente marmorea con entrovi le ceneri di Virgilio, e sopravi quel distico, che Donato gli attribuisce [1]. Pietro Stefano nel 1560,

---

[1] Il testimonio d' Elio Donato: *Sepulta fuere in via Puteolana intra lapidem secundum;* e quello di Stazio: *Maronei sedens in margine Templi — Sumo animum, ac magni tumulis accanto magistri;* pajono più che sufficienti a provare, che questo sia di fatto il sepolcro di Virgilio. Elio Donato grammatico fiorì nell' anno 354 dell' Era nostra; ma Stazio fu posteriore a Virgilio d' un solo secolo. La narrazione dell' urna soffre molte difficoltà. Martorelli vuole che sia il sepolcro di Partenope, e sostiene, che Virgilio studiò a Napoli le superstiziose dottrine, e die' luogo di

e Alfonso Eredia Vescovo d'Ariano in tale stato videro questo tumulo. Si vuole che, per timore di perdere sì preziose reliquie, fossero seppellite nel Castel Novo da' gelosi Napoletani. Nel monte avvi una iscrizione in una lastra di marmo, che dice:

*Quæ cineres? Tumuli hæc vestigia?*
*Creditur olim*
*Ille hic qui cecinit pascua, rura, duces.*

Sulla vetta delle rovine nacquero varj rampolli d'alloro spontaneamente, e Petrarca istesso ne fa menzione. Io ne colsi alcune foglie, ed un pezzetto di legno ne feci tagliare dalla mia guida, come ne avea tolto un ramo ben grande fin da fanciullo, quando vi fui col precettor mio don Paolo Moccia. V'erano allora le piante delfiche assai più folte e rigogliose. Il

---

credere al volgo ignorante, che fosse granciurmadore. L'ozio ignobile viene interpretato da Martorelli per l'arte magica. *Me dulcis alebat Parthenope, studiis florentem ignobilis oti.* Ma il Petrarca non ebbe tal sospetto. *L'Edit.*

caldo della stagione le uccide, e la preda continua ed il taglio, che si è fatto di due tronchi principali, parmi che omai le abbia di tanto scemate, che più non se ne potrà tesser corona.

## *Capo di Monte.*

Andai a Capo di Monte, dove mi aspettava il dotto Abate Zarillo custode del Museo Farnesiano qui raccolto. Fecemi egli cortesemente scorrere le medaglie, che sovra bastoncini si girano per vederle dalle due parti, e restano sotto reti di ferro assicurate, e distinte nelle loro cornici. Ve ne sono delle rarissime in oro, in argento, in bronzo. Dopo diedi un' occhiata a' cammei, ed alle pietre incise. Con piacere osservai il cammeo d' Atenione, che figura Giove in atto di fulminare dal cocchio i giganti anguipedi da me citato in difesa delle critiche, le quali da taluni mi si fecero per quell' epiteto da me posto in versi. Inoltre vidi un altro cammeo, da cui Annibale Caracci tolse il suo pingue

ed accosciato Sileno, come tolse la figura d' Apollo da un bel gruppo di Marsia ed Olimpo, che ammirai al Palazzo degli studj, e stavasi alla Farnesina. Una Baccante dormente in ischiena, e lavorata con somma delicatezza, una maravigliosa testa d' Augusto simile a quella di Casa Piombino, un Ganimede rapito dall' aquila, dove gli accidenti della pietra formano le penne nere di Giove in quella trasformato. Una spintria in cammeo, di cui è nota per gli zolfi l' attitudine. Il basso rilievo di Pito, Elena, Venere e Paride qui si conserva già descritto da Winckelmann ne' *Monumenti Inediti*, e molte altre preziose antichità, tutte cose del Museo del fu duca di Noja (1). Dopo corsi per le camere, dove

(1) Il Museo del Duca di Noja fu pagato 12 mila ducati, e valeva assai più. Gli Scarabei furono valutati tre carlini l' uno, e perciò l' erede con sottile avvedimento gli vendè per 20 once l' uno al cavaliere Hamilton; ed invece degli originali, che tutti ora sono nel

pendono tanti bei quadri, fra' quali notai questi: La Danae del Tiziano a me nota per le incisioni, e le copie frequenti, avvegnachè bellissima, parvemi inferiore all'ammirata da me a Berlino. Il giro della testa non è così felice, e forse potrebbesi notare ne' suoi contorni qualche difetto di giustezza. Lo sviluppo d'un bel volto non trovasi, ma quello bensì d'un bel corpo vi si gode, e quasi vi si palpa per la magia delle tinte. Nessuno meglio di Tiziano dipinse le nudità; il suo impasto è vera carne, e sostiene il paragone di questa, approssimandosi al quadro. Chi però avesse l'occhio avvezzo alle belle forme de' Greci si dorrà, che qui non siano congiunte a sì bel colorito, e che l'idea delle Veneri d'Apelle resti ancora nella sua mente, e non sia passata sulle tavole, benchè sembri passata ne' bei versi

---

Museo Britannico, si posero qui le copie ben imitate in vetro, o in pietre. Questa notizia mi diede il cavaliere Hamilton, che non la nasconde altrui dopo il fatto.

dell' Antologia. Pochi pittori furono poeti, come pochi poeti sanno essere pittori. Del Correggio avvi almeno qui la Zingarella, e la S. Caterina, di cui non si può dubitare. Della Zingarella ho vedute a Roma, ed a Milano ripetizioni, e copie assai pregevoli. Moor ne possiede una, e l' altra il Principe Albani; ed il cavaliere di Azara ne ha una con un' aggiunta di altre figure affatto diverse da queste. Il Parmigiano, i Caracci, ed altri valenti pittori hanno certamente ricopiata più volte la Zingarella dell' Allegri, ed egli stesso l' ha forse ripetuta sovente per commissioni. La Santa Caterina non può descriversi pienamente con magiche parole, che all' incanto de' colori rispondano. La verginale modestia di S. Caterina è sì ben espressa, che dell' Allegri può dirsi: *Pinxit et mores.* Del Correggio pure è una Vergine con S. Giovanni Battista, ed il Bambino, cui dà latte la madre, e nella forma del petto si conosce la sua integrità, essendo rigoglioso e ben diviso,

quale si conviene a donzella intatta. Non può idearsi quante grazie vi siano in queste teste, in que' sorrisi, in quelle soavi attitudini fanciullesche. La Madonna è visibilmente la stessa della Scodella. Di Raffaelle evvi la bella Famiglia, che vidi a Parigi nel Palazzo Reale. Trovansi molte copie, che per la loro bellezza sembrano originali. Una è a Roma in Casa Albani; l' altra in Inghilterra a Chatsworth da me notata. Questa di Capo di Monte si vuole assolutamente di Raffaelle, ed a me pure parve opera del Sanzio dopo la disputa del Sacramento; giacchè conservò l' uso delle aureole d' oro, e qualche spruzzo ne sparse ne' ricami della veste, e si vede il passaggio della maniera del Perugino alla seconda sua più larga e maestosa sulle tracce del Frate. Il volto di S. Anna è maraviglioso per l' espressione difficilissima a segnarsi d' un affetto misto a riverenza pel Redentore Bambino. Vero è bene, che una rimarchevole scorrezione nel ginocchio del Bambino ne può far

dubitare dell' originalità; tanto più che si sa, che Giulio, il Fattore e Pierino, ed altri copiavano sotto gli occhi del loro maestro le sue Madonne, e molti de' suoi quadri, che ritocchi da lui possono passare per originali. Benvenuto Garofolo altresì fu felicissimo nelle sue imitazioni, onde non ardirei decidere con franchezza tal punto, che da molti pittori non si richiama neppure a modesto dubbio per la poca scienza della storia dell' arte. Raffaelle faceva disegni per tutti, che gliene chiedessero, e come notò già il Vasari li discepoli suoi gareggiavano nel ricopiare le sue storie delle Loggie, e le Sante Famiglie, che in tanta celebrità salivano per la celestiale impronta, che loro dava la mente, e la mano del sommo Raffaelle. Nè men celebre è la tavola che qui si conserva del ritratto di Leon X, che Andrea del Sarto seppe sì ben ricopiare, che ingannò Giulio stesso, benchè nell' originale del Sanzio avesse molto operato. Il ritratto di Paolo III del Tiziano

gli sta pure da vicino. Egli è impossibile finger meglio un volto, una sedia di velluto, e gli abiti pontificali. L' arte ha saputo sì bene imitar la stessa natura, che quasi col tatto fa d'uopo rettificare l'abbaglio dell' occhio [1]. D' Annibale Caracci si toglie a cielo da' facili amatori la Venere in mezzo agli Amori. Fu detto acutamente da un Cinico, che nessuno di quegli Amori l' accompagna. Ma la sua Pietà, che tanto accostasi a quella dell'immortale Allegri nella Chiesa di S. Giovanni a Parma, spira una malinconia sì tenera, che non si può riguardare senza esserne altamente commosso. Il dolore della Vergine, e quello degli Angioli vi è

---

(1) Il dotto Vinckelmann, parlando di questi due celebri ritratti, disse con molto spirito: *Il gran ritratto originale di Paolo III. Farnese fatto da Tiziano, sta accanto a quello di Leon X., come l' Apollo di Callimaco al Febo d' Omero, e come la Diana dell'Eneide a quella dell' Odissea.* Ved. *Storia delle Arti del Disegno. Tom. III. pag.* 243. *L' Editore.*

con arte somma espresso nel volto, nelle attitudini, e direi quasi ne' singhiozzi, che pare, che dalla muta tela siano per escire, e n' escono, se agli occhi soli dai fede. Il corpo di Cristo livido e macero, senza offendere colla crudele barbarie di piaghe e di rivoli di sangue, giace abbandonato sulle ginocchia della madre in parte, e in parte sul terreno disteso senza vigore, e senza moto, e vita, che alcuna volta gli è data da' celebri dipintori. Il campo è pieno di sacra tenebria, ed accresce l'orrore di sì dolente spettacolo. La vasta tela di Guido con Nausicae, ed Ulisse non può lodarsi abbastanza. Ella è d'uno stile mezzano fra il primo, che usò, pieno di vigoria e d'ombre, e sull' ultimo lucido e chiaro, quel sovrano artefice, che qui ha molto del suo, come il Guercino, di cui la Maddalena si è il pezzo migliore. Annibale Caracci trionfa nel giardino d' Armida, dove Rinaldo sostiene lo specchio d' acciaro alla bella maga, che fa la sua toletta con certi oc-

chi sì procaci, che ben gareggia la pittura co' versi leziosissimi del Tasso:

*Qual onda in raggio le scintilla un riso*
*Negli umid' occhi tremulo e lascivo.*

Nel fondo stanno a mirar gli atti amorosi i due Guerrieri, e sovra un ramo siede il papagallo, che sì bene cantò i dommi d' Epicuro. Le gallerie, e i colonnati della rotonda mole, opera de' fabbri demonj, arricchiscono mirabilmente la scena voluttuosa di tutto il quadro, che sarà inciso, ed è già disegnato assai bene dal sig. Girgenti.

## *Viaggio al Vesuvio.*

La notte del giorno 17 luglio andai con lieta brigata a visitare le tremende cime del Vesuvio. Partimmo dopo mezza notte, giungemmo a Portici, e per S. Maria del Pagliano andammo al monte. Si pigliano uomini e muli a Resina, e si fanno da tre in quattro miglia a cavallo salendo a poco a poco la vetta, ora tutta vestita di pampinosi vigneti, ora sterile,

e deserta, ed aspra per le antiche lave, che sembrano le rovine del globo. Enormi vetrificazioni, e collinette di aduste pietre, e di scorie profonde e mobili, e lunghissimi tratti di lava, ora bruni, ora grigi, e canali scavati dal liquido foco presentano l' immagine della distruzione, ed accrescono l' orrore della salita. Vien questo interrotto da lietissimi valloncelli, floridi, erbosi, e pieni d' odorifere ginestre, e l' amenità, e la desolazione con alterne vicende si succedono lungo la via, finchè si giunge all' antico cratere. Egli è chiuso al presente, e nel mezzo vi sorge un'altra montagna, su cui fa d' uopo inerpicarsi con gran disagio attenendosi alle fascie, che attraversano il petto delle robuste guide. Così trascinato da loro, che sul bastone s' incurvano faticosamente si sale in mezzo alle mobili scorie metalliche, e vetrose, le quali risuonano sotto le piante, e cedendo al passo non ti lasciano inoltrare, se non se lentamente, e sdrucciolando mai

sempre all' indietro. La metà di tutto il viaggio, come dissi, trovasi dove stava l' antico margine del Vulcano, e colà giunti si vede quell' altra montagna d' accumulate scorie, che bisogna salire con questo mal suolo. Il giorno già cominciava a spuntare, ond' io sovente soffermandomi per pigliar fiato mi volgeva verso la marina, e sentivami disacerbare mirabilmente l' asprezza, e la rigidità del cammino dalla vista incomparabile del vasto cratere di Napoli. Vedeva tutta la Città nella soggetta pianura stendersi in giro, ed occupare una circonferenza d' oltre dieci miglia, e colle protese braccia da ponente a levante giugnere fin quasi alla torre del Greco, ed all' Annunziata, e toccare l' estrema punta di Posilipo, giacchè gli edifizj, e le mura de' giardini e della valle si conseguono in lunga linea fino a Portici, a Resina, ed alle due torri. Nella campagna felice sorgeva fra la nebbia, che a poco a poco diradavasi, la dilettosa Capua; e lungo il littorale Sorrento, e

l'Isole di Capri, d' Ischia, di Procida, il promontorio di Miseno interrompevano l' uniforme aspetto della distesa marina, e coronavano la magnifica lontananza. L' ombra della gran piramide del Vesuvio stampavasi ne' soggetti campi, e colla larga opacità delle sue spalle rompeva la viva luce che vi spandevano intorno i primi raggi del sole. Il mare placido era tinto d' un azzurro profondo, e sembrava un taciturno immenso lago. Ma da sì dolce vista togliendomi era d' uopo continuare l' erto sentiero, di cui nessuno più lungo giammai mi parve. Finalmente giunsi dove correva la lava, ch' erasi incanalata dall' altra parte del monte, e ne vidi il fumo e le fiamme, poscia i liquidi ruscelli di foco, ed il lento e terribile progresso con un' orrida maestà verso la china. Uno de' nostri monticoli si accostò ad una fumajuola, e volle porvi il bastone; subito si ruppe il terreno, e vomitò sassi e fiamme, e maggior copia di rigagnoli infocati con evidente pericolo

del temerario tentatore della sdegnosa Natura, ed anco de' vicini spettatori. Il bastone fu però dall' audacia di colui inficcato più basso, si accese e corse giù colla lava, qual pianta ritenuta dalle radici nella terra, che travolge un fiume. In molti luoghi non vedevasi, che vorticoso fumo; la terra si gonfiava in altri, e ne scoppiavano fiamme e lave. Il vento era queto, onde il fumo non c' impedì di vagheggiare sì nuovo e grande spettacolo. Le mie scarpe erano abbruciate dal calore delle lave, che si calcano, e ne considerai lungamente il corso, la forma, e la materia. Ella è una specie di basalte, che gitta fuoco al focile, e al peso trovasi minore di un decimo delle pietre naturali del monte. Avvene alcune parti, che sorgono attorcigliate, come funi ad un tronco, o in lunghi fusi ravvolte. S' incontrano cavità grandi sott'esse, e molto zolfo sublimato sulla superficie, e meandri simili alle ondulazioni, che si osservano nelle terre del lago de' Tartari

presso Tivoli. È noto che serve a' pavimenti delle pubbliche strade, e che le sepolte città n' erano lastricate [1]. Se ne

---

(1) La prima eruzione del Vesuvio, di cui fanno menzione gli Scrittori, avvenne l'anno 79 dell'Era volgare. Prima però di quest'epoca vi furono probabilmente delle altre eruzioni, come il dimostrano i pavimenti di lava scoperti ad Ercolano, ed a Pompeja, e le materie volcaniche, che si trovano a grandissime profondità mescolate cogli strati di terra vegetabile. Il passo di Beroso, che citasi da Leandro Alberti, dev' essere da' sani critici rigettato. Ma Diodoro Siculo, Strabone, Vitruvio e Tacito parlarono in guisa, che diedero a conoscere, che in antichissimi tempi avea gittate fiamme, ed arso il Vesuvio, e conservava de' passati incendj chiarissimi vestigj, quantunque a' tempi di que' primi tre Scrittori fosse quasi perduta la memoria di sì spaventevoli rovine, che il quarto fra loro consegnò ne' suoi Annali. Plinio il Naturalista vi perì per vizio d' asma, e non per la forza della esplosione, di cui lo soffocarono in molta distanza, cioè a Stabia, le ceneri ed il fumo, che agli schiavi ed ai marinaj più robusti e sani non tolsero la vita. Da quell' epoca in qua si contano le eruzioni. Queste hanno cam-

fanno più lavori, ed offre varia immagine di marmi punteggiati, e coloriti di bei mischj. Somiglia molto al ferro fuso guardandola al di fuori; osservata nell' interno vedesi qualche apparenza della calamita, e vi si riconosce apertamente la sua imperfetta vetrificazione. Ritiene le

---

biata interamente la forma del Vesuvio, e si crede con molto fondamento, che la montagna di Somma, e quella d' Ottajano ne formassero una sola col Vesuvio, che ora in mezzo ad esse torreggia isolato. La vetta di quell' antico monte dicrollando si divise, e cadde nell' abisso da se stesso formato ed aperto. Questo cratere girava molte miglia, ed era più basso di Somma; potevasi in esso discendere, e se ne legge in Braccini una esatta descrizione fatta verso la metà del secolo XVII. Dall' anno 1139 fino al 1631, cioè per quasi cinque secoli non vomitò fuoco, che due volte, e ciò conferma la possibilità del suo tranquillo stato per tempo immemorabile prima del 79. Le eruzioni dal 1701 al 1794 sono state molto più frequenti che in sei secoli avanti. Questo calcolo dovrebbe impaurire gli Abitanti di Portici, di Resina, dell' Annunziata. *L' Editore.*

proprietà della pietra lidia, ed attrae, e fa girare l'ago nautico. Nelle piriti del Vesuvio si è trovato da' Chimici del purissimo ferro; le parti metalliche sono minori però delle lapidee; quindi può dirsi la lava una pasta di varie materie più o meno refrattarie, onde nasce la maggiore o minore facilità, che s'incontra da' Chimici nel fonderla. Il sig. Ferber con ragione asserisce, che inutile e perigliosa fatica si è lo scendere nella bocca d'un Volcano per indagare la natura delle terre, e delle pietre, ond'egli è composto; il fumo, lo zolfo, e la fiamma impediscono all'osservatore qualunque utile scoperta, e la volta, o sia concamerazione può rompersi di leggieri, ed ingojare un Fisico troppo audace. Un esame de' prodotti mineralogici, che s'incontrano alle falde, e sulla schiena del monte, bastano ad indicare pienamente la sua interna fabbrica e tessitura ad un occhio esercitato. Tutto il terreno che da Napoli è occupato, tutto il monte di Posilipo,

la spiaggia di Pozzuolo e di Portici, il promontorio di Miseno, le colline intorno all' antica Olimpia sono formate di ceneri d' un bruno giallastro, grigie o nericcie, fra cui abbondano le spugnose pomici, e sotto le quali corsero fiumane di lave, che dal cavaliere Hamilton furono con diligenza descritte in una carta topografica, dove segnò certi confini a queste volcaniche pavimenta. Passate queste, ricomincia il tufo calcareo degli Appennini. Egli incontrasi nelle rupi, che si veggono in mare, e in più isole, che ne sono cinte, come a Capri. È dunque ragionevole il credere che lo strato calcareo formi la base del Vesuvio, come forma l'immensa catena dell' Appennino. Il monte vomita gran pezzi di pietre di calce, e di spati calcarei in cubi enormi. Sembra, che il centro del fuoco del Vesuvio debba risiedere nello schisto, che giace sotto la pietra calcarea medesima, e che naturalmente sarà corso da vene piritose per alimentare l' incendio. Lo zolfo può dirsi

la cagione potissima, d' onde emergono le fiamme d' un Volcano; trovasi sublimato nelle pietre che stanno presso alle bocche, e ne pute fortemente il fumo, che ne sgorga in onde. Una picciola quantità di ferro, e d' acqua fa riscaldare e fermentare le glebe sulfuree, e l' ossigene dell' aria ambiente ne sollecita la combustione, e presto rompe in vivissime fiamme. Quindi furono instituiti alcuni processi chimici, da' quali si raccoglie agevolmente il modo, ond' ardono i Volcani, e se ne possono imitare le esplosioni, come Lemery pur fece [1].

---

[1] Nell' incertezza delle cause produttrici dei sotterranei incendj, il notissimo Lemeriano esperimento conciliò molta fede all'opinione di coloro, che gli attribuirono alla spontanea infiammazione dei sulfuri di ferro. Ma fu da recenti scoperte dimostrato, che i sulfuri di ferro trovansi in poca quantità nei paesi volcanici; che ne' prodotti dell' Etna, e del Vesuvio sono rarissimi, secondo le osservazioni dei celebri mineralogisti Dolomieu, e Gioeni; e finalmente, che nelle isole di

## *Cattedrale.*

Nel luogo della Cattedrale dicesi, che stesse anticamente un Tempio di Apollo; ma la fondazione del Duomo si vuole nel terzo secolo, o sul principio del quarto. Costantino eresse la Chiesa di S. Restituta, che vedesi al Duomo congiunta. Era difficile prima di Costantino aprir tempj pubblici a' perseguitati Cristiani, che nelle solitarie cripte celebravano i loro misterj. Questo Duomo fu cominciato da Carlo I d' Angiò, e finito a' tempi di Carlo II verso l' anno 1299. Niccolò Pisano ne fu l' architetto, e la fabbrica si

---

Stromboli, e di Volcano in attuale abbruciamento non si manifesta alcun vestigio di tali sostanze. Nessuno d' altronde ignora, che i sulfuri di ferro, quantunque convenientemente umettati, non s'infiammano nel seno della terra, se manca loro l' immediato concorso dell' aria atmosferica. Ved. Dolom.. *Catalog. rag. de' Prodotti dell' Etna.* Gioen. *Litologia Vesuviana.* Spallanz, *Oper. cit. L' Editore.*

compiè sotto Magliano suo discepolo [1]. Una osservazione ho fatta in Napoli, e si è, che quasi tutte le chiese più cospicue vi furono erette in tempi, in cui l'architettura in Italia, o non erasi liberata dalla gotica rozzezza, o erasi grandemente corrotta e guasta dopo l'aureo secolo del quattrocento. La facciata è gotica, benchè moderna [2], e parmi certo miglior consiglio l'averla così rifatta, che appiccarvene una greca o romana, che punto non allegasse col resto del tempio. Ella fa un pessimo effetto, non perchè sia gotica, ma perchè tutta candida e nuova, e priva di quella veneranda ruggine dei secoli, che sta così bene su tali opere, e coll' ombre fa risaltare i minuti lavori dello scarpello, che nel bianco del marmo si estinguono interamente. Quello che eravi rimasto d'antico si è con tal ripu-

(1) Credo, che sia da Majano.

(2) L'architetto Tomaso Senese ne ha fatto il disegno.

limento spogliato del suo bello. Osservai sulla porta maggiore entrando nella Basilica il sepolcro di Carlo I fondatore, di Carlo Martello Re d' Ungaria, e di Clemenza sua moglie, figlia dell' Imperador Rodolfo. Tali monumenti dalla tribuna, ove stavano, sopra la porta maggiore furono trasportati nel 1599 dal Vicerè Enrico Gusmano conte di Olivarez. Non fu scelto a dir vero luogo opportuno a tal collocazione, la quale non è favorevole, che al fasto della lapida dello spagnuolo. Lo stucco ha barbaramente ricoperte le colonne, che qui sono di granito, e d'altri marmi recisi forse nell' ultim' Affrica da' Pagani. Il lacunare fattovi dall' Arcivescovo Caraffa è ricco d'intagli, e d'oro, e di più quadri, che non sono senza merito per la forza del tocco. I due ovati sono di Vincenzo Forlì, e gli altri quadri di Fabrizio Santafede. Gli Apostoli di Lucca Giordano, avvegnachè composti con molta intelligenza, non mi piacquero, essendo troppo manierati, e tutti del va-

lor medesimo nelle tinte. Il fonte battesimale è degno d'osservazione pel bizzarro innesto, che si è fatto del sacro e del profano. Il corpo del fonte è un vaso antico di porfido, dove sono scolpite larve e tirsi di Coribanti, e di Menadi, che accostano la Deità, cui fu dedicato. Le lodi però, che si danno a questa scoltura nel Viaggio pittorico di De Non assai poco le convengono [1]; è un mediocre lavoro, e non degno certamente de' migliori tempi della Grecia, cui si attribuisce da quei Viaggiatori. I busti de' Vescovi nelle nicchie non fanno maravigliare. Piacquemi assai l'opera del Vasari. Egli avea dipinti gli sportelli dell'organo fatto da Fra Giustino da Parma Francescano, ove il Cardi-

---

(1) Un vaso similissimo a questo si osserva sulla scala del Museo Vaticano, e propriamente sul ballatojo, che guarda verso l'ingresso principale, o vestibolo pieno di magnificenze, dove si vede la porta co' due Telamoni egizj, e dove stanno i due enormi Sarcofagi di porfido.

nale Ranuccio Farnese fe' dipingere molti ritratti di sua famiglia. Vi riconobbi facilmente Paolo III in S. Gennaro, e Pier Luigi nell' altro Santo; ma Ottavio nel putto, il Cardinal Ascanio Sforza Conte di Santa Fiora, e il Cardinal Alessandro, e Tiberio Crispo Castellano di S. Angelo, e poscia Cardinale, non avrei conosciuti senza l' ajuto del libro. Così dicasi di Ranuccio medesimo colla mitra in testa, come Arcivescovo. Nell' altro quadro della Nascita di N. S. si pretende, che la Vergine sia ritratto d' una bella nipote di Paolo III, e S. Giuseppe, e tutti gli altri pastori siano imitazione di parenti, e famigliari suoi al vivo espressi dal Vasari, che qui molto ha superato se stesso e nel colorito, e nel disegno, e nella composizione per ogni titolo lodevolissima, essendovi molta dignità, e certo grandioso e ricco, che più a Paolo, che al suo Michelangelo si accosta. I putti in aria sono ben mossi, e nessuna cosa del Vasari mi ha fatto tanto piacere. Scesi nel

sotterraneo, ossia cripta. Tomaso Malvita comasco ne fu l' architetto, e fu compita nel 1508. È di buon disegno e ben ornata, ma le figure a mezzo tondo nella soffitta non sono di felice invenzione, perchè vi stanno contro il buon senso, e perchè la schiacciano di soverchio, invece di rialzarla. La statua del Cardinale Oliviero Caraffa inginocchiata in atto di orare con un libro d' avanti, e colle mani giunte si vuole di Michelangelo, che per ragione de' tempi potè averla fatta, non per la maestria, essendo di stile troppo rigido, e assai tormentata nelle pieghe. È voce, che molti de' marmi, e delle colonne qui impiegate fossero della cella d' Apollo. Il capitello gionico è certamente sul gusto antico pe' lavori delle volute, ed accusa l' età de' primi Cesari, sotto i quali crebbero a dismisura gli ornamenti ne' membri architettonici. Il Malvita ne avrà imitato lo stile, e poteva essere più semplice e puro nella soffitta, che dalle scolture è resa simile a crate marmorea,

cui s' affacciano i Santi per ispiare nella cripta i devoti. Cercai la tomba del Minutolo, di cui parla il Boccaccio nelle piacevoli avventure d' Andreuccio, e la ritrovai sulla destra del tempio in una cappella antica, dove sono i sepolcri di quella illustre famiglia. Corrisponde il luogo esattamente alla descrizione di Messer Giovanni, e si vede come potevano entrare con facilità nella cappella i ladri per l'apertura lunghissima delle gotiche finestre, che giungono fin quasi sul coperchio della tomba.

La Chiesa di S. Restituta è piena di colonne antiche, le quali pare ad alcuni che fossero d'un Tempio dedicato a Nettuno. Vi si conserva la bella tavola di Pietro Perugino con molti Santi, ed è stimabile per le teste, e le mosse eleganti e pure. Ha però patito assai, e si è fessa quasi per lo mezzo; occupa un angolo alla destra della porta. Le colonne hanno la loro base sotto il pavimento, che si è dovuto rialzare da due palmi e mezzo

in circa per accostarsi al piano della chiesa di fuori, come bene osserva il dottor Sigismondo accuratissimo descrittore di Napoli. Nella cappella di S. Maria del Principio fa di mestieri por mente al vetustissimo musaico, opera de' Greci di Costantinopoli, che si crede fatta per ordine di S. Elena madre di Costantino l' anno 333 dell' Era volgare; e cinque versi l'attestano con infelice prosodia, che dimostra chiaramente essere un parto infelice d' un poeta del secolo XI o XII almeno, e non del III. Non meno singolare si è l' italiana iscrizione, che olezza di grande antichità per la lingua, cioè del linguaggio del secolo di Dante, e dice così: *Questa cappella la edificai lo Imperatore Costantino a li anni CCCXXXIII poy la nascita di Christo, e la consacrai S. Silvestro, et have nome S. Joanne al fonte, et have indulgentie infinite.* Il moderno Napoletano ha ritenuta nel basso popolo molta della barbarie di questa rozza favella, che nella decadenza

del latino si andò formando. La croce greca a musaico, e le spaventose immagini di Cristo, e della Vergine accusano la decadenza delle arti nel secolo IV. Qui si vuole che stesse l' antico Battistero, che descrissi di sopra. Quel musaico però crederei posteriore assai a Costantino. Ma più d' ogn' altra cappella merita d' essere con diligenza esaminata la detta del Tesoro di S. Gennaro. Le antiche cappelle degli Zurli, Filomarini e Cavaselice cessero il luogo alla novella fabbrica, che fu cominciata nel 1608, inchiudendovi il giardino del marchese della Motta Giojosa, ed altre private abitazioni. Ebbe compimento nell' anno 1670, onde durò 62 anni la costruzione sua, che si fece sui disegni del P. Francesco Grimaldi Teatino. Il Domenichino, il Lanfranco, il Ribera qui gareggiarono co' pennelli. Tutto dovea essere opera del Zampieri, ma l' invidia de' suoi rivali avendolo tolto di vita, lasciò libero il campo ad altre mani di contendergli la palma, segnatamente

nella gran tavola di rame, dove il Ribera figurò le vindici fiamme, che si lanciano a' danni degli infedeli, e difendono il Santo. Un fulmine altresì caduto sulla cappella nocque ai bei freschi del Domenichino, oltre la malizia degli avversarj, che sedussero i muratori, che vi stesero la calce; onde egli fra continui timori e sospetti agitato, non potè dipingere con animo tranquillo, che come a' buoni versi conviene alle buone opere di pennello. Con tutto ciò molte cose io vi ammirai ne' peducci, e ne' quadri, e la solita diligenza nel finire sì bene l'estremità dei corpi. La cupola del Lanfranco è dignitosa, ma la religiosità de' contorni dello Zampieri non trovasi nelle sue figure manierate mai sempre e contorte nelle forme.

## *Fabbrica della Porcellana.*

Fui a vedere la Porcellana. Non è paragonabile ancora per la bontà della pasta alle fabbriche da me vedute a Parigi, a

Dresda, a Berlino, ed altrove. Si va però migliorando, ed ha molto acquistato pel candore; per le forme è bellissima e per le pitture, essendo dotta imitazione della ruota etrusca, e del greco pennello. Le picciole statue, dette sigilli da' Romani, mi parvero assai commendevoli, e con molto piacere vidi epilogate le membra dell' Ercole di Glicone in breve creta, che mi fecero ricordare di quell' Ercole Epitrapezio sì ben descritto da Claudiano. Si sono altresì benissimo imitate le forosette delle campagne, che ritengono ne' loro abbigliamenti un gusto di grecanica eleganza, e perciò di vere vesti si sono ricoperti que' simolacri, che al vivo le figurano. Su' piatti, sulle zuppiere, sulle chicchere si veggono ripetuti i Centauri, gli Achilli, le Orchestridi d' Ercolano, i sagrifizj, le fantasie dette etrusche, e quanto delle antiche pitture si è qui ritrovato, e questa bella avvertenza accresce il pregio a' moderni Murrini [1];

[1] I tanto celebrati Vasi Murrini sembra,

le stranezze, ed i capricci del Giappone, e della Cina offendono un occhio pittorico, e nulla insegnano, laonde si dovrebbero bandire per sempre dalle fabbriche europee. Il dilicato amatore può, bevendo eziandio il bruno cioccolatte, o l' amaro caffè, pascere la vista in una bella copia

---

che non fossero dagli antichi foggiati coll' argilla. Se prestiam fede alle Opere del sig. Sage erano di Sardonica; ed il dottissimo Principe di Biscari nella dissertazione sui Vasi Murrini, fornita di molte autorità, e di filosofico raziocinio sull' orme di Niccolò Guiberto, sostiene, che i Murrini furono senza fallo di qualunque pietra preziosa, non mai di terra, o di porcellana, come lo Scaligero, ed il Cardano opinarono, e non di Mirra, come vollero il Baronio, e il Mercati, confondendola col Belzuino. Dagli unguenti, che contenevano eziandio per temperar le bevande, trassero il nome di Murrini; in greco *μυρον* vale unguento, e il Murrino si riferiva al contenuto unguento, e non alla natura del vaso. Ogni preziosa gemma scavata ad uso di bere potea dirsi Vaso Murrino, ed è famigerato quello a costole sì predicato dal Principe di Biscari. *L' Editore.*

di un ercolanese pittura, ed ammirarne la semplicità della composizione, l'ingegnoso pensiero, ed il significato sempre istruttivo per la mitologia, o per gli usi di due mila anni fa. Inoltre si è qui trovato il modo d'imitare perfettamente colla docile argilla il rabbuffato vello delle maltesi cagnuole, e l'arricciatura non può essere più naturale. Vidi a Londra il servigio amplissimo, che al Re d'Inghilterra fu recato in dono; e ne' vasi, e ne' piatti rivivevano le forme e le pitture etrusche più belle, e il *dessert* offriva una vasta immagine di pugne d'accoltellanti, di corse, di carrette, di lotte d'atleti, e di corone distribuite a' vincitori con attitudini, e movenze, e gruppi tratti dall'antico, e maestrevolmente eseguiti. L'argilla si trae dalle campagne vicine (1) a Capra-

(1) L'argilla, che si trova in abbondanza ne' contorni di Capua, e sulle rive del Volturno, che discende dalle montagne del Sarnio, fu pure un tempo conformata in bellissimi vasi dagli industri Campani. Sono cele-

rola; ella è duttile, cosa, e maneggevole all' ultimo grado. L' arte consiste nel ridurla ad una mezza vetrificazione con varj fondenti per acquistare quel velo trasparente, che le aggiunge tanto decoro dopo la lattea bianchezza. Qui si conser-

---

bri, come vuole d' Hancarville, le cinque epoche della Ceramica in Italia. La prima epoca derivata da Dedalo finisce colla caccia del Cinghiale, e trovasi di qualche secolo anteriore alla fondazione di Roma; la seconda, in cui l' arte toccò la meta più sublime precede la conquista di Capua. Questi sono i vasi, che cercavano i soldati di Giulio nelle Colonie campane. La terza va fino alla presa di Corinto. Allora si avvilì la Ceramica, e non si dipinsero più figure su' vasi. Nella quarta, che sussisteva ancora a' tempi di Vespasiano, i vasi non ritennero, che la bellezza delle forme. La quinta epoca finalmente annunzia la totale decadenza dell' arte; comincia verso il regno di Trajano, e va sempre degradando fino al tempo degli Antonini, e di Settimio Severo. Ateneo, che allora fioriva, non parla che di vasi antichi, e non credè dovere in alcun modo far menzione di quelli, che a' dì suoi si foggiavano sì malamente. *L' Editore.*

vano intanto la Venere Callipiga, il Camillo di bronzo, ed altre statue, e busti, e bassi rilievi, che ornavano la Farnesina, ed il palazzo Farnese. La Venere è ristorata dall'Albaccini nella gamba destra nuovamente, e se gli è pure rifatta la testa, un braccio e parte del petto. Avrei voluto vedere quel *limis subrisit ocellis*, che parmi tanto proprio d' una simile attitudine, in cui la compiacenza delle forme dovea esprimere dalle pupille, e dalle labbra leggermente depresse quel riso procace, che il moderno artefice non immaginò, perchè non ebbe l'anima greca, studiando le greche immagini. È greca la discriminatura de' capelli, greco il profilo, non greca l'espressione in quell' atto. Mi ricordai la storia narrata da Ateneo, e il bel disegno di Cipriani, che la figurò con somma delicatezza, e ch' io ebbi da Bertolozzi a Londra. Egli non omise quant' io desiderai nel ristauro. I tratti espressivi infondono l' anima nelle figure. Il basso rilievo, creduto la cena di

Trimalcione, è il più bello, ch' io m' abbia visto di tante ripetizioni. Questo è senza fallo originale e greco; nè si possono abbastanza lodare la castità del disegno, la bontà della composizione, la temulenza, la procacia, la festività delle figure, che le fiorite frasi di Arbitro, e le lascive canzoni mi richiamavano alla memoria degli sfrenati Cinedi [1]. A Napoli s' imbandì da Trimalcione il convivio. Così gli altri due preziosi bassi rilievi d' Apollo, e delle Muse, e di Bacco, e d' Arianna sembrano esciti tutti dalle stesse mani, onde in queste tre tavole di marmo si contengono tre capi d' opera della scoltura antica, e per bene delle arti si dovrebbero incidere da valente bulino. Il pastore Muzio è simile a quello del Campidoglio; il Mercurio giovinetto

---

[1] Ho voluto qui seguire l' opinione volgare, che crede il convivio di Trimalcione quella festa di Bacco Indiano. Egli si riconosce alla barba, all' atteggiamento, ed alle Baccanti che l' accompagnano.

in bronzo è ammirabile. Lo diresti opera di Prasitele, come il Saurottono, ed il Satirello colla tibia. Il torvo busto del minaccioso Caracalla, notissimo per tante copie, sembra bramare, che il popolo Romano avesse un solo collo per troncarlo ad un colpo. Se si calca su quella fronte sdegnosa un cappello alla foggia militare, se ne accresce la terribilità. Il busto d'Omero è bellissimo, e mi fa sovvenire quello che possiede Townley a Londra, cui perfettamente somiglia, e so che fu trovato a Pozzuoli. In una vasta sala, dove molti giovani dipingevano le porcellane [1], ammirai due busti colos-

---

[1] I colori, che si applicano sulle porcellane sono tutti composti di ossidi metallici, i quali si polverizzano, e s'incorporano con un vetro fondentissimo. Se ne fa ordinariamente un segreto; ma è noto a' Chimici, che *l'ossido rosso d'oro precipitato collo stagno* rende il color di porpora, e di viola; *l'ossido di ferro nereggiante carbonato, e il solfato rosso di ferro* danno il rosso; un bel verde formasi dal *rame ossidato dagli acidi, e precipitato da-*

sali di Vespasiano, e di Antonino, due Ercoletti, che strozzano i serpenti in bronzo; altrove una Diana Efesina, ossia la Natura multimammia, di cui non vedesi la più bella; le mani, i piedi, e la testa sono di bronzo; il corpo carico di animali, e di emblemi è tutto d' alabastro. Vi sono finalmente due schiavi barbarici di paonazzetto grandi più del naturale colla testa, e le mani di nero antico. Le statue sono assai belle, ed a guisa di Te-

---

*gli alcali; l' ossido bianco d' antimonio, e il giallo di Napoli misto ad una quantità sufficiente di piombo* produce il giallo; il *safro*, o sia *l' ossido di cobalto con silice* impiegasi per l' azzurro, e col *ferro bruciato e coll' azzurro cobaltico ben cupo* si fanno i bruni e i negri. Tutti questi colori ben triti alla gomma o all' olio d' aspide, e l' oro ridotto in polvere, o calce finissima rimangono aderenti in tenacissima guisa alle nitide porcellane, poichè dal fuoco si è fuso il vetro, col quale si sono incorporati, ed acquistano una vernice lucida al pari della coperta. L' oro soltanto deve brunirsi colla pietra sanguigna per acquistar lucentezza. *L' Editore.*

lamoni sostengono un vaso, e stanno con un ginocchio in terra, ed erano destinate per avventura a qualche nobile epistilio. Visconti li crede tratti della Grecia da Adriano.

## *Pozzuoli.*

Il giorno 17 d' Agosto mi recai con D. Scipione Breislak a Pozzuoli. Passata la grotta, e presa la strada a destra lungo il lido del mare, osservammo le montagne volcaniche, le quali si distendono in giro [1], coronando tutti que' luoghi, anticamente detti campi Flegrei, e celebri per le pugne de' Giganti. Parmi chiaro, che queste favole alludano a molti Volcani, che qui arsero in vetustissimi tempi, e lanciando pietre, e vomitando fuoco mossero guerra agli Dei. Se attualmente si osservino le terre, da cui è composta

---

(1) Queste montagne sono l' antico *Olimpiano*, e *Leucogeo*. Il monte oggi detto *Calatura* ebbe nome *d' Olibano*, e se n' estraggono pietre per le pubbliche vie.

tutta la regione, che giace fra il Clanio, ed il Sarnio, apparirà manifesta l'origine loro volcanica. La catena calcarea degli Appennini circonda questo terreno, che per computo geometrico abbraccia 40 miglia di lunghezza, e stendesi da 20 miglia in larghezza. I suoi confini sono le falde del monte Toro di là dal Sarno, e quelle del Massico di là dal Clanio. Il mare, che fa varj seni, e frastaglia tutte queste deliziosissime rive, un tempo flagellava per avventura le radici dell' Appennino, e nuotavano pesci, e mordevano mitili, e conchiglie, dove ora sorgono città e villaggi. Gran parte di quei monti, e colli, e promontorj, ed isole, che s' incontrano sparse in tanta copia nel Tirreno, emersero dall' acque per la potente azione del fuoco. Quindi non dubito d' asserire, che le Isole Eolie potrebbero formare collo scadere di molti secoli una vasta regione, che forse agguagliasse la Sicilia. Noi di queste isolette oggidì ne annoveriamo undici, ed

Aristotele, Diodoro, Strabone, Plinio, Pomponio Mela, e Solino sette unicamente ne conobbero. Frattanto dalla lentezza, colla quale si vanno le Eolie raccogliendo in una massa continuata e solida, si può argomentare quanti secoli abbiano dovuto scorrere per distendere i Campi Flegrei, e farne valle agli Appennini. L' epoche del celebrato Buffon a me parvero acquistar fede alla vista, ed alla contemplazione di questi paesi, e gran parte delle sue sublimi idee trasse dai Flegrei Campi l' origine, come più volte soleva dirmi egli stesso ne' colloquj, e ne' simposj filosofici, di cui mi voleva soventemente a parte nel tempo del mio soggiorno a Parigi. Il Vesuvio dev' essere stata un' isoletta a fior d' acqua, e le sue lave unite a quelle di molti altri Volcani, di cui appajono chiaramente le vestigia, e la forma, distesero l' ampiezza della descritta campagna. Nè mancano a tali filosofiche congetture le testimonianze eziandio d' antichi storici, fra' quali basti

citare Vitruvio, Diodoro Siculo, e Strabone. Ma non il solo Vesuvio ardeva in questi luoghi; altri sei Volcani almeno si possono indicare, e forse si discopriranno col tempo le tracce d'altri ignivomi, e d'altre lave, ch'ora sono raccolte a molta profondità. I. Il monte Tifata formò gran parte del territorio Capoano, forse dal suo cammino il Volturno lo fe' serpeggiare a guisa del frigio Meandro, ed ebbe la sua foce poco sopra la terra di S. Maria. Gli Osci abitarono questi terreni, che nelle acque minerali conservano la memoria del loro divampamento. II. Il monte Ermeo fu opera d'altro Volcano, che nel luogo detto la pianura ebbe il suo cratere. III. Quello degli Astroni è manifesto essere un Volcano estinto, e forse Beroso accennar volle l'epoca dei nostri Volcani in quelle parole: *Eo tempore Italia in tribus locis arsit multis diebus circa Istrios, Cymeos, et Vesuvios.* Ma chi può prestar fede ai detti d'un autore, che si sa non altro essere,

che un' impostura d' Annio da Viterbo? IV. La Solfatara non lascia dubbio alcuno d'essere stata parimente un Volcano, e minaccia di riaccendersi, come pur fece nel decimo secolo. Da' Romani perciò fu detto foro di Volcano, e Leucogei dai Greci si nominarono i suoi colli per la bianchezza delle terre. V. Fra Cuma, e Linterno arse l' Aorno, che in oggi dicesi lago d' Averno, e forse a lui vicino vomitò fiamme un altro monte, dove s'annidavano i Cimmerj. VI. L' Enaria, ossia Ischia, ebbe più bocche di fuoco, e Procida ne fu staccata per testimonianza di Strabone dalla violenza di un orribile tremuoto. Di simili convulsioni della Natura appajono indizj frequentissimi nella spiaggia Napoletana. L' Echia fu divelta dal castro Lucullano, e la catena degli Appennini fu disciolta verso l'isola di Capri, che col suolo calcareo manifesta d' esserne un' appendice. Molti laghi si sono altresì formati nella regione Flegrea, e ne parlerò a suo luogo. Non può senza me-

raviglia dal buon Fisico qui contemplarsi la Natura, che in grande gli appresenta il magistero delle sue operazioni, e lo trasporta coll' idea de' secoli più remoti, di cui non incontra memoria in nessuno scrittore. Ma i tufi, le scorie, le pomici, e le altre materie volcaniche parlano chiaramente, e dileguano ogni dubbio sulla formazione di queste montagne, colline, valli e pianure, che prima furono, come dissi, amplissimo mare, e picciole isolette a fior d' acqua. Arsero queste in più luoghi, come tuttavia ardono Stromboli, ed il Vesuvio, e qui furono assai Volcani, che vomitando larghi fiumi di liquido loto distesero una contrada, che fu poscia la delizia del più superbo Imperio della terra, e da Tullio meritò d' essere chiamata una picciola Roma. In que' tempi l'arte gareggiò colla natura, e le ville sospese sugli ardui colli, o poste al margine dell' infrenato mare superarono in eleganza, in magnificenza, in vastità ogn' altro più famoso angolo della regnata terra; e la op-

portunità de' bagni, e degli artificiosi e naturali recessi affranse talmente gli animi, ed i costumi, che divenne il Bajan golfo l'aureo lido della beata Venere; laonde con opere d'immenso dispendio lo conquistarono i Romani sull'acque medesime, allontanandole dal continente, di cui non si credevano ricchi abbastanza. Infatti chi superò le ville di Lucullo, di Cesare, di Vibio, di Vacia? Le loro rovine insultano ancora i moderni palagi, e la copia de' marmi, delle statue, delle colonne attestano l'elegante lusso de' Dominatori dell'Universo nel fabbricare le ville. Quindi da Tullio furono chiamate pupillette d'Italia le sue medesime di Formia a Pozzuoli. Oggidì si sono le acque ripreso il luogo, e le rovine, e l'aria infetta attristano un clima già sì dolce e lusinghevole, e non lasciano impunemente visitare all'avido pellegrino nella state le reliquie di tanto lusso, e di tanta mollezza. Properzio nella sua gelosia desiderò che perissero le rive di Baja nemiche

alla castità delle Vergini, e le acque da lui chiamate con poetica frase *delitto d' amore*. Consolati Ombra amorosa, la tua vendetta è giunta.

Nella città di Pozzuoli con diligentissima cura osservai quant' eravi di più degno. A dir vero, la memoria di quello che fu mi fece quasi versar lagrime sul deplorabile stato, in cui al dì d' oggi ritrovasi. Una colonia di Carj, e di Gioni venuta da Samo si stabilì su queste colline, che per la vicinanza dell' ardente Leucogeo non dovevano essere troppo frequentate nè da' Cumani, nè da' Partenopei. Ciò avvenne nell' anno terzo della LXIV Olimpiade, regnando in Roma Tarquinio Superbo, e tal greca epoca corrisponde all' anno 232 dalla fondazione di Roma, ed all'anno 520 prima dell'Era volgare. Ebbe il nome di Dicearchia. S' annodò pel commercio a' Calcidesi fondatori di Cuma, ed ebbe un comune emporio nel molo Dicearchico, e fiorì per ricchezze a tal segno, che se ne invaghi-

rono i Romani, e la soggiogarono col braccio di Fabio Massimo. Trecento coloni vi furono dedotti a presidio nella Rocca situata sull' asprezza dell' imminente scoglio, che poscia assunse il nome di Castello Portorio dal dazio impostovi all' ingresso della Città, e fu di fortificazioni accresciuto e di numero di soldati sotto i consoli C. Cornelio Lentulo, e P. Vibio Apulo, e sotto Cn. Cornelio Cetego, e Q. Minuzio Rufo, cosicchè la guarnigione vi ascese al numero di 600 per la diduzione d' una seconda Colonia eguale alla prima. Cambiarono i Romani il nome di Decearchia in quello di *Puteoli*, alludendo alla superstizione de' Dicearchi, da' quali era adorata Giunone Regina sotto la forma d' un *Puteo* (1);

(1) Ignarra con molto ingegno crede, che la Città da' Romani si chiamasse *Puteoli* dal *Puteale*, che presso i Romani significava Tribunale, e così volgessero in latino la greca significazione di Dicearchia, la quale Ignarra deduce dal *Dicarca*, o dal giudice sommo ivi residente, o da' Tribunali ivi costituiti; e se

altri credono dedotto il nome dalla frequenza de' pozzi scavativi da' Romani; altri dal putire, che facevano per lo zolfo le vicine campagne [1]. All' ombra del Ro-

---

fu emporio de' Cumani è facile il congetturare, che i Procuratori di varie nazioni vi abitassero, o varj giudici per le marittime controversie, e pel commercio.

(1) Da Pozzuoli trae il nome anche la Pozzolana, di cui parla Vitruvio, e non da' *pozzi*, come ha creduto il Filandro. Alla testimonianza di Vitruvio si può in prova aggiugnere l' epiteto di *Dicarchea*, che Sidonio Apollinare diede alla Pozzolana; e siccome Pozzuoli fu detto *Dicarchia* ne' primi tempi di sua fondazione, non si dee quindi rivocare a dubbio, che dalle cave di Pozzuoli non tragga il suo nome la polvere tanto da Vitruvio, da Seneca, e da Plinio commendata per la sua inespugnabile resistenza all' onde del mare. Gli oltramontani vengono a ricercarla in Italia, e serve loro di *Savorra*, per farne poscia solidissimi fondamenti sott' acqua, come a Cherburgo. Nè solamente le regioni Bajane, e i Municipj alle falde del Vesuvio abbondano di questa mirabil polvere, ma la campagna di Roma n' è piena, essendo un prodotto volcanico, al quale dopo lungo tempo si riduce la cenere eruttata. *L'Editore.*

mano potere divenne ricchissimo emporio d' Italia, e d'Affrica, e fu dichiarato Municipio. Strabone, Tullio, e Festo ricordano le sue dovizie, il fremito, ed il concorso degli stranieri, e la magnificenza de' pubblici e de' privati edifizj, che la resero principalissima fralle città dell'ubertosa Campania. Ebbe titolo di Colonia Augustale, Neronia, e Flavia dal favore de' Cesari. Molte lapidi qui ritrovate attestano i beneficj, onde la ricolmarono in varj tempi, risarcendo le pubbliche strade, e le pile del molo i divi Nerva, Trajano, ed Antonino Pio. Alario la distrusse in gran parte nell'anno 412; Genserico nel 455 le recò nuovi danni; e Totila nel 545 la desolò totalmente, e la rese inabitabile per 16 anni. Alcuni Greci ripararono a quelle rovine, e s'annidarono nel luogo dell'antico Castello Portorio. Per 154 anni quel popolo miserabile crebbe nell' oscurità, e nell' inosservata sua debolezza. Erano discesi nell'Italia i Longobardi fino dal 568, e nel tempo del

loro regno, che durò fino al 774, furono i Pozzolani afflitti da ogni male, e da perpetue vicende, fra le quali fu lamentevole oltremodo la perfidia, e la crudeltà di Romualdo II Duca di Benevento, che passò gli abitanti tutti a fil di spada. I Normanni nel 1016 vennero nel Regno chiamativi da Melo Longobardo contro i Greci, che l'avevano, qual seduttore de' popoli della Puglia, costretto a vivere in esilio. Malgrado alcune vittorie, rimasero sconfitti que' barbari da' soccorsi, che mandò Basilio Imperatore d'Oriente. Rainulfo loro Capitano offrì le reliquie da lui comandate a Sergio III Duca di Napoli, e n'ebbe in dono lo stato d'Atella dopo i segnalati servigi, che gli prestò nella sua contesa con Pandolfo. Quindi i Normanni fondarono Aversa così detta, quasi posta *ex adverso* a Capua, dove comandava Pandolfo. In queste guerre soffrì molto Pozzuoli, che nel 1038 fu donata dall'Imperador Corrado a Guaimano Principe di Salerno. Ruggiero Nor-

manno tolse la signoria di Pozzuoli a Roberto III nel 1131, e passò in retaggio a' Re di Napoli che a lui successero. In oggi è una città di circa 12 mila abitanti oziosi e poveri, e piena di squallore negli edifizj e nelle strade. Invano sono chiamati al commercio questi inerti abitatori dall' opportunità del mare; invano le vestigia dell'antico splendore accusano la negligenza de' comodi, e la perduta industria, che tanto fiorì fra' loro antenati. Miseri abituri successero a' palagi; stalle, vigneti, e sfasciumi di fabbriche ai tempj, agli anfiteatri, alle terme.

Nella piazza conservasi un monumento assai pregevole d' antichità. Egli è un piedestallo, che fu trovato nello scavare le fondamenta d'una casa privata, e sosteneva altre volte una statua di Tiberio. Quattordici città dell'Asia minore la eressero a quell' Augusto in memoria delle riparate rovine, fra cui le ravvolse tutto ad un tempo uno spaventevole tremuoto. In tale occasione la Romana Repubblica

restituì a Tiberio i Sacerdoti Augustali, come leggesi nella iscrizione. I nomi delle città parte si leggono, parte furono dall' ingiuria del tempo obbliterati. La scoltura è di buona mano, e di molto rilievo; regnano belle pieghe, belle forme, e buon carattere nelle figure, che non sono tutte femminili; hanno però sofferto assaissimo, e furono mutilate nel volto, e nelle parti più prominenti. I nomi che si conservano sono: PHILADELPHA. TMOLVS. CYME. All' altre tre città sul lato opposto mancano i nomi. Sul lato maggiore, dove sono sei figure, si legge: TIMNOS. CYBYRA. MYRINA. EPHESOS. APOLLONI..... debbono esservi CÆSAREA. SARDIS. AEGAEA. MAGNETIA AD SYPILVM. Ma il più raro monumento d'antichità in Pozzuoli si è il tempio di Serapide. Quantunque varie siano le sentenze de' dotti, parmi però non potersi rivocare in dubbio, che non fosse dedicato almeno in parte a Serapide. L' iscrizione trovata a Pozzuoli, e por-

tata a Napoli da Adriano Spadafora, e dopo la sua morte trasferita da Alfonso Sanchez nella terra di S. Arpino, parla chiaramente di una piazza, che stava innanzi al tempio di Serapide:

A . COLONIA . DEDVCTA . AN . XC .

N . FVFIDIO . N . F . M . PVLLIO . DVOVIR .

P . RVTILIO . CN . MANLIO . COS . OPERVM . LEX . II .

LEX . PARIETI . FACIVNDO . IN . AREA . QVAE . EST .

ANTE . AEDEM . SERAPI . TRANS . VIAM .

QVI . REDERIT . PRAEDES . DATO . PRAEDIAQ . SVBSIGNATO.

I nomi di P. Rutilio, e Cn. Manlio Consoli accertano, che si dee recare all'anno 649 di Roma quel decreto de' Duumviri Puteolani. L'architettura del tempio riguardo agli ornati, che si veggono nelle cornici non può essere per nessun conto disegno ed opera del VII secolo della Repubblica, in cui regnava grandissima semplicità; e dagli intagli delle modonature assai figurati, e di buon gusto io raccolgo essere piuttosto opera de' Cesari,

sotto i quali l' architettura con maggiore profusione d' ornati arricchì le sue membra, e si scostò dall' antica modestia, cadendo da ultimo nella prodigalità, nel lusso, e nella confusione. Convien dire, che fosse il tempio ristorato nel secolo VIII [1], e forse più tardi ancora. Che che sia della sua fondazione, egli è molto probabile, che la sua misteriosa pianta figurasse l' antichissimo sistema de' cieli, come il rozzo tempio da me veduto a

---

[1] Dovrebbe farsi dagli Antiquarj un' altra osservazione circa il culto di Serapide. Clemente Alessandrino asserisce, che questo culto non è anteriore al regno de' Tolommei. Non poteva dunque passare dall' Egitto in Italia, che dopo il secolo d' Alessandro Magno, e forse non fu conosciuto che dopo la conquista dell' Egitto fatta da Augusto. L'Architettura del tempio a Pozzuoli è senza fallo posteriore all' anno 649 di Roma, come ho notato, e mi nasce dubbio, che forse in vece di SERAPI, non leggasi PRIAPI nella iscrizione dello Spadafora. Il troncare la dizione in una vocale non è uso delle antiche lapidi. Questi sono dubbj.

Stonhenge nell' Inghilterra. Tutte le false religioni si riducono ad una sola primitiva, come tutte le lingue, e tutti i popoli ad una sola e comune origine risalgono per le ingegnose, e felici scoperte del nostro secolo; quindi la maravigliosa facilità d' intendere oggidì gran parte dei simboli più astrusi degli Indiani, de' Celti, degli Egizj, e de' Cinesi, che nella greca e nella romana mitologia si trovano in alte tenebre chiusi e ravvolti. Gli Antiquarj fino ad ora poco intesero del vero senso della favola, e molto meno dei simboli, e delle forme costantemente impiegate dagli artefici per ornare i templi delle mistiche divinità; e in Roma stessa non è penetrata la nuova luce, com' io m' avvidi agevolmente, parlando cogli uomini più versati in sì bella scienza; ed ognuno può convincersi di tal verità, leggendo le spiegazioni de' Musei, senza eccettuarne i più recenti. Noi dobbiamo alle opere di Townley, e d' Hancarville la vera cognizione degli emblemi antichi.

Gli Antiquarj di Roma, e di Napoli s'arrestano alla buccia con Omero, e con Ovidio; quelli all' opposto con Plutarco, Macrobio, i Cori delle tragedie greche, i frammenti d' Orfeo raccolti da Onomacrito, e molto più co' libri de' Bracmani recentemente tradotti, e col paralello dei loro simboli sono giunti a discoprire la sublime teologia del Paganesimo deriso da chi non ne intendeva l'allegorico linguaggio. In un pezzo di stipite di questo tempio si vede un lupo, che divora alcuni grappoli d' uva. Con questo emblema viene significata la forza distruggitrice, che possiede il sole. A Licopoli era immagine del sole un lupo; e Macrobio afferma, che così veneravasi in quella città l' Apollo de' Greci. Quindi il tempio potè dirsi dedicato ad Apollo, od anco a Bacco περικιονιος, ossia circondato da colonne, come opinò Wright, appoggiando la nuova congettura con molta erudizione nel discorso intorno ai Priapi d' Isernia.

Visitato il tempio di Serapide andai

all' Anfiteatro. Ne rimangono in piedi alcuni corridori, e rami di scale doppie per salire a' vomitorj [1]. Il secondo giro de' portici è quasi intero, e qui si veggono i vomitorj, che mettevano su' gradi. Tre vestiboli degli ingressi principali non sono ancora interamente distrutti. De' gradi verso l'arena pochissimo o nulla si può scoprire per le folte piantagioni d' alberi e di viti, e per le zolle erbose, che li ricoprono. Pare, che vi fossero da 25 e più ordini di gradi, e dalle misu-

---

(1) Il P. Paoli fa osservare la bella distribuzione delle scale e con ragione non ammette carceri per le fiere, di cui nello scavare alcuni fondamenti sarebbero apparse le vestigia verso l' arena, e nulla si è rinvenuto. Il passaggio de' vomitorj alle precinzioni era tagliato fra gradini medesimi. Le precinzioni avevano un solo balteo bassissimo. Gli ordini delle scale erano quattro. La fabbrica pare anteriore certamente ad Augusto, essendo laterizia. Si può credere fatta da' Pozzolani, non mai dai Cesari, che per lo più fabbricavano con grossi pezzi di travertini a Roma, e di tufi volcanici a Napoli. *L' Editore.*

re fatte si raccoglie, che potesse contenere 25 mila persone. Fu dunque minore del Campano, ch' era capace di 55 mila, e del Colosseo, che ne conteneva 90 mila, e non molto maggiore del Veronese, che ne raccoglieva da 20 mila. Dicesi questo anfiteatro eretto dal popolo in onore di Vulcano, di cui temevano il nume presente nel prossimo Leucogeo. Augusto vi stabilì con bellissime leggi la distribuzione de' gradi, che prima di lui non osservavasi; distinse dalla plebe i Senatori, assegnò luogo a' giovani pretestati, e fece, che vi sedessero vicini i loro maestri; onorò le Vestali nel primo giro, e le pose dirimpetto al Pretore. I giuochi vi si celebrarono con grande magnificenza, e Nerone in questo anfiteatro dispiegò la pompa dell' Imperio Romano agli occhi di Tiridate, e vi fe' pugnare gli accoltellanti, e le fiere. Il barbaro Re, per dimostrare la sua destrezza saettò dall' alto, dov' era assiso, e con un solo colpo ferì due tori inferociti, e pose a morte altri

animali, che nell' arena fra loro combattevano, e fe', giuocando coll' arco, maravigliare l' istesso Nerone, che colla grandiosità dello spettacolo si argomentava umiliarlo.

# OSSERVAZIONI

## INTORNO

# AL DIO SERAPIDE

## E AL SUO TEMPIO

## A POZZUOLI.

Intricatissima, e piena di contraddizioni si è l' origine di Serapide, ed invano mi sono più volte affaticato per conciliare le autorità degli Scrittori Greci, e Latini, che si combattono a vicenda. Plutarco lo confonde con Plutone, ed a tale sentenza aggiungono il loro calcolo Archemato Eubeo, e Porfirio. Tacito lo crede Esculapio; Diodoro afferma essere l' istesso, che Ammone, e Bacco per le corna d' ariete, e Ruffino pel modio sul capo il vuole ora Giove, ora il Nilo. In tanta incertezza io credo però di non male appormi, giudicando Serapide il *Bacco notturno*, o l' *Osiride sotterraneo*, che presso i Greci ebbe nome di *Dite*. In altro luogo dimostrai, che

dal Sabeismo fa di mestieri derivare la genuina origine di tutte le Divinità, che tanti nomi, e sì svariati assunsero dappoi fra le nazioni diverse, ed altro non furono in ultima analisi, che gli attributi personificati ora del sole, ora della luna. Il sole, che nell'opposto emisfero a noi si nasconde, fu creduto da' rozzi mortali andar sotterra, od attuffarsi nell' Oceano, e quando egli scorre i segni australi, parve allontanarsi, e cedere il campo a' rigori del verno, ed a' malefici genj, che presiedono alle tenebre, alle pioggie, alle tempeste. I Sacerdoti Egizj, i Persiani, gl' Indi, i Caldei usarono fissare l' epoche del bene, e del male, i regni d'Oromaze, e d' Arihmane, della luce, e delle tenebre, d' Osiride, e di Tifone per mezzo delle ascensioni eliache degli asterismi, e quest' uso antichissimo viene rammemorato nel Zend-Avesta, nel Voluspa, nella Cosmogonia Etrusca, nel Bagawadam, nelle Greche favole, nelle Egiziane, come a josa dimostrarono uomini di somma dottrina forniti, fra' quali per cagion d' onore basterà ricordare il sig. Dupuis. Questo solenne investigatore dell'occulto senso delle favole ripete soventemente, che nessuna d' esse può resistere all' astronomica spiegazione, e co' fatti il comprova, stenebrando le più astruse con maravigliosa facilità, e non volgare sagacia, per cui La Lande

si reputò a gran ventura d' ingemmare colla memoria del sig. Dupuis il quarto tomo della sua Astronomia, e disse, che in quelle dotte pagine contenevasi la scoperta più felice, e più onorevole per la scienza de' cieli; poichè facevasi palese a' seduli lettori tutta essere dagli astronomici obbietti derivata la fonte primissima, e sincera di quanto celebrar volle, cantare, e creder degno di religioso culto l' antichità, cosicchè nulla potevasi intendere dilucidamente nelle ambagi mitologiche senza i lumi dell'Astronomia. Quindi non rade volte io mi son posto a raffrontare gli antichissimi planisferi degli Egizj, e de' Greci, ed a notarne le differenze; e dopo severa disamina l' identità mai sempre mi si è manifestata dei principj, ond' erano dedotte le figure, i nomi e le favole, che nelle loro Cosmogonie, e Teogonie s' incontrano, e mirabilmente s' annodano colle recentissime scoperte fatte nell'India, nella Tartaria, nella Cina, nell' ultimo Settentrione, e nell' America. L' errore potissimo adunque di tutto il Gentilesimo si è di aver confuso il creato col creatore, adorando, come numi, la milizia de' cieli non solo, ma eziandio que' simboli ingegnosissimi, che dagli astronomi furono composti per indicare il corso del sole ne' decani dello zodiaco. Quand' egli, per esempio, entrava nel segno del Capricorno, tramontavano i Pesci, ed al-

zavasi il gran cane, e l' altro chiamato Procione (1). Nel planisfero de' genj può vedersi effigiato il Capricorno con ritorta coda di pesce guidato da un genio con testa di cane, e sovra di un altro cane più piccolo, e tutta la stazione appellasi: *il Regno Sothiaco.* Plutarco riferisce, che nell' Egitto il legame geroglifico di Sirio, o del genio del Capricorno era strettissimo, e venerando per modo, che si astringevano le capre a rivolgersi verso Sirio, ed adorarlo, quando s' alza nel solstizio estivo (2). Altri esempj sarebbe facile qui addurre, ch' io tralascio per farne uso altrove. Esaminerò di volo l' etimologia di Serapide, ne svelerò gli arcani, e brevemente farò la storia del suo culto, affinchè, visitandone il tempio a Pozzuoli, se ne intenda la pianta misteriosa, che da nessun antiquario viene avvertita.

Egli è notissimo, che prevenivasi da' sacerdoti Egiziani la turpitudine della morte naturale del bue Api, sommergendolo con funebre pompa nell' acque, ed accompagnandolo con lagrime, e sospiri alla tomba, dove era poscia il suo corpo rinchiuso. Questa ce-

---

(1) V. *Mem. de M. Dupuis pag.* 445. *OEdip. Kirch. tom.* 2 *part.* 2 *pag.* 206. *Histoire des Découvertes Russes tom.* 6 *pag.* 145.

(2) *Plut. de Solert. animal.*

lebrità mestissima era detta *Sarapis*, cioè *la partenza di Api* (1). Plüche deduce l'etimo da *sur*, *recedere*, *sar abir*, *recessit Apis* (2). Il nome di *Serapide* fu poscia dato ad Osiride infernale, ossia a Plutone. Kircherio dalle stesse fonti trae l'etimo, quantunque a prima vista pajano diverse: Σωρ, dice egli, significa *cesta* in Egiziano, ed απ *bue*, d'onde emerge Σωραπ, Σεραπις, Σαραπις, quasi bue chiuso nell'arca, o nella cesta. Nimfiodoro, e Varrone prima di Plüche, e di Kircherio affermarono l'istesso: *Quia arca*, dice Varrone, *in qua positus erat*, *græce*, *seu egiptiace dicitur* Σορος, *unde* Σοραπις, quasi *arca Apis*, *deinde*, *una litera mutata*, Σεραπις *dictus est*; *ille autem Bos*, *quem pene attonita veneratione Ægyptus in ejus honorem alebat*, *non Serapis*, *sed Apis vocabatur*, *quoniam eum sine arca vivum venerabatur*.

Altre etimologie trassero in campo Giraldo, e Marziano, che inutile e' mi sembra il distruggere, perchè fantastiche, e non appoggiate a solidi argomenti. Nè il verbo Σαιρειν dinotante letizia, può convenire al sol notturno, ossia infernale; nè alcuna somiglianza coi *Seraphim*, o Serafini del tempio di Salomone, ebbe giammai la statua di Serapide.

---

(1) Ved. la tavola alla pag. 25 del tomo VI.

(2) V. *Jud.* 16. 20.

Eguale dispsezzo meritano le ciance de' Rabbini Abnefio, e Abenezra, che pur vogliono chiamato dagli Egizj *Api* l' Ebreo Giuseppe, alludendo al sogno delle sette vacche da lui interpretato, ed alla carestia, da cui liberò co' suoi vigili provvedimenti l' Egitto.

Circa il simolacro di Serapide io m' atterrò fedelmente a quanto ne riferì Macrobio nei Saturnali (1). *Omnem tamen venerationem soli se sub illius nomine testatur impendere, vel dum calatum, ejus capiti infigunt, vel dum simulacro signum tricipitis animantis adjungunt; quod exprimit medio, eodemque maximo capite Leonis effigiem. Dextra parte caput Canis exoritur mansueta specie blandientis, pars vero læva cervicis rapacis Lupi capite finitur; easque formas animalium Draco connectit, volumine suo capite redeunte ad Dei dexteram, qua compescitur monstrum.* Se questo Simolacro adorato in Alessandria abbia somiglianza alcuna co' Serafini di Salomone, ognun sel vede; tostamente appare l' identità sua con Plutone, e col Cerbero de' Greci, e de' Latini, e vie più confermasi la sentenza di chi lo predica emblema del Sole nell' emisfero australe, che da Filologi è dimostrato essere il Bacco notturno, *Nictelio*, *Epapho* (2). Le tre teste di

(1) *Saturnal. lib.* 1 *pag.* 207. 208.

(2) Erodoto dice, che da' Greci *Epapho* era chia-

leone, di lupo, e di cane con molto ingegno alludono al tempo presente, al passato, al futuro. Perciò la testa di leone più grande vien posta in mezzo all' altre due, per significare, che il tempo presente si è quello, che signoreggia, ed è valido, e fervido, come quel generoso animale; alla destra sorge il cane mansueto, ed adulatore, chè adombra le speranze, e le lusinghe dell'avvenire, mentre alla sinistra il vorace lupo, ed obblivioso adombra il passato, che gli anni si divorano, e fanno dimenticare, tutta poi la tacita successione del tempo, e la sua lunghezza, ed i suoi periodici ritorni vengono espresse dal volubile serpente, e dalle sue spire, per cui sembra ricalcare, come l' anno, le proprie vestigia, e serpere, e strisciare inosservato, insidioso, e fugace. Il cocodrillo, su cui posa le piante, mentre va nuotando pel Nilo, allude al corso del sole, che per l' oceano fu creduto dagli antichi

---

mato l' Api d' Egitto. Nel Bue Api credevano gli Egiziani, che fosse passata l' anima d' Osiride, dacchè Tifone privollo di vita. Plinio, Diodoro Siculo, Ammiano Marcellino, Pomponio Mela parlano d' Api, e di Mnevi. Plüche al numero XLII pag. 341 Storia del Cielo. Kircher. Edip. tom. 1 cap. V pag. 199 si possono consultare, e i viaggiatori moderni nell' India, e nel Giappone.

finire, e cominciare a vicenda colla notte, e col giorno.

Tolomeo Lagosisi fu il primo, al riferire di Tacito, e d'Eustazio, che nell' Egitto introdusse il culto di Serapide per certo misterioso sogno, che l' avvertì di ricercarne la statua, la quale dalla Città di Sinope nel Ponto fu ad Alessandria traslata. Gorionide citato dal Kircherio sostiene, che fino a' tempi di Nectanebo veneravasi nell'Egitto Serapide, e n' era l' oracolo consultato; ed essendo Nectanebo vissuto a' tempi di Dario, e d' Artaserse, un tal culto sarebbe di necessità più antico in Egitto. Forse a' tempi di Tolomeo Sotere la venerazione per Serapide erasi posta in obblivione, e per consiglio di qualche Sacerdote, s' indusse il Re greco a richiamarne la memoria, e da Sinope volle, che ad Alessandria ne venisse la statua per conciliare al Nume riverenza maggiore, fingendo di averla in sogno veduta. Io frattanto avvertirò, che a' popoli Settentrionali, ed agli Iperborei ben convenivasi l' adorazione di Serapide, ossia del Bacco notturno, di Plutone, di Dite per essere, giusta l' antica credenza, situati in vicinanza del regno della morte, e delle ombre. Il sig. Ameilhon nella sua egregia storia del commercio degli Egiziani osservò, che nelle fauci del Golfo Persico eravi fralle sette Isole di Zenobio una

appellata *l'Isola di Serapide*, e ne trae certissimo argomento, onde credere scoperte quelle Isole da un Greco, mandatovi per avventura da Tolomeo Sotere, quando più fervido era il rinovellato culto di Serapide, a visitare sì lontane regioni (1). Ad ogni modo è fuor di dubbio, che i soli Greci abitatori d'Egitto, o gli Egizj medesimi potevano in que' mari imporre il nome di Serapide ad un' Isoletta. Il suo Simolacro ad Alessandria era così vasto, che colla destra toccava una parete, e colla sinistra l' opposta del suo magnifico delubro, e tutto il corpo da metalli, e legni di vario genere veniva con mirabil arte intersiato, e composto. Ed anco in tale opera si fa palese la dotta allusione a Bacco notturno, che nel centro della terra, e co' sotterranei fuochi va creando metalli, e radici, ed è preside d'ogni nascosto tesoro. Uno spiraglio altresì con tanto artificio eravi aperto verso levante, che, alzandosi il sole, balestrava il primo raggio sulla statua, cosicchè pareva all' ignaro, e superstizioso volgo, che fossero le labbra di Serapide salutate con amichevole bacio dal sole. Questo artificio è spiegato pienamente dal Kirckerio; imperocchè faceva di mestieri architettare in tal guisa i forami del circolar tempio, che giusta le am-

(1) V. *Hist. du Com. des Egypt. pag.* 180 181.

plitudini e le declinazioni del sole dal punto equinoziale sì verso Borea, che verso l'Austro disposte, il raggio mai sempre per uno di que' forami penetrasse rettamente, e sul circolo delle labbra del gigantesco simolacro posto nel mezzo della cupola, cadendo ogni giorno per l'amplitudine ortiva, ed occidua, desse ansa agl'indotti di maravigliarsi di quel misterioso bacio, per cui sembrava, che tanto al nascere quanto al tramontare salutato fosse dal sole consapevole, come sua propria immagine. In alcuni battisteri nostri ho più volte notato simili fenestrelle, che corrispondono esattamente alle stazioni solari dell'orizzonte, ed abbracciano la sua massima amplitudine invernale, equinoziale, ed estiva nel ben distribuito ottagono, e si direbbero copie del Serapeo. Di ciò più diffusamente altrove. A tutti poi sono notissime le strane figure, e i simboli patentemente egiziani, di che s'adornano le nostre gotiche Cattedrali, ed io ne parlo più volte ne' miei viaggi. L'astronomia si è la chiave d'ogni mistero; pochissimi però la sanno volgere negli andirivieni de' geroglifici, e disserrare le porte della verità, che gelosamente in essi custodivano racchiusa i sacerdoti, e lontana dagli sguardi de' profani. Quand'anco a loro si fosse appalesata, finchè furono digiuni delle astronomiche indagini, non ne avrebbero inteso cica; e perciò alla

sola stirpe sacerdotale occupata in tali studj potevano comunicarsi le profonde dottrine sotto il velame de' caratteri sagri nascoste. Chi può fra gl' ignoranti abitatori delle ruine presso Pozzuoli penetrare quanto sono per dire intorno alla misteriosa pianta del Serapeo? Il loro linguaggio corrisponde alla supina inscizia, per cui tutti i vocaboli capovolgono, e tutta la storia, e la favola corrompono, quand' osano allacciarsi la giornea di Cicerone, ed io mel so per prova, che non posso talvolta da' loro importuni cicalecci liberarmi, e prevenire gl' incauti, che gli ascoltano, affinchè nulla fede prestino alle sperticate menzogne, onde sono tessute le loro narrazioni, o tantafere. Gli Egizj non ammisero dentro le città i tempj di Saturuo, e di Serapide, e fuori del Pomerio gli costrussero, opinando essere quei Numi vigili difensori ne' suburbj contro le ostili insidie, e le forze, che a loro danno fossero congregate (1).

La pianta del tempio, giusta le nuove, e profonde osservazioni del sig. Night da me

(1) Il sig. De Non si maravigliò a Girgenti di ritrovare fuori delle mura in mezzo alle tombe il tempio d' Esculapio, che si è dimostrato identico di Serapide. Se avesse avvertito il costume degli antichi, e la sua ragione, sarebbe cessata la maraviglia di questo per altro dottissimo Antiquario.

verificate a Stonhenge, corrisponde a quel rozzissimo Sacrario de' temuti Druidi, ed allude al sistema de' cieli, che Pitagora adottò, locando il sole nel centro: quindi è facile raccogliere l' antichità di questo veridico sistema ideato nell' Egitto, e diffuso nell' Asia, e vie più rimane palese, che Serapide si fu il Sole, il Bacco, e l' Apollo de' Greci, ed anco l' Esculapio per la medica dottrina ad Apollo attribuita; laonde si conciliano le pugnanti sentenze da me riferite di Tacito, di Plutarco, di Diodoro, di Ruffino, le quali tutte sembrano raccolte in que' versi, che dall' oracolo stesso di Serapide furono pronunciati in risposta a Nicocreonte Re di Cipro.

*Ειμι Θεος τοιος δε μαθειν, οιαρ κ'εγω ειπω,*
*Ουρανιος κοσμος κεφαλη, γαστηρ δε θαλασσα,*
*Γαια δε μοι ποδες εισι τα δ'υατ' εν αιθερι κεινται,*
*Ομμα δε τηλαυγες λαμπρον φαος ηελιοιο.*
*Se tu m' ascolti imparerai chi sono.*
*M'ornan le stelle il crin, mi è ventre il mare,*
*Piedi la terra, stan l' orecchie in cielo,*
*L'occhio è il raggio del sol, che lungi splende* (1).

Nelle reliquie degli epistilj, e delle cornici, che tuttavia rimangono nel tempio di Pozzuoli, ed ogni giorno dalle stagnanti acque, e dalla solenne incuria sono danneggiate, e detrite, appajono chiarissimi indizj di figure

(1) V. *Macrob. Saturnal. cap. XX. pag.* 208.

d' animali, e di piante, che a Bacco ed al Sole convengono, ed inoltre vi sono delfini, ed onde interposte dinotanti l' oceano, cosicchè vi si possono vedere epilogate sotto sensibili immagini le frasi di Serapide da me tradotte. Il sig. Night ne dà le stampe fedeli, ed io più volte osservai, e feci ad altri osservare quel lupo, e quel becco, che divora i grappoli dell' uva nel cornicione. Era, giusta Macrobio, il lupo vorace un' ingegnosa immagine del gran pianeta, che distingue l' ore; così veneravasi a Licopoli, ossia nella città del Lupo (1). L' anno era perciò detto Λυκαβας, che significa la *marcia del Lupo*; e pregio dell' opera sarà il ricordare d' onde sì strana denominazione derivassero gli antichi. Volgarissima osservazione si è quella del modo, con cui camminano i lupi; ognuno sa, che si conseguono in fila, e volendo tragittare un fiume, si mordono l' un l' altro la coda, e perciò fu trascelta tale immagine per dinotare la successione non interrotta de' giorni, e de' mesi, che formano il giro dell'anno, ed ei ne trasse il nome grecanico di *Licabante*. Gli Egizj onorarono poscia, come divinità, tutti que' misteriosi simboli, che scolpirono i Sacerdoti negli obelischi, e non intendendone più l' allegorico senso, corruppero una religione da principio

(1) V. *Saturnal. lib.* 1 *cap.* 17.

purissima, e sublime con istolide e nefande pratiche di ridevoli cerimonie, e d'abbiettissimo culto; il che però deve intendersi essere accaduto nel volgo. Le figure de' delfini, e le onde del mare più non rinvenni a Pozzuoli negli avanzi dell' epistilio, comecchè vi fossero alcuni anni fa, ed io ne confrontassi colle stampe di Night le originali scolture a bella posta; in breve tempo sparirà pure il lupo, e l'uva, ed i pampini, che rimangono nel sopraornato. Da questi parlanti geroglifici viene, a mio credere, espresso dilucidamente il Bacco notturno, l' Api chiuso nell' arca, o l'anima d' Osiride sotterraneo, infine il Sole, che da noi si allontana, dopo il solstizio estivo, e dal Capricorno ritorna al Cancro per iscorrere i segni australi. Ammiano Marcellino rammemora il magnifico colonnato, che ricingeva il tempio di Serapide in Alessandria, e perciò fu da' Greci nell' istessa guisa circondato il tempio di Bacco, il quale di là trasse il nome di *Περικιονιος*. Se alcuno vorrà più intimamente persuadersi dell' astronomico pensiero disegnato nella pianta del tempio di Serapide a Pozzuoli, può fare il paralello del quadrato, e del cerchio misterioso collo (1) schema, che l' instancabile Kirckerio ha fatto incidere per porre sott' occhio la celebratis-

(1) V. *Kirch. Turris Babel. lib.* 2 *pag.* 75.

sima tomba d'Osimandua a' suoi lettori. Diodoro Siculo ne fa una diligentissima descrizione, e nessun argomento più verace del sapere, e dell' ingegno degli artefici egiziani può recarsi di quella tomba, che le altre tutte superava in ampiezza, in magnificenza, in opere di scoltura e di pittura, ed aveva un cerchio d'oro di 365 cubiti, quanti sono i giorni dell' anno, ed in ogni cubito erano segnati il levare, e il tramontare delle stelle, e le astrologiche avvertenze, che la superstizione annodava ad ogni fenomeno del cielo. E qui parmi, che molto cada in acconcio il riferire una sottile indagine da me fattasi appunto sul numero de' raggi, che a' simolacri di Giove Sole Serapide si posero intorno alla fronte; imperocchè il sig. Dutens, abusando del suo ingegno, avrebbe potuto attribuire di leggieri le ammirabili scoperte del massimo Newtono all' antichità con qualche miglior fondamento, che non sono le parole di Platone da me combattute. Nel Museo Vaticano adunque vedesi un busto di Giove Serapide con sette acuti raggi di bronzo, che ne' sette fori si sono rimessi con saggio avvedimento, e rispondono alla frase (1) *radiis vallatus acutis*. L' istesso numero di fori osservasi nella bellissima testa, che nel Campidoglio volgarmente si

(1) *Eneid. lib.* 4 *vers.* 159.

denomina d' Alessandro, e devesi al Sole restituire per gl' indizj di questa corona di raggi. Il colosso del Sole, cui Nerone fece apporre il suo capo in figura di quel Nume, aveva in fronte sette raggi, che dal P. Vittore così vengono descritti: *radii septem fuere longitudine pedum XXII.* 5, e Nonno (1) fa dal Sole coronare il figlio Fetonte di sette raggi: Επ]ατονυς ακτινας επι πλοκαμοισιν ελιξας. Ecco adunque conosciuti i sette principali colori della luce ne' raggi del sole, esclamar potrebbe un seguace delle opinioni del sig. Dutens, che tutto ritrova negli antichi. Egli è però chiaro, che l' Eptade sacra ebbero in mira gli antichi, non i sette colori, e molto meno furono questi da Platone, e da Pitagora indicati in quelle frasi da me ridotte al loro vero significato, e nulla contenenti dell' ottica Newtoniana, come a josa dimostrai nella mia filosofica disamina di tal sentenza, e ne feci convenire l' istesso sig Dutens a Londra. Nè mi sarebbe malagevole lo stendere ad altre asserzioni di quell' erudito uomo la severità della critica a far palese, che un ambiguo cenno, od una frase con maggiore ingegno, che verità interpretata, e detorta a significare ciò, che non poteasi in que' tempi conoscere,

(1) *Lib.* 38 *vers.* 303.

non sono fondamenti abbastanza solidi a sostenere l' audace titolo del libro: *Scoperte degli antichi attribuite a' moderni.* Facilmente però si toglie ogni difficoltà intitolando quella raccolta di erudizione: *Conghietture e sogni degli antichi renduti certi e dimostrati da' moderni.*

## *Lago d' Averno.*

Da Pozzuoli andai al lago d' Averno. I Greci, ad imitazione degli Egizj, figurarono nelle loro contrade l' Averno, e gli Elisj, e li posero mai sempre all' occidente, credendo, che dove finiva il giorno incominciassero le tenebre della morte. Quindi nell' Epiro incontravasi l' Acheronte, il Cocito, e l' Averno, essendosi per lungo tempo supposto quel paese l'ultimo della terra verso ponente. Le scoperte di nuove regioni fecero trasportare l' Inferno più oltre, e dall' Epiro passò la regione delle tenebre nell' Italia, e dall' Italia nell' Iberia, e sempre verso i luoghi, dove pareva, che si estinguesse la bella lampa del giorno. Così le fiamme del nostro Inferno si ravvisano da pie persone nelle bocche de' Volcani, ed un Inglese teologo le collocò nel sole. Entrai nella grotta, che malamente dicesi della Sibilla. Il solo ingresso n' è spiacevole per le rovine delle terre, e gli sterpi che l'in-

gombrano, e denso e nero d'ombre, che vi cadono dalle piante, ma poscia è comodo e spazioso, e simile affatto alla grotta di Posilipo, e l'abate Galiani aveane sgombrata una gran parte, meditando di guidarvi un canale dal lago al mare. Quasi alla metà della grotta sulla dritta, apresi nel monte uno strettissimo sentiero a ferro di cavallo, e con mal suolo, per cui scendendo dietro le guide con varie fiaccole, giunsi ad alcuni bagni, e passai l'acqua a cavalluccio de' Ciceroni del luogo, osservando minutamente ogni recesso. Alcuni avanzi di musaico attestano, che furono qui lavacri, e quelle segrete stanze frequentate da ricche e dilicate persone. Io non potei però riconoscervi l' are scrobine degli Dei infernali, che Carletti crede avervi vedute, e sono persuaso, che a nessuna sacerdotale impostura servirono que' ricetti sì bene ornati da pitture, e da marmi, e similissimi a' bagni di Livia negli orti Farnesiani. La pianta di queste camere dall' obbliqua discesa,

e dalla grotta inferiore, si vede ne' rami di Filippo Morghen, dove si rappresenta la parte del cratere fra Napoli e Cuma, e vie più dalla loro disposizione si conferma la mia sentenza. Le rovine impediscono di trascorrere tutti i cuniculi, che vi furono ordinati per comunicare insieme i bagni, e discendervi dall' alto, ma si ravvisano in parte i loro andamenti, che dovevano renderli segretissimi, e piene di tenebre religiose nella cocente state. Raccolsi alcune pietruzze de' loro musaici, e le vidi variamente colorate, e riconobbi alcuni smalti, e paste di vetro tinte in azzurro, che rabescavano il pavimento, ed a chiare note appalesano non aver ignorata gli antichi l' arte di colorire i vetri. Di questi smalti sogliono farne accolta i rustici del luogo, ed a' forastieri ne presentano gran copia, traendoli il marin flutto da' suoli di tante ville, che qui coronavano in giro le sponde tutte del seno. Gli oracoli degli Dei Mani qui si rendevano in antichissimi tempi, al

riferire di Diodoro, ma furono ben tosto aboliti. Carletti sospettò, che il muricciuolo basso ed isolato, che stendesi nell' acque della seconda grotta fosse l' ossatura d' un' ara scrobina, come di sopra notai; ripeto, che tale congettura non parmi munita d' alcun fondamento; quel muricciuolo servì a dividere l' acque dei bagni, e que' leziosi rabeschi non indicano una cella dedicata agli Dei d'Averno. Gli oracoli saranno esciti dalle oscure fauci di qualche caverna, di cui qui molte s' incontrano scavate nel tufo, e molte furono da' tremuoti riempiute, o chiuse dalle provvide cure del Governo, per togliere un asilo a' masnadieri.

Visitate le caverne ritornai con diletto a rivedere il giorno, e vidi la Piscina mirabile, che merita questo aggiunto per la solidità, colla quale è fabbricata, e la bella disposizione de' pilastri, che la sospendono. Gl'indotti credono, che quell' intonaco sia un segreto dell' antichità perduto pe' moderni, e spacciano con ar-

ditezza, che fu impastata per farlo col chiaro d'uovo una minutissima polvere di marmo. Parte di questo intonaco sì maraviglioso è un'opera della natura, cioè un'incrostazione formatavi dall'acqua e dalla terra insieme rapprese. La calce che sta di sotto è mista con varj pezzi di matton trito, e più volte vi s'incontrano piccolissime conchiglie, che fanno credere, che molte ve ne siano impastate, avendole ridotte in polvere. Ciò che sembrami veracemente straordinario si è il pulimento, che riceve non solo la superiore crosta, ma la calce medesima, la quale spianata imita la figura, e gareggia col lustro del marmo. Questa Piscina fu opera d'Agrippa per conservarvi le acque ad uso delle armate del Miseno. Si vuole che vi fossero due colonne con tale artifizio colà poste, che di continuo rompendo le acque, non le lasciavano imputridire giammai, rendendole vie più chiare e potabili. Io non so qual fosse l'artifizio, bensì credo, che due ruote, anzi-

chè due colonne, vi si dovessero porre a tal fine. A Pain 's Hill vidi una macchina, che rigenerando sempre il suo moto, alzava l'acqua per farne un rigagnolo; ma nelle postille del racconto di Sarnelli si deride, come favola da veglia, l'artifizio delle due colonne, ed a me non sembra impossibile, che qualche macchina qui fosse, e la tradizione è sempre fondata su qualche circostanza, che dal volgo si altera, e si sforma [1].

---

[1] Queste piscine erano destinate a' riposi dell' acque. In esse a poco a poco si deponevano tutte le particelle terrose, che nel lungo corso per sotterranei canali, e sugli archi avevano raccolte. Qui ristagnando placidamente, divenivano più leggiere e più pure, ond' erano questi ricettacoli appellati, *Piscinæ limariæ* dal limo che vi perdevano le correnti acque sì da lontano dedotte. Quindi ognun vede l' assurdità del sognato artifizio per muoverle, giacchè si sarebbero, in tal guisa operando, tanto più rendute torbide e cattive. Le acque cadendo in sprazzi sugli scogli si depurano, e quando ristagnano convien mantenervi ben pulito il pavimento, su cui riposano, onde poi distribuirsi altrove. *L'Edit.*

## *Lago del Fusaro.*

Dal lago d' Averno andai con D. Scipione Breislack a quello del Fusaro. Osservammo con molta diligenza le rovine della villa di Servilio Vacia, di cui parla Seneca nel libro VIII epist. 56. Questo uomo ricco antepose al pericolo della corte il beato ozio d'un' amenissima villa situata fra il promontorio di Miseno, e la palude Acherusia, e quinci dal lago, quindi dal mare ristretta e rinchiusa, le rovine attestano, che v' erano bagni, e comodissime abitazioni, le quali salivano sull' erta del colle, e tutto l' ornavano, aprendo mirabili prospetti di rupi flagellate dall' onde, d' isole sparse nel loro seno, di boschi e di campi lungo le rive del lago, che per un emissario comunicava, come oggidì, alla marina. I ruderi sono amplissimi, e vi s' incontrano rocchi di colonne scanalate, e piedestalli, e pareti d' opera amandolata, e laterizia, e dalle reliquie ben si raccoglie, che furono

all' encausto dipinte. Nè vi mancano vestigia di musaici sul pavimento, ma tutto è stato sconvolto, distrutto e depredato, onde appena si può giudicare dell' antica magnificenza per l' estensione delle rovine. Salimmo sulla vetta del colle fino alla torre [1], e di là vidi la rupe a guisa d' arco scavata per formarvi una comodissima piscina. Ella ben merita d'essere dipinta dal magico pennello di Filippo Hackert, o dal malinconico Moor. Con ragione esclamavano i contemporanei di Servilio agitati dalle cure, e dai pericoli per l' amicizia o per l' odio di Asinio Gallo, o di Seiano: *O Vacia, tu solo sai vivere*! Egli sapeva, al dir di Seneca, nascondersi, e non vivere; im-

---

(1) La Torre credesi da alcuni il sepolcro di C. Mario. D' Ancarville pose la Villa di Servilio Vacia presso il lido di Cuma sotto le falde del monte, che occupavano le antichissime fortificazioni de' Calcidensi; ma le parole di Seneca lo dovevano avvertire dell' errore. *L' Editore.*

perocchè molto importa, se la vita sia operosa, od ignava. Con pace però di Seneca, regnando i Tiranni, parmi lodevol cosa e prudente il sapersi da loro nascondere, e vivere nella dolce solitudine d' un campestre domicilio, contemplando le bellezze ingenue della Natura. La Villa di Servilio pare, che occupasse da 3000 palmi napoletani in lunghezza.

Ammirata la casa di Servilio, mi volsi a considerare l'acque del lago, che presso gli antichi fu detto Acherusio [1]. In oggi

---

[1] Hancarville pose l' Acherusia nel mar morto presso il porto del Miseno, e il lago del Fusaro chiamò *Lacus Bajanus*, non so su quale fondamento. La sua immagine del cratere antico e moderno è fallacissima, e si vede che poco o nulla intendeva il suo incisore di latino, e di greco, recando con mille errori alcuni pochi passi di Strabone e di Plinio. Fu detto a Parigi, che d' Hancarville sapeva per metà tutte le cose, detto ingegnosissimo, e vero; nulladimeno è gran sapiente chi sa la metà di tutto lo scibile.

per le provvide cure del Re Ferdinando buona parte della palude si è diseccata; nel mezzo di essa vi ha egli altresì fabbricato un elegante casino, che volli visitare. Una rotonda isoletta quasi a galla dell' acqua lo sostiene, ed è distribuito con molt'arte per un ricovero nel tempo delle cacce sul lago. Nella sala di mezzo vi sono quattro bei quadri di Filippo Hackert di paesi, e di cacce. Le figure non corrispondono alla maestria, con cui sono dipinte le viste di Santo Leucio, di Persano, e di Sorrento. Il Lorenese Claudio peccava egualmente nelle figure. Plinio nel lib. III cap. 5, Strabone nel lib. V parlano dell' Acherusia, ed è chiaro, che dagli Egizj tolsero i Latini, ed i Greci la loro credenza de' fiumi, e degli stagni infernali, e qui posero Cocito, Acheronte, e il lago d' Averno, e gli Elisj tratti dalla mirabile varietà della regione Flegrea, che le poetiche immagini ora dell'Inferno, ora delle delizie delle anime beate risvegliava naturalmente in mezzo a tre-

mende selve, a fetide acque, a bollenti arene, ed a tutta la freschezza, e l'amenità d'una perpetua primavera in pochissima distanza dalla spaventosa desolazione de' Volcani. L' aria del lago del Fusaro è malsana, e ne risentono i perniciosi effetti que' pochi rustici, che nel casino medesimo del Re vi soggiornano tutto l'anno a custodia. Entrai in uno de' sandali, su cui si va a caccia; il tempo cattivo non mi permise di far lungo viaggio. Volli vedere la foce dell' emissario; l' antico si è abbandonato in parte, ed era con maggiore avvedutezza tirato obbliquamente, perchè nol colmassero sì presto le arene del mare, ch'ora si spargono con maggiore facilità nell' alveo diritto e lineato fino al lago. Intorno agli scogli artificiali, su cui posa il casino, il Re ha fatto mettere gran quantità d' ostriche, le quali vi crescono in abbondanza, e giungeranno alla grandezza delle tarentine, ed al sapore delle lucrine, che non acquistano più ne' con-

torni di Napoli, perchè sono dispiccate dalle rupi native, quando sono piccole, dalla quantità de' pescatori, che le cercano pe' ghiotti.

*Cuma.*

Di là partendo ci avviammo verso Cuma. Scorsi entro un vignale le rovine di un antico circo, di cui appena si riconosce la forma, e qualche resto di muro, essendo tutto coperto dalle viti, e dalla rigogliosa vegetazione degli arbusti, e delle piante, che vi crescono in ogni luogo, e sotto il velo di larghe frondi celano tutto l'ambito, i gradi, e la cavea per le ammonticchiate terre assai rialzata. Le rovine di questi luoghi sono per la maggior parte interamente sfigurate e detrite, e quel poco, che pur vi rimane, si sforma vie più dall'ignoranza degli abitatori, che ad uso di cellai convertono i tempj, o ne tolgono a mansalva i mattoni e le pietre. Se scavassero profondamente la terra punto non dubito, che maggior profitto ne trarrebbero; ma poco si curano

di tali scoperte gl'indolenti possessori del territorio de' Cumani antichissimi, la cui città non potei visitare senza versar lagrime di dolore. Ella fu fondata, o per dir meglio, ristabilita dopo l' abbandono degli Etruschi e degli Osci, da Megastene di Calcide, e da Ippocle di Cuma, onde il popolo fu detto Calcidico, e Cuma la nuova città, giusta la convenzione de' due condottieri della mista colonia, come narra Strabone. L' antichità di tal colonia, seguendo Virgilio, risale più secoli avanti la fondazione di Roma, ed è anteriore all' eccidio di Troja, cosicchè sono scorsi omai più di ventisette secoli da Megastene, ed Ippocle a dì nostri. La sommità del monte opportunissima ad una rocca, la rupe tagliata dalla natura verso il mare, i laghi vicini, e le grosse muraglie con torri quadrate rendono il luogo munitissimo ed abile a lunga difesa. Virgilio fa che Dedalo posi sulla rocca Calcidica, e v' innalzi quel tempio, di cui sì ben descrive le porte dal Greco artefice messe

ad operoso intaglio. Si osservi, che Virgilio vi fa salire Enea sette anni dopo l'eccidio di Troja, per consultarvi l'oracolo della Sibilla. Qui adunque fa d'uopo riconoscere la grotta di Deifobe, e non presso il lago d'Averno, come predica il volgo degli Antiquarj. Entrai con molto disagio nella caverna immensa della Sibilla Euboica [1], la quale in più luoghi riconobbi sostenuta da pareti reticolate, ed ancora mi fu agevole col lume delle corde intrise con pece lo scorgere altri rami della grotta, cui davano adito al-

---

[1] La caverna può credersi dopo lo scavo de' tufi ridotta ad un militare artifizio di quei secoli, e l'uscita sua deve ritrovarsi verso l'arco felice. Qui i varj aditi, e quegli archi sotterranei, che vi s'incontrano, erano idonei alla difesa, alle insidie, alla fuga, e d'essi prima si giovarono i Sacerdoti per gli oracoli. I tesori di Teja furono qui nascosti, e Vitaliano vi penetrò di furto per qualche cuniculo da lui occupato, e con poco travaglio aperto nel tufo per incontrare una di quelle vie. Un simile ne aprirono i Romani per penetrare l'inespugnabile città di Vejo.

cuni begli archi di pietre quadrate; ma le rovine, e le terre precidono ben presto il sentiero, e per indovinare tutta la pianta di quel fatidico sotterraneo, vi vorrebbero immense fatiche, e spese regali, che dal Governo sarebbe follia sperare in questi dì. L'amore della dotta Antichità non regna che debolmente; e se questa grotta fosse situata nel Derbishire, e se gli Inglesi comandassero a Napoli, noi avremmo di già il piano di tutti gli aditi Sibillini, e delle cento porte d'onde escivano i suoi responsi [1]. Dalla grotta in-

---

[1] Gli otto libri de' versi attribuiti alle sibille sembrano una chiarissima impostura del secondo secolo della Chiesa. Alcuni la credono di Giustino Martire: certo a' suoi tempi fu fabbricata, ma l'impostore vaticinando si scoprì da se stesso. Imperocchè la sua profezia comincia da Giulio Cesare, e giunge fino ai tempi d' Adriano, Antonino, M. Aurelio, e L. Vero. Non visse però il profeta oltre l'anno 169 dell' Era volgare, in cui morì L. Vero. Egli avea a lui predetto lunga serie d' anni, e dominio sovra tutti, perchè essen-

feriore ascesi per malagevole obbliqua scala tagliata largamente nel tufo a' penetrali di sopra, dove il caldo era insoffribile. Alla dritta evvi un cuniculo, nel quale entrando carponi, trovasi una camera o celletta di belle pietre quadrate, e dopo questa continua il cuniculo impraticabile, non solo per le terre cadute, ma pe' vapori altresì, che affannano il petto, e traggono dalla fronte copiosi rivoli di sudore; appena con un cerino acceso potei spiare in parte i temuti penetrali, che il fumo delle corde accecavano soverchiamente per l'angustia delle depresse volte. Credesi con fondamento, che le potenti esalazioni del luogo agitassero, più che la sognata inspirazione, la mente debole della vecchia Profetessa, ond'ella nel momentaneo delirio, accozzando idee e parole oscurissime, favellasse come cosa stol-

---

do il più giovane dava speranza di sopravvivere agli adottati da Adriano; ma la morte di L. Vero tolse a quel Cesare l'impero, e la fede al Profeta. *L'Editore.*

ta, e dalla superstiziosa imbecillità dei popoli fossero creduti consigli d' Apollo, e predizioni dell' avvenire i sogni, e le ambagi dell' impostura sacerdotale. Arroge a tali voci l'oscurità e l' orrore del luogo, il rimbombo artificiale, che si sarà eccitato nelle profonde caverne, la maestà del vicino tempio d' Apollo, e le novelle, che fabbricavano i suoi ministri, e non ti farà quindi maraviglia la credulità, e lo spavento de' devoti. Pare ad altri, che l' antro inferiore avesse comunicazione fino al lago d' Averno, e la sua bocca corrispondesse alla riva opposta, dove s'apre l' altro sotterraneo, detto parimente della Sibilla. L' adito superiore metteva senza fallo nel tempio, ed aveva poscia qualche ramo più occulto, di cui non è possibile indovinare la direzione, e l'escita. Del tempio d' Apollo, e della chiesa, che dopo vi fu fabbricata in suo luogo da' Cristiani, non appajono più vestigia di sorte alcuna; ben si veggono ancora le sue sostruzioni, e le mura della rocca

formate da macigni bellissimi, di cui si scorge l'inserzione nella calce, e nel tufo per mezzo de' loro denti, che figurano una sega [1], sono paralellepipedi di vasta mole ben distribuiti, e ben combaciati insieme, e quasi tre mila anni d'antichità non gli hanno disciolti. Queste mura, e qualche bagno più sotto verso il mare, sono gli unici avanzi della celebrata Cuma; tutto il resto degli edifizj, ond'era sparso il colle, giace sepolto sotto le terre, i rovi, e le viti, che vi pendono in rigogliosi festoni. Alcune mise-

---

(1) Non cesso di maravigliare, come potesse attribuire il sig. De Non nel suo Viaggio Pittoresco le mura della rocca Cumana, che tuttavia si veggono in piedi, a' barbari Goti. L' opera è greca e della massima antichità, e la bella iscrizione nel tufo, il taglio della pietra, l' isodoma sì ben serbato attestano ad ogni mediocre Architettore, cui siano noti i libri di Vitruvio e di Plinio, la grecanica struttura, e non la gotica. La pianta de' due sotterranei si può consultare nell' opera di Morghen.

rabili casucce occupano uno o due luoghi, e non vi saranno forse dodici persone dove sorgeva una potente città, che distese col commercio la sua fama per terra e per mare. Il suo porto è divenuto l'asilo delle *Foliche*, e perciò chiamasi lago delle Follicole [1], le sue mura ricovero delle serpi, e su gli edifizj suoi vendemmiano gli abbronzati villani. È celebre la storia d'Aristodemo divenuto tiranno di Cuma, dove signoreggiò 14 anni con ogni sfrenatezza e barbarie; nel tempo del suo governo verso l'anno 248 di Roma fu scacciato Tarquinio superbo ultimo Re de' Romani [2], il quale all'ombra d'Aristodemo finì miseramente in Cuma la carriera de' suoi giorni, sotto il consolato

---

(1) Volgarmente dicesi Lago di Licola, o dell'Icola colle solite mutazioni del nome genuino nelle bocche plebee, che tutto corrompono il linguaggio.

(2) Petrarca dice d'aver veduto presso l'antro della Sibilla il sepolcro di Tarquinio superbo. *L'Editore.*

d' Appio Claudio Sabino, e di P. Servio Prisco.

Per continuare l' epitome della storia di Cuma dirò, che furono insigni le vittorie di questo popolo su' Toscani, e su' Cartaginesi pel valore d' Aristodemo, ed Ippomedonte. Quasi un secolo dopo rimasero soggiogati da' Campani in una lunga guerra di otto anni, e la città fu presa e saccheggiata da' vincitori. Molti fuggiaschi si ricoverarono in Partenope verso l' anno 334 di Roma, diedero luogo alla distruzione di Palepoli, e di Neapoli col nuovo stabilimento sul colle, che chiamasi oggidì la regione della montagna. L' antica Cuma stette da 80 anni nella oscurità, riparando le perdite fatte nella infausta guerra de' Campani, soccorse i Romani nella guerra Marsica, e fu poscia da' medesimi fatta parte del loro dominio, e dichiarata Municipio verso l'anno 415 di Roma. In tempo delle guerre civili le armate di Sesto Pompeo, e d'Ottaviano combatterono a vista di Cu-

ma. Augusto la dichiarò colonia militare, fra le 28 Augustali da lui dedotte. Totila la prese, e vi ripose gran parte de' suoi tesori. Narsete mandò Giovanni Vitelliano ad impossessarsene, ed egli vi riescì penetrando per un sotterraneo della grotta della Sibilla nell' assediata città, che invano sforzavasi di soccorrere il goto Teja succeduto a Totila ucciso sotto Pavia. Teja corse l' istesso destino sulle sponde del Sarno, dov' erasi accampato, e dove Narsete gli die' battaglia, in cui essendo quel Re barbaro da' Greci vinto e morto, finì nell' Italia la dominazione dei Goti. Ella è cosa degna di riflessione, che due possenti imperi finissero in sì poca distanza l' uno dall' altro in queste contrade d' Italia; perocchè nel castel dell' Ovo morì Augustolo ultimo Imperadore de' Romani in occidente, e sul Sarno presso Stabia morì Teja ultimo Re de' Goti, e ritornarono i Romani d' Oriente a dominare fino alla discesa de' Longobardi. Ma le cose di Cuma peggiorarono

a segno, che la città divenne quasi deserta, e per mancanza d' abitatori l' aria ne fu grave e mortifera, e da sezzo venne da' Saraceni incendiata e distrutta. Da quanto appare dalla storia ella non fu giammai potente o ambiziosa a segno di stendere il suo dominio nella Campania, oltre quegli augusti confini che le imposero i vicini laghi e monti, e solo il commercio la rese florida, e la fe' chiara qualche fatto d' arme contro i Toscani, ed i Cartaginesi finchè si resse a comune, e fu in lega con Jerone di Siracusa. Ma la tirannide d' Aristodemo, la guerra de' Campani, la fondazione di Dicearchia, e di Napoli in breve tempo nocquero alla sua prosperità, e la fecero discendere agli ultimi periodi della miseria, e dell'abbandono, in cui si giace da più secoli senza alcuna speranza di rialzare il capo in un luogo sì malsano e spopolato.

L' arco felice che visitai nell' andare, e nel ritornare con molta diligenza fu eretto da' Cumani, come porta del po-

merio della città, ed è in ciò simile al mio Como, che per la denominazione di Cuma fu ne' bassi secoli confuso alcune volte con questa antichissima città. La porta sul monte di S. Carpoforo [1] corrisponde all' arco felice, e muniva, come qui, la strada che guidava al colle. Per provare poi, che il nostro Como fu confuso dagli scrittori colla calcidica Cuma basti osservare, che si fa Vescovo di Cuma il nostro S. Abbondio, e S. Fedele [2]. Il Sannazzaro deplorò le rovine di Cuma in bellissimi elegiaci. Alfonso Pimentello Vicerè di Napoli nel 1606 ri-

---

(1) Questo antico monumento ora più non esiste, come tant' altri preziosi per la storia patria, i quali furono in quest' ultimi tempi fatalmente demoliti. *L' Editore.*

(2) Siccome Totila ripose nel Castello di Cuma i tesori accumulati dalle depredazioni de' suoi compagni in Italia, così nell' Isola Comacina sul Lago di Como seppellirono i Re Longobardi le ragunate ricchezze, ed ebbero ancora questa sorte comune le due città, oltre il nome, ne' bassi secoli.

trovò molti bei monumenti nel terreno di Cuma, e fra gli altri un Nettuno con chiome e barba tinte di color ceruleo, giusta l'epiteto a lui dato di κυανοχαιτης da Omero, un Esculapio, un colosso d'Augusto, una Vesta, un Priapo colla falce, un Apollo con un cigno fra' piedi, un Castore, un Ercole colla clava coronata di pioppo, una bella Venere, ed altre statue ed iscrizioni, di cui parlano Capaccio, Mormile, e Sarnelli. La testa colossale di Augusto mal accennata dal Sarnelli, dicesi, che fu posta innanzi al Palazzo. Quella che oggidì ci si vede è di Giove Terminale, e fu trovata nel tempio, che chiamasi del Gigante. Andai a vederlo, e molto m' increbbe, che in vece di ristorare sì bel tempio, siasi trasformato in cellajo, e chiuso eziandio talvolta alla curiosità de' forestieri.

Il porto Cumano parmi assai male indicato dal sig. D' Hancarville nelle sue carte topografiche del cratere. Dovea porlo dall' altra parte del colle verso Patria, e

non verso il lago del Fusaro. Il lago dell' Icole fu l' antico porto, come di sopra accennai, e D'Hancarville non segna questo lago nella carta antica, e solo il pone nella moderna. Egli è manifesto però, che il porto Cumano fu in questo lago, e comunicava per un canale coll' Averno, e questo col Lucrino, e così potrebbero di nuovo raccogliersi le acque stagnanti, e scaricarsi nel mare, liberando dall' infezione tante belle campagne. Qualche tentativo si è fatto dal Re al Fusaro, ed a Baja, e tutto si deve all' amor suo per la caccia in questi luoghi, come la nascente popolazione di S. Leucio. Dal colle dell' Arco felice, e da quello di Cuma si veggono i campi di Patria, e la Torre. Mi sovvenne della selva formidata dei Cimmerj, e delle loro cripte infami per notturni misteri alle divinità infernali, e per orribili delitti. La foresta Hami copriva gran parte delle vallee, che qui giacciono, e le rendeva opache, tenebrose, ed orrende colle smisurate, e foltis-

sime piante, che tutte le ingombravano. I monti erano scavati, in profonde grotte, e per lo spazio di circa tre miglia di lunghezza, ed altrettante di larghezza non regnava qui attorno, che la paura negra, la caligine, e l' orrore per usurpare una frase di Virgilio, *et caligantem nigra formidine lucum.* Nel più chiuso e folto della selva lungi due miglia da Tripergole ergevasi il tempio di Proserpina e di Plutone, dove da' Cimmerj, ossia dalla colluvie de' malviventi de' popoli circonvicini si praticavano le arcane cerimonie di sagrifizj, di misteri, d' oracoli infernali con ciurmerie e scelleratezze detestabili, finchè da Ottaviano con saggio avvedimento fu imposto ad Agrippa di troncare la selva Hami per la fabbrica della classe Romana, e così furono spente quelle notturne abbominazioni intorno al lago d' Averno, e per le valli de' monti a Baja ed a Cuma vicini; e fu tolto l' asilo all' impostura, ed al ladroneccio qui stabilito e difeso dalla natura dei

luoghi, e dalla malvagità dell' arti al comun danno rivolte. A dir vero non è possibile rinvenire più acconcia dimora per un popolo di masnadieri. Le selve nel cupo seno di vallee, le acque stagnanti e fetide, e gli orridi ciglioni di minacciose rupi, che nelle loro viscere aprivano un labirinto di perigliosi cuniculi [1], sembravano annunciare di fatto la

---

[1] Il passo di Strabone su' cunicoli, o strade sotterranee presso Cuma, Napoli, Pozzuoli, e Baja è molto oscuro, e senza farvi qualche correzione non si può intendere. Egli dunque dice così: *Νυνι δε της μεν υλης της περι το Αορνον κοπειτεις υ το Αγριππα. των δε χωριων κατοικοδομηθεντων, απο δε του Αορνου διωρυγος υπονομου τμηθειτης μεχρι Κυμης, απαντ' εκεινα εφανη μυθος· του Κοκκηϊου του ποιηταντος την διωρυγα εκεινην τε, και επι Νεαν πολιν εξ Δικαιαρχια. επι ταις Βα αις, επακολουθηταντος πος τω περι των Κιμμεριων αρτιως λεχθεντι λογω, τυχον ιτος και πατριον νομιταντος τω τοπω τουτω δι' ορυγματων ειναι τας οδους.* Il che suona in italiano. *Ora essendo a' dì nostri tagliata la selva da Agrippa, ed eretti su questi luoghi varj edifizj, ed aperto dal lago Averno sotterra uno scavo fino a Cuma, tutte le cose dette intorno a Cimmerj apparvero pure*

vicinanza dell' inferno, di cui le mortifere esalazioni, ed il sulfureo puzzo, ed

---

*favole, e sogni. Imperocchè Coccejo, che fece questo scavo e dalla nuova città a Pozzuoli sopra Baja, seguì quanto de' Cimmerj narravasi, e pensò parimenti, che a questi luoghi convenissero sotterranei per farvi le strade, giusta il loro antico costume.* Io credo che vada emendato il testo greco principiando da εκεινην τε; ognun sa, che la grotta di Pozzuoli a Napoli non passa sovra Baja, ma pochi sanno, che sovra il promontorio di Miseno evvi una altra via scavata nel tufo, e da me veduta, onde credo, che Strabone parlò di queste due grotte antichissime, e simili a quella via, che Coccejo dal lago Averno guidò sotterra fino a Cuma. Strabone poco dopo descrive la grotta di Posilipo, e dice, che fu aperta, come quella verso Cuma, non però ne attribuisce lo scavo a Coccejo, il quale ritrovò certamente in questi luoghi molti antichissimi sotterranei sentieri. Seneca nell' epistola 57 la chiama *Crypta Neapolitana: nihil ille carcere longius, nihil illis faucibus obscurius, quæ nobis præstant, non ut per tenebras videamus, sed ut ipsas. Ceterum, etiam si locus haberet lucem, pulvis auferret.* L' oscurità visibile di Milton parmi tratta dalla frase di Seneca.

il caldo accrescevano la credenza volgare, e somministravano a' sacerdoti moltiplicità di modi per inganni ed illusioni. Parte di questi orrendi penetrali mi avventurai di trascorrere presso il lago d'Averno, parte lasciai intentati pel manifesto pericolo, cui si è saggiamente provveduto in più luoghi, murandone dopo alcun tratto i tortuosi andirivieni. Colla vana speranza di rintracciarvi tesori ardirono molti inoltrarsi per que' sentieri di morte, e furono vittima de' ciurmadori. Quando gl' intricati rami dell' ampia foresta facevano qui notte, e rinserravano le sponde del lago d' Averno, i vapori mefitici addensati nell' aria la corrompevano a segno di farne cadere gli uccelli, onde da' Greci ottennero le acque il nome d' *Aorno*, che significa senza uccelli; il taglio d' Agrippa diradò le tenebre, e liberando l' aria dalle mortali mofete discesero gli uccelli acquatici sul lago. Ritornando verso Pozzuoli esaminai sulla strada Campana alcuni sepolcri; tutta la

via n'è cinta da un lato, e dall' altro, e la facilità di scavarli nel tufo contribuì alla loro frequenza, oltre l' uso lodevole di seppellire i morti fuori dell' abitato, e lungo le pubbliche vie, dove da' pellegrini si potevano leggere i loro nomi, e pregare, che la terra fosse leggiere alle loro ceneri [1]. Osservai molti vestigj delle antiche strade d' opera incerta; la somma negligenza colla quale sono tenute oggidì, le rende cattivissime, e le acque vi fanno profondi solchi, e le ingombrano di terre. Vidi poscia in un campo le reliquie d' una fabbrica detta da' Pozzolani il Consolato, e credesi un tempio di Nettuno; ma conobbi agevolmente esser questi gli avanzi di alcune terme, le quali saranno state assai belle. Le parole di Cicerone indicano un portico al tem-

---

(1) Varrone saggiamente dice, che la vista de' sepolcri lungo le vie consolari ricordava la mortalità, cui sono tutti gli uomini soggetti. *L' Editore.*

pio di Nettuno, e il P. Paoli le applica a queste rovine [1].

Ritornato a Pozzuoli fui dall'egregio Breislack gentilmente accolto nella casa, che gli ha data il sig. Brentano, e vi pranzai con appetito per sì lunghi giri divenuto fame inquieta, e latrato di stomaco. Ma lo spirito mio non abbastanza soddisfatto meditava già di ritornare in questi luoghi, e riconoscere più minutamente ogni angolo per farne articoli più compiuti; ora aggiugnerò solo, che non tralasciai d' indagare que' miserabili vestigi, che portano il nome della villa di Tullio. Sopra il Lucrino fra l' Averno, e Tripergole stette l' Accademia di Cice-

---

(1) Al supposto tempio di Nettuno non manca un acquedotto segnato nella pianta del P. Paoli, onde per avventura si deve credere, che vi fossero tempio, portico, e lavacro dedicati a Nettuno, e così si concilierebbero le due sentenze. La grandezza delle rovine confermar può questo dubbio da me proposto, considerando il luogo, e rileggendo le autorità citate dagli scrittori.

rone. Venerai quel luogo ancor pieno della memoria di sì grand' uomo, e pareami di ascoltare le sue filosofiche disputazioni in quell' alto silenzio, che qui regna per vasta solitudine, e le sue parole mi suonavano nell' orecchio fluide, numerose e purissime, e nel mio trasfondevano la bellezza di quell' aureo stile, che più volte ho tentato imitare. Antistio Vetere fu possessore dell' Accademia dopo Tullio, e ne sgorgarono alcune fonti termali assai giovevoli alla vista, come Plinio ci narra. Adriano vi fu sepolto, ed Antonino Pio vi eresse un' edicola, di cui si veggono le reliquie. Chi non sente farsi di se maggiore premendo la terra calcata da Cesare, da Pompeo, da Tullio, spirando l' aure da loro bevute, ed aggirandosi fra le caduche mura, ch' eglino in questi luoghi innalzarono? Ma, ohimè! quale orribile conversione di spettacolo, non fa ritornare in se stesso un erudito pellegrino, che consideri quali ora sieno i possessori del Bajan seno; quali le ville

sì celebrate, e quale lo stato politico dell' Italia già Donna di tante provincie, ed ora serva di tanti Signori? *Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas.*

## *Viaggio a Pozzuoli per mare.*

Ritornai a Pozzuoli per mare, e costeggiando la riviera di Posilipo si veggono i palazzi di D. Anna Caraffa, quello del Principe Rocella, e l'*Asso di coppe*, così detto da un asso, con cui fu guadagnato a Primiera. Non si può descrivere l' amenità di queste sponde, che si stendono in mare, e sono coronate da rupi di aspetto mirabile per la forma, e da boschetti d'agrumi, e da rovine d'antichi edifizj. Il pennello di Salvator Rosa esercitavasi in questi luoghi, ricopiando la selvaggia natura, e gli enormi massi volcanici, che il tremuoto, e le eruzioni ammontichiarono, ed ora in mille guise squarciati, aperti, e pendenti arricchiscono la scena, e la riempiono di grato orrore per la verdura, che largamente ri-

veste le cime ineguali, e vacilla e tremola in vaghe piante sul fondo azzurro del cielo. Il mare è pieno di scoglietti, ed il fondo d'erbe, che scosse dal remo olezzano a meraviglia, e qui non invidia Nettuno per le delizie delle nari le culte ajuole di Flora. Scendemmo alla villa Mazza, che anticamente fu di Vedio Pollione. Ricopiai due iscrizioni molto interessanti:

DIS. MAN.

C. IOCUNDO . C. F. EXQ. Q. XII AN . VIX.

ET SEPTIES . SPECTANTIB. PUB. IMPP.

SER. GAL. OTH. SIL. A. VIT. ET P. R.

SALTAVIT . CANTAVIT . ET . PLACUIT.

PRO JOCIS . QUIB. CUNCTOS. OBLECTABAT.

SI . QUID . OBLECTAMENTI . APUD . VOS . EST.

MANES . INSONTEM . REFICITE . ANIMULAM .

FAUSTUS . NUNC . INFAUSTUS

PATER . ET . SIBI . FECIT. (1)

---

(1) Attribuisco ad errore del quadratario la sigla SIL. invece di SAL. Imperocchè Ottone Salvio si deve scrivere, e non *Silvio*. La sigla EXQ. parmi, che significar possa

L' altra iscrizione in greco e mutilata e dice:

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ . ΑΜΜ . ΑΛΕ
ΣΕΒ . ΚΡΙΣ . ΠΑΝΚΡ.
ΣΕΡΑΠΙΩΝ . ΠΟΠΛΙΟΥ . ΑΛ.
ΑΠΟΒΑΤΑΣ
Ā ΠΟΣΤΟΥΜ . ΙΣΙΔΩΡ . ΑΛΕ
. . . . . ΡΙΣΕΘΣΠΕΝΤ . . . (1)

Un' altra pure ho trovata così:

ΕΡΩΤΙ
. . ΥΨΥΧΙ

---

*Exequenti*, come trovasi un *Obsequente*; così vi può essere stato un *Exequente*. Fu dunque C. Giocondo Exequente un giovanetto, che di dodici anni cantò, ballò, e piacque a tre imperadori Sergio Galba, Ottone Salvio, ed Aulo Vitellio, ed al popolo Romano, e suo padre Fausto gli eresse questo monumento di cui parla Ficoroni.

(1) Il nome d' Apollonio mi fe' sospettare, che si potesse riferire al Tianeo sì celebre pe' sognati prodigj, che Filostrato ha descritti. Egli stette lungamente in questi luoghi ed a Pozzuoli (*); ma poscia ritrovai spiegata la

(*) Non si può qui preterire, come La Lande nel

Amore e Psiche vi si leggono chiaramente, forse l'altre sigle dovevano dire KAI. La Y è alquanto corrosa dal tempo. Altre lapidi mortuarie vi sono, ed alcuni busti affatto rovinati, sotto cui malamente si è scolpito da moderna mano Asin. Pollio, e Pollio F. Non era Asinio, ma Vedio Pollione il signore di questa Villa, noto per la sua crudeltà nel gettare per lieve fallo i miseri schiavi nelle piscine delle voraci murene, e per la bella ammonizione, che Ottavio gli diede, rompen-

---

iscrizione da Ignarra. Ved. *de Palestra Neap. pag.* 174 *part. II.* In ultimo legge: Κ*ρισεος πενταθλον.*

---

suo viaggio d'Italia, all' articolo Pozzuoli, invece di Filostrato scriva Filosseno autore della vita d'Apollonio Tianeo, e si dimostri assai cattivo Filologo. Ecco il passo di Filostrato, che La Lande attribuisce a Filosseno. *Damide, e Demetrio aspettando Apollonio a Pozzuoli, si ritirarono incerti e mesti per la tardanza sua nel Ninfeo, dov' era allora una vasca circondata da bianche pietre, e conteneva una sorgente, che mai dalle labbra non traboccava, nè diminuiva per trarne, ch' altri facesse l' umore. L'Edit.*

dogli tutti i suoi vasi di vetro, ch' erano cagione di sì enorme castigo per la loro fragilità nelle mani de' servi. In questa circostanza Ottavio si dimostrò degno dell'Imperio del mondo colla sua umanità, di cui parve dimentico, quand' era Triumviro. Osservai le piscine di Vedio, che sono ancora benissimo conservate. Altri luoghi più bassi, ossiano altri ricettacoli si veggono verso la marina, dove a parer mio si dovrebbero collocare dagli antiquarj quegli stagni sì celebri; tutto il monte è ricoperto di sfasciumi di fabbriche, e di fornici, che manifestamente si riconoscono destinati ai bagni, ed alle conserve d' acqua per varj usi; molte di tali reliquie stanno a fior d'acqua, e molte più ne sono interamente coperte, e se ne veggono per lungo tratto le fondamenta, quando il mare è placido e disteso in liquido specchio. Passando sovr' esse in barca si potrebbe raccogliere qualche cosa di più della punta della villa, che doveva essere deliziosissima sull' imminente

collina. Tronchi di colonne, e pezzi di marmo annunziano la sua magnificenza. Una juca massima vi torreggia all' altezza di molte braccia, e forma un bel quadro, che nella stampa del Viaggio pittorico si è con fedeltà ricopiato. Dalla villa di Pollione andai alla scuola di Virgilio. La scena si cangia, l'amenità sparisce, e l'orrore di minacciosi e pendenti scogli, di caverne profonde, d' archi in alto sospesi, e mezzo rosi dalle acque, e traforati pel libero passaggio de' Tritoni, che inseguono le timide Ninfe, si presentano all' immaginativa, ed allo sguardo attonito, che si pasce di nuovo spettacolo ad ogni suo girare fra que' dirupi e quelle acque. Egli è però chiaro, che le rovine sono dette la scuola di Virgilio dall' ignoranza del popolo, che di quel massimo Poeta ne fece ora un mago, ora un ludimagistro, e gli attribuì per incanto lo scavo della grotta, e il cavallo di bronzo, e la miracolosa rupe, su cui siede il castel dell' Ovo. Sembra però più con-

sentaneo alla ragione ed alla storia il credere queste fabbriche un resto della villa Lucullana, che da' tremuoti, e dal mare fu distrutta, e stendevasi da 500 pertiche nelle acque, dove ne appajono le vestigia a tanta distanza di terra. Qui però devesi collocare eziandio il tempio di Venere Doritide nella punta di quello scoglio, che dal Sannazaro fu cantata, ed Eupleja fu detta da' Greci la Diva, che nata nel mare proteggeva i naviganti. Del suo tempio rimane qualche indizio. Tutta la costa di Posilipo fu da celebri ville occupata nell' antichità, e molte ve ne sono oggidì, che alla fama delle prime non corrispondono pe' miracoli dell' arte, ma si commendano egualmente per quelli della natura. Mancano i Pollioni, i Luculli, e D. Anna Caraffa, e il Principe della Rocella indarno vollero emulare il Serse togato; i loro palagi rimasero imperfetti, e meriterebbero d' essere condotti a fine da qualche potente signore, essendo d' ottima costruzione, e

di buon disegno. Il tempio della Fortuna fu in questi contorni, e forse dove sta la chiesicciuola, ora detta di S. Pietro a Fortuna. Due iscrizioni, una di Vesorio Zelvio, l' altra di M. Mario Epieteto attestano i voti, e la gratitudine di que' gentili alla cieca Dea. Visitati tutti questi ruderi, n' andammo all' isola di Nisida, che Neside, ossia Isoletta chiamavano i Greci. Ella è mirabile per la sua forma, e molto più agli occhi d' un naturalista pel cratere d' un estinto Vulcano, il quale è divenuto un bel porto a mezzo cerchio, e da tal forma tolse il nome di porto pavone, quasi spiegata coda di quell' ambizioso animale. Si veggono i varj strati delle materie vomitate, e in più luoghi si distingue visibilmente la lava. Avemmo tutto l' agio di fare tali fisiche osservazioni, perchè pranzammo nell' istesso cratere sulla barca lietamente, ragionando intorno a' fenomeni dell' operosa natura, che in questi luoghi dispiega e mostra tutta la sua maestà, e l' inquieta

energia, per cui tutto cangia d'aspetto col lento volgere de' secoli, e tutto muore, e rinasce con perpetua vicenda [1].

Da Nisida andammo a sbarcare a Pozzuoli, dove fummo con gentilezza accolti dal sig. Scipione Pollio, che vi fabbrica una bella casa in riva al mare. Esaminai per la terza volta il piedestallo di Tiberio; indi il tempio di Serapide, e con piacere vidi, che si tentava di scoprire il rimanente, che sta sepolto sotto le terre

---

(1) Signore dell' Isola di Nisida fu L. Lucullo, e ne fa testimonio Cicerone nella X Filippica, e nel Libro XVI delle Epistole. Essa fu staccata dal promontorio Ermeo da Lucullo, come l' altra Isola, su cui oggi è posto il Lazzaretto. Credesi, che L. Lucullo dalla sua villa sul continente con due ponti vi passasse l' acque del mare. Nella state Nisida era malsana, come la descrivono i versi di Lucano, e di Stazio per l' esalazioni maligne del cruccioso Tifone sotto le rupi, che l' opprimevano, il che indica le volcaniche fumajuole allora più possenti. Anche oggidì nella state l' aria è cattiva; l' Isola è tutta piantata di vigne e d' ulivi. *L' Editore.*

della vigna, dietro le tre colonne. Dal tempio di Serapide andammo al monte nuovo; nel cammino guardai le colonne del Ninfeo, che a fior d' acqua si veggono. Si fece tutto il giro del lago Lucrino tanto diminuito dalla portentosa nascita del monte nuovo in una sola notte l' anno 1538. Andai alle stufe di Nerone. La loro pianta dimostra, che varj tentativi furono fatti per ritrovare quelle acque sì calde, dirigendo i rami degli scavi ora verso il monte, ora verso la marina, dove scesero finalmente col ramo più basso. L' acqua vi è bollente a segno, che in pochi minuti vi si cuocono l' ova, ed io ne feci l' esperimento non avendo altro termometro. La strada passa in mezzo ai bagni, ed è forata nel monte, e piena di tenebre e di pericolo per le angustie, ed i canali che vi scavano l' acqua piovana. Molte camere circondano i bagni, che sono frequentati segnatamente nel mese di giugno, mandandovi l' ospedale dell' Annunziata fino a 900 infermi. Dal giorno

20 ai 27 vi sta quella turba infelice con 30 uomini di servizio. Sei sono i cuniculi, che serpeggiano nel monte, e figurano nella pianta una bizzarra immagine di rovina, o di tronchi, ora bifidi, ora trifidi e cruciformi, il che avvalora la sentenza di sopra accennata dell' errabonda incertezza, colla quale furono dirette a caso le scavazioni. Convien dire altresì, che la sola crudeltà di Nerone [1] forzasse i miseri schiavi a tali opere, o ve

---

[1] Fu qui dall' illustre Rezzonico, seguita la comunale sentenza, che attribuisce questi bagni a Nerone; ma forse debbono reputarsi più antichi. Certo, che da Plinio furono dette *aquæ Posidianæ*, traendo tal nome da un Liberto di Claudio Imperatore, onde così dovrebbero denominarsi ancora oggidì, mentre cuocono le vivande, e farebbero nelle conche bollir l' acqua fredda, come facevano appunto le Terme di Posidio, e giovano collo stesso vapore. La grotta per cui passa la strada non è di Nerone, e la scavò il Vicerè D. Pietro d' Aragona, quando la vecchia strada da Tritoli a Baja fu dal mare occupata pel tremuoto che fe' nascere il monte nuovo. *L'Edit.*

li condannasse per pena; il calore insopportabile de' vapori, che vie più accrescevasi internandosi nel tufo, doveva affannare la respirazione, e trarre dalla fronte di que' miseri a larghi rivi il sudore. Le esperienze però fatte dai fisici l'anno 1764 dimostrano, che può l'uomo accostumarsi a tollerare in un forno un calore eguale a quello dell'acqua bollente; nulladimeno molte saranno state le vittime di questo scavo, e la loro morte ha prodotte guarigioni a' posteri più fortunati (1). Entrai poscia nel sudatorio di Tritoli, che resta al piede della scala,

---

(1) Le osservazioni termometriche riferite dall' Autore furono nel gennajo del 1774 praticate in Inghilterra dai signori Fordyce, Solander, Phipps, e Banks. Questi illustri Accademici, allorchè la temperatura dell' aria atmosferica era al di sotto del punto della congelazione, entrarono successivamente in diverse stanze riscaldate fino ai gradi 211 del termometro di Farenheit, e vi si trattennero per alcuni minuti senza risentirne il minimo danno. *L' Editore.*

che guarda ai bagni superiori, ed alla strada di Baja. Qui si vuole che stessero descrizioni delle virtù delle acque termali, e figure che accennavano col dito le membra, cui erano di giovamento. Alcuni medici di Salerno per gelosia di mestiere colla provvida Natura, che senza il loro ajuto operava maraviglie, vennero di notte tempo a Tritoli, e ruppero le statue, e cancellarono le iscrizioni. Minerva però, cui è sacra eziandio la medicina, vendicò le ingiurie fatte alle fonti benefiche, e sommerse nel ritorno la nave, che portava que' maligni fra il Capo a lei dedicato, e l'Isola di Capri. Dionisio di Samo parla di una tavola di marmo posseduta dal Re Ladislao, e trovata nel luogo detto le tre colonne. In essa sono nominati i medici Salernitani, che perirono nella malaugurata impresa.

Nel ritornare feci il giro del lago Lucrino. Fu dagli antichi Greci nominato Cocito, e i Romani lo dissero Lucrino dal guadagno, che se ne traeva per la

pesca delle squisite ostriche, e delle voraci orate, che delle ostriche medesime si cibavano, al dir di Marziale. Fu celebre altresì per gli amori d'un Delfino, che a' tempi d'Augusto entrò nel lago, e fu addimesticato da un giovinetto, che da Baja n'andava per imparar le lettere a Pozzuoli. La sola stranezza del carreggiamento sul dorso, abbenchè ripiegate le pinne glielo spianasse per riceverlo agiatamente, può far dubitare di tal racconto. La morte del novello Amfione cagionò quella dell'amico Delfino. Il lago oltre questo portento fu mirabile per gli artifizj di Giulio Cesare, il quale, essendo Questore, ne munì la bocca d'un argine lungo un miglio; era poi sì largo il riparo, che vi potevano passare, ad immagine delle pubbliche vie, le carra nel mezzo, ed i pedoni sui lati. Chiuso in tal guisa il lago, e difeso dal mare ne lasciò il Romano Questore aperta una foce verso Baja, e l'altra verso Pozzuoli, onde potessero entrarvi i pesci, se l'are-

ne e le procelle tuttavolta non lo turbassero. Crebbe poscia la fama della conca lucrina pel porto, che Agrippa vi costruì senza danno della pesca; unillo eziandio al lago Averno per mezzo d'un canale navigabile, e coll' istesso mezzo aprì una comunicazione coll'Arciflegetonte di Strabone, oggidì lago di Fusaro, e così raccolte le acque, e fattele comunicare colle acque marine per agitarle, atterrò le foreste de' Cimmerj, nido di ladroni, e di sacerdotali imposture, e ne fabbricò l'armata navale, la quale poscia diede agio ad Augusto di combattere Sesto Pompeo, ed Antonio da ultimo nella battaglia di Capo d' Azio, e farsi padrone del mondo. Fu dunque Agrippa ben meritevole d' essere figurato nelle medaglie a guisa di Nettuno col tridente ed il delfino, e ne' marmi colla corona rostrata, e il lago per tali opportunità, e provvidenze ben doveasi chiamar Lucrino per Ottavio, se guadagnò colle classi esercitate da Agrippa in quelle acque l'imperio di tutta

la terra. So, che l'armata escita da questi laghi fu dalla tempesta battuta al promontorio di Palinuro, ma è sempre vero, che qui cominciarono le esercitazioni dei classiarj, e la disciplina marittima, per cui riportò insigni vittorie col senno d'Agrippa il fortunato Augusto. Il porto qui fatto si denominò Giulio in memoria di Giulio Cesare, che vi fece da Questore il chiostro già mentovato, e da cui riconosceva Ottavio l' eredità sua e le speranze al dominio della Repubblica. Tante opere furono distrutte dal mare, dall' incuria, da' tremuoti, e finalmente il lago Lucrino vide sorgere dal suo seno in 48 ore un monte nuovo, e non ne rimasero che le reliquie, le quali si vanno restringendo dal possessore per toglierví l' infezione dell' aria. Non è maraviglia se negli antichi tempi furono queste piagge oltre ogni credere deliziose e salubri; le acque si raccoglievano, le foreste si tagliavano, tutto il littorale era abitato, ed oggidì tutto è deserto, solitario, ed incolto.

Qualche debole tentativo però si è fatto dal Governo per restituire la pristina salubrità dell' aria ad un sì bello e giocondo paese. Lollio fe' nel lago Lucrino, come in attissima Naumachia, rappresentare la battaglia d' Azio agli occhi stessi del vincitore Augusto. Molte feste, e convivj, e sinfonie rallegrarono in varj tempi le placide acque del Lucrino, e de' conjugati laghi, su cui veleggiavano barche dipinte a più colori, e tutto il liquido piano sparso era di galleggianti rose, come Seneca attesta. È facile immaginare alla vista di questi luoghi le descritte delizie, e la sontuosità de' banchetti, e de' divertimenti de' Cesari, e de' potenti Romani.

## *Grotta Dragonaria.*

Il giorno 2 tornai per mare a scorrere Posilipo, e lasciata Nisida sulla destra n' andammo al porto di Miseno, che i marinai chiamano *Milleno*. Scesi alla spiaggia, e m' avviai subito alla grotta Dragonaria, che non aveva ancor visitato.

Prima d'entrarvi, osservai sulla spiaggia del mare gli avanzi di molti bagni. I fornici naturali della montagna sono sostenuti da mattoni, e girano bellamente in più archi e volte, che dagli intonachi erano rivestite; il monte è forato, ed ha figura di portico e di labirinto per le rupi che vi prestano l'uffizio di pilastri, e guidano con andirivieni frequenti al mare, dentro cui si stendevano per lungo tratto i lavacri. L'opera ammandolata incontrasi nelle pareti, che sostengono il monte, ed alcuni ricettacoli vi sono ancora ben conservati. In essi vidi molti indizj di stucchi, e di pitture, e di nicchie, e di condotti d'acque, che vi scendevano ne' sottoposti labbri. Il luogo è pittoresco, e le opunzie, e gli aloè, che vi nascono in abbondanza fralle smottate rovine ricoprendole in parte, ne rendono l'aspetto più grato colla varietà del loro verde, che trionfa e campeggia sul bruno e sul giallognolo del tufo volcanico. Entrammo co' lumi nella grotta Dragonaria,

forse così detta dal serpeggiare, che in essa facevano gli acquidotti. È fama, che Nerone tentasse d' unire insieme tutte le acque termali, che dal lago d' Averno al promontorio Miseno s'incontrano, e poscia distribuirle in questa vastissima fabbrica. L' impresa per la sua temerità era degna di quell' insano Principe, e per la sua magnificenza parrà degnissima, fino nelle miserande reliquie, del romano potere. Dodici pilastri d' ottima costruzione sostengono ammirabili volte, e formano, e dividono molte strade, che sono d'ineguale lunghezza, non permettendo il monte la regolarità della pianta. La prima di traverso è lunga 224 piedi, la seconda 232, la terza 186, la quarta 180; tutte sono larghe 4 piedi. Cinque altre vie corrono per lo lungo; quella di mezzo è la maggiore, ed è di 178 piedi; le altre quattro hanno ciascuna 170 piedi di lunghezza, 20 d' altezza, e 3 e mezzo di larghezza. L' entrata è larga 68 piedi. L' opera è laterizia, e se questa non

fu prodotta dal capo di Miseno al lago d'Averno con portici, attraversando tutto il seno Bajano, convien dire, che le rovine, le quali vi si veggono in tanta copia, altro non fossero, che ville e continuate terme con calidarj, tepidarj, frigidiarj, laconici, eleotesj, opoditerj, e cripte afrodisiache, e ninfei, e non tempj, come volgarmente sono denominate di Mercurio, di Diana lucifera, di Venere genitrice; alla quale sentenza fanno gran piede le parole di Svetonio, e la forma medesima di quelle fabbriche, e la voluttuosa descrizione de' tripudj, che per tutto il lido si celebrarono con tanta licenza da quel lascivo Imperadore [1]. Che che siane

---

[1] La natura in questi luoghi invitava potentemente all' amore coll' amenità de' colli, e delle sponde, che mollemente flagellano le acque lucide, azzurrine e ridenti. Quindi i lieti convivj, le placide navigazioni, le littorali passeggiate offrivano grandi opportunità di colloquj, di giuochi, di amichevoli visite, e di mutua ospitalità nelle ville d' ogn' intorno seminate. A tanti incitamenti poi della na-

però di tal congettura, egli è certo, che tutto il Bajan golfo era occupato da fabbriche, e v'erano lungo la spiaggia, e sulla schiena de' monti grandissime ville, alcune delle quali più a munite castella, ed a città erano somiglianti, che non a' privati edifizj, come le ville di C. Mario, e di Giulio Cesare, e di L. Lucullo. Le terme poi de' Romani agguagliarono quasi

---

tura seppe la voluttà de' Romani accoppiare i raffinamenti dell' arte; laonde si aprirono nelle rupi quelle tenebrose stanze, e que' marmorei lavacri, dove da' leziosi artefici si dipingevano sulle pareti, e nello stucco erano figurate le favole, e le immagini più licenziose, per cui non è meraviglia s' anco le castissime matrone, qual fu Lavina, divenivano Elene in mezzo a tanti pericoli. Cicerone, e Marziale narrano di Clodia, e di Lavina, e Seneca molto ne scrive a Lucillo. È fama che qui Nerone costringesse le Ambubaje a dare pubblicamente spettacoli di dissolutezza, e ad escire dalle loro taverne per adescarlo, quasi nuove sirene, colla lascivia del canto, e colla procacia de' gesti. Ma non meritano di essere ricordate le abbominevoli licenze di questo insano Imperadore. *L' Editore.*

in grandezza le provincie, giusta l'espressione di un antico, e colui, che osò intraprendere la casa aurea, poteva benissimo dal Miseno all'Averno stendere porticati, e bagni d'ogni ragione, e guidar canali per le viscere delle cavate montagne. Di nuovo ascesi a considerare le rovine del teatro di Miseno. I due pezzi di cornicione, e d'epistilio indicano certo l'età di Nerone, perchè tutti i membri sono intagliati nel primo pezzo, e non si risparmiano ornamenti nel secondo. Vi ha chi li vuole avanzi d'un tempio. Scendemmo dal monte, e sul lido del mare fu imbandita una mensa, che mi fe gustare una parte delle delizie Lucullane per l'amenità del luogo. Eravamo appunto sotto il ciglion d'una rupe, su cui si vedevano le rovine d'una villa di quel celebre Romano, che nel Viaggio pittoresco si dice di Plinio senza alcun fondamento. Dalle parole di Svetonio, e di Tacito appare, che fu villa di Lucullo, e che Tiberio vi cercò indarno la salute,

e vi morì. Al dopo pranzo per mare si andò all'estrema punta del promontorio. Vi salimmo per una scala tagliata nella viva rupe, e divisa in più pianerottoli che la girano. Una terrazza rimodernata offre una vista superba, si distingue nel giro del muro il reticolato, ed una statua della Vergine vi si è posta, invece di un'antica iscrizione, che v'era da prima. Poco di là lontano si veggono tre camere assai ben conservate di bagni; la prima e la seconda erano pe' bagni caldi, e quel doppio intonaco di mattoni a coltello pel passaggio de' vapori me lo diede chiaramente a conoscere; la terza era un frigidario, ed evvi ancora la vasca, e si conservano gli scaglioni per discendervi. Girando intorno, trovasi una scaletta che guida all'ipocausto, o fornello sotterraneo per comunicare il calore al pavimento. Queste camere dovevano essere oltre ogni credere deliziose per la loro amenissima situazione. Un'altra scala guida sovra una terrazza, che serviva di

tetto alle tre camere, e nessuna antichità ne' contorni è più di questa pregevole, essendo in istato assai buono al paragone degli altri sfasciumi di tutto il promontorio, e del porto. Una strada incontrasi presso i bagni descritti, che nel monte fu scavata, come la grotta di Posilipo; è lunga assai, ma ripida al salire e piena di terra. Le varie rotaje però dimostrano, che fu abbassata e resa più comoda, come quella di Coccejo. Bellissime conserve d'acqua osservai alla destra, e forse potevano servire, come alcun crede, a' corpi di guardia; ma la vicinanza de' bagni mi fa inchinare alla prima sentenza. Un sepolcro non ancor violato sta presso l' entrata di queste camere, ed ha un frontispizio con pilastri per ornamento. Verso la metà della caverna più in alto osservai una cameruccia alla sinistra, che naturalmente avrà servito a' bagni. La tenebria, che vi regna me lo fa sospicare. Passata la caverna, per molti viottoli assai dirupati si sale alla torre; qui par-

mi che stesse il Faro del Miseno, e non si può trovar luogo più atto a discoprire largamente la marina, le isole e le coste di Baja e di Cuma. La torre fu ridotta a fortezza de' bassi tempi con ponte levatojo, che la divide da una scala ritta, e lunghissima di pietra; onde l'altezza del ponte è tale, che fa ribrezzo nel passarlo. Dalla sommità della torre si discoprono le isole di Ponza, di Procida, d'Ischia, e parte del golfo di Gaeta. Questo è il promontorio, che da Virgilio fu detto *aereo* per la sua elevazione, e sovr'esso i Cumani a beneficio de' naviganti del Tirreno posero il Faro per ammonirli del pericolo nel girare le protese rupi, e guidar le navi al vicin porto. La storia ci avverte, che nel tempo dei Romani cadde la torre per una scossa di tremuoto; ma parmi che sugli avanzi antichi siasi ne' bassi secoli rialzata quella, che vi domina al presente. Dal trombettiere Miseno compagno d'Enea trasse questo promontorio il nome, che in oggi

ancora gli vien dato. Corrottamente il popolo dice *Milleno* invece di Miseno [1]. Essendo il mare alquanto burrascoso, feci il lungo e penosissimo giro di tutto il promontorio a piedi, inerpicandomi sugli aspri ciglioni, che coronano un vasto cratere volcanico da pochi osservato; non v'è strada certa, e conviene indovinare alcuni strettissimi viottoli fra le spine e l'erbe, e sempre sul pendio delle vomitate terre, che rendono difficile oltre ogni credere il cammino, la fatica fu grande,

---

(1) Tacito narra, che Nerone avendo comandato a' Classiarj di ritornare in un dato tempo nella Campania, e di non sospendere il viaggio per qualunque marittimo infortunio, furono questi da grave procella sospinti contro il lido di Cuma, e vi perderono molte triremi, ed altre picciole barche, mentre volevano superare il Capo di Miseno, e combattere un violento affrico, che loro contrastava il viaggio. Tacit. *Ann. lib. XV.* E Seneca nell' epistola LXXVIII dice, che questo promontorio era infame per frequenti naufragj. *L' Editore.*

e sparsi di largo sudore que' luoghi sì ben descritti da Virgilio. Nè però vi trovai la tomba dell' Eolide Miseno, ch' io m' immaginava esser caduto appunto da questi massi, mentre spensieratamente stavasi buccinando verso la marina. Dimenticai però il male, e la noja della scoscesa via, allorchè verso il porto mi si offrì lo spettacolo giocondissimo di una carta geografica in rilievo ne' soggetti laghi, e nelle colline, e spiagge, che qui sotto apparivano Il mare morto si può disegnare a vista d' uccello, e tutti i campi elisj; il resto della palude stigia [1], che

---

[1] Nell' Arcadia stillava da un' alta roccia l' acqua fatale di Stige. Gli Arcadi nella valle, dove serpeggiando discorreva il temuto fiume, venivano a confermar le promesse con giuramento. Ma benchè ne fossero le acque limpide, e senza odore, nessuno ne beveva, nessun pastore vi guidava gli armenti; i sorsi n' erano mortali agli uomini, ed alle bestie; vi si discioglievano tutti i metalli; e vi si rompevano i vasi, in cui erano attinte, e solo l' unghie di alcuni animali le potevano conte-

Carletti non ha segnato, e la vera forma del porto si riconosce da questa altezza, e la sottile sponda d' arena, che dal mare divide l' antico Acheronte, e tutta la spiaggia verso capo del Fumo. Ma nello scendere incontrai pari disagio per quei sentieri solo dalle bestie culti, o da uomini poco da loro dissimili; tutt' è dirupato e pieno di sassi, e scavato dalle acque, le quali alcuna volta t' aprono sotto i passi una larga voragine. Tornammo a Pozzuoli a visitare di nuovo il lago d' Averno. Ne feci il giro, e giunsi alle maestose rovine, che si dicono il tempio d' Apollo. La fabbrica era ben intesa e grandiosa. La cupola, che la copriva era simile alla Rotonda di Roma, la quale fu a mio credere, come questa, una vasta

---

nere. Ved. Erodot. *lib. VI cap.* 74. È fama che Alessandro fu avvelenato con quest'acqua, che dall'Arcadia dentro l'unghia d'un cavallo venne a Babilonia spedita da Cassandro, e mista al molto vino, che soleva bere alla mensa. Ved. Pausan. *Arcad. lib. VIII pag.* 636. *L'Editore.*

sala de' bagni d'Agrippa, che le stavano dietro. Qui tutto annunzia un bagno pubblico, e vi si veggono i canali dell'acqua, e le opportune divisioni per goderne separatamente il beneficio. Gli andamj sono ben voltati, e buona parte ne sussiste. L'edifizio era diviso in più piani, e nell'inferiore dovevano trovarsi le acque termali. Gli archi, che a loro guidavano, in oggi sono mezzo coperti dalla terra, e nessuno si cura di toglierla. Fuori dell'ampia Rotonda evvi una bellissima conserva ridotta a cantina, e vidi un torchio, che premeva le uve in questa stagione. Qui scaturisce quell'acqua, che da' volgari per gli effetti, chiamasi *scassabudello*. Il Capaccio dice, che ha sapore di brodo di capone, io la gustai, e mi parve un brodo assai cattivo; al palato è selenitosa. L'acqua nascendo sotto questo cellajo ebbe nome di *succellario* il bagno, ed Eustasio lo cantò in que' versi:

*Est subcellarium lavacrum, quod convenit ægris,*

*Lucida quo multum dulcis et unda fluit.*

Il diametro della Rotonda è di 80 piedi. I Francesi autori del Viaggio pittorico malamente la crederono tempio eretto da Agrippa alla statua d' una divinità [1] ritrovata nella foresta del lago d' Averno, come narra Dione. Quel simolacro sudava, e tal prodigio, assai facile a rinnovellarsi, gli accrebbe fama e venerazione. Agrippa non innalzò tempio alcuno sul lago e l'are scrobine de' Cimmerj furono distrutte con saggio avvedimento nel troncarne la selva. Le superstizioni di quei sacerdoti, e l' orrore delle spelonche e delle antichissime foreste facevano credere, che qui si discendesse all' inferno, e molti, che ardivano inoltrarsi per ispiare con profani sguardi que' notturni misteri, cadevano vittime de' barbari abitatori

---

[1] La celebre statua sudante rammemorata ne' libri di Dione Cassio era quella della Ninfa Calipso. *L' Editore.*

di quelle tenebre spaventose [1]. Il lago si conosce apertamente essere stato il cratere di un Vulcano. Ben parmi degnissimo di considerazione il passo di Diodoro, in cui la circonferenza dell' Averno è ristretta a cinque stadj; se ciò è vero, egli si è accresciuto più di due terzi. Non è però impossibile tale incremento, se abbiasi riguardo alla formazione del monte nuovo, che distruggendo il Lucrino può averne spinte le acque nell' Averno [2]. Inoltre

---

(1) Varie furono presso gli antichi le strade del sognato Averno. Eranvi presso la città d' Ermione nell' Argolide, presso quella d' Eraclea in Ponto, presso l' Aorno nella Traspotia, e questa di Cuma. L' entrata della caverna al promontorio del Tenaro era la più celebre per la discesa d' Orfeo, e d' Ercole, e per l' evocazione de' mani. *L' Editore.*

(2) La spiegazione più facile dell' incremento del lago d' Averno si deve trarre dall' essersi interrato e chiuso il canale, per cui al Lucrino congiungevasi; laonde le acque piovane, ed i vicini rivoli, che dalle montagne concorrono in simili tempi, accrebbero il lago senza che potesse la sua conca diminuirsi collo scaricatojo nel Lucrino. *L' Edit.*

ognuno s' accorge, passeggiando lungo le sponde d' Averno, che lo coronavano grandi edifizj, di cui appajono le fondamenta molto avanti nel lago, ond' è manifesto, ch' egli è di molto accresciuto. La faccia de' luoghi ha cambiato stranamente ne' campi Flegrei, e deve subire altre vicende, che si preparano nelle loro viscere dalle fermentazioni piritose, di cui si sente il calore, ed in più luoghi si vede il fumo, e s'ode il gorgoglio. Intanto il lago sì formidato a' tempi d'Enea, e pieno di sì maligne esalazioni, che ne morivano gli uccelli, onde fu detto Αορνος, divenne dopo il taglio de' boschi un comodissimo porto delle armate romane, e l' aria mefitica fu dissipata da' venti. Scorrendo sul margine mi venne di tratto in tratto alle nari qualche vapore di aria epatica. Plinio, Lucrezio e Seneca parlarono di questi spiracoli, oltre Virgilio, che ne cantò in sì bei versi la possente malignità, e la graveolenza funesta. Volli dopo ascendere sul monte nuovo, e

ne vinsi l' erta malagevole per un viottolo pieno di gradi scavati nel tufo in mezzo a' rigogliosi tralci delle viti. Alla metà della salita mi volsi a riguardare l' Averno, che ritiene una cert' aria melanconica e lugubre per le acque brune a cagione dell' alto fondo, e per le rupi che lo fasciano, e la boscaglia, che l' annegra, onde ancora gli si conviene buona parte della Virgiliana descrizione. Verso il Lucrino si conosce, che fu aperto il cratere per farvi il canale di comunicazione, e verso Cuma doveva essere l' altro canale per entrare nell' Acherusia. Proseguendo a salire il monte, giunsi ad una rustica abitazione, e di là venni sull' orlo della voragine. Il rame, che nel Viaggio pittorico si contempla, non può abbastanza dipingere all' immaginativa il concorso di tanta varietà, e conviene guardare eziandio la tavola XXVII de' campi Flegrei, che rappresenta assai meglio il cratere del monte nuovo. Con queste due tavole unite insieme può formarsi il lettore

un' idea dello spettacolo meraviglioso, che ebbi sulla vetta del monte, osservando quattro estinti Vulcani, cioè porto Pavone di Nisida, la Solfatara, monte Gauro, e monte Nuovo [1]. Guardando nel fondo della voragine vidi quell'iato, da cui esce un vapor caldo ed umido osservato già da Hamilton. Il cratere è tanto profondo quasi, quanto elevato è il suo cono, cioè un quarto di miglio in circa preso verticalmente. La base della nuova montagna avrà di circonferenza circa tre miglia. Con ragione osserva il cavaliere Ha-

---

(1) Giorgio Sandys nella relazione de' suoi viaggi parla delle favole, che si spacciavano intorno a' tesori guardati da' maligni demonj nel Gauro, e nella Solfatara, e rammemorati dallo storico Collenuccio, il quale affermava averne tratto il Re Roberto Normanno gran copia d' oro per mezzo de' Saraceni suoi prigionieri. Molti ingannati dalle vane promesse d' impostori perirono negli scavi o seppelliti sotto le rovine delle terre, o soffocati da caldi vapori, o assorti nelle acque sotterranee. V. Sandys *lib. IV pag.* 215. *L' Editore.*

milton, che non può il Vulcano accendersi verso il centro, o la sommità del monte, ma bensì ad una grandissima profondità sotto terra, e questa accensione produsse in 48 ore il monte Novo. La sentenza di Buffon intorno a' Vulcani è adunque consentanea in questa parte alle leggi della Natura. Nelle relazioni di Marc' Antonio delli Falconi, e di Pietro Giacomo da Toledo fatte nel 1538 non si parla del lago Lucrino diseccato e perduto, onde sospetta Hamilton, che fosse già confuso col mare in gran parte, avendo rotti gli argini del Porto Giulio; ma qualche porzione d' esso mi sembra, che si potesse distendere fin presso Tripergole, e la relazione di Antonio Russo ne fa fede, parlando de' bagni terranei che nel castello si trovavano dalla parte di basso con un ospedale, e queste acque erano calde, e propizie a più infermi per la guarigione di varj morbi. Fatto il giro tutto del monte ne scendemmo per la falda, verso il Lucrino, che tutta è ri-

coperta di lava, e non atta per anco a ricevere coltura alcuna. Sotto queste volcaniche materie giace l'infelice Tripergole. Pranzammo nel Lucrino, e alla nostra mensa non mancarono le conchiglie sì celebrate dagli antichi. Marziale paragonava alla delicatezza d'una chioccioletta del Lucrino la sua fanciulla più morbida della lana d' un' agnella del falantino Galeso, più dolce de' vecchj cigni al suo orecchio, e più cara delle gemme dell'Eritreo. Le ostriche, e le orate erano in sommo pregio, ed ora nol sono per l' incuria e per le vicende accadute.

## *Baja.*

Nello scorrere il littorale di Baja m'avvidi che la carta geografica di Carletti è piena d' errori. Egli colloca i bagni di Tritoli di qua del lago Lucrino verso Pozzuoli, quando sono di là del Lucrino verso Baja, e le posizioni tutte sono fallate, e la forma altresì delle sponde, e de' golfi, onde nessun soccorso mi diede

il suo libro sì ridicolo per tanti capi, e scritto con tanta barbarie e stravaganza. Rettificai co' campi Flegrei d'Hamilton, e col Viaggio pittorico di Saint Non ad uno ad uno i luoghi delle antiche ville, e tutta la costa. Andai al tempio detto di Diana Lucifera [1], a quello detto di Mercurio, e di Venere Genitrice [2], che avea di già esaminati coll'illustre Breislack. Non mi rimane più dubbio alcuno, che non sieno tutti avanzi di ninfei e di magnifiche terme. Vi riconobbi chiaramente i canali d'alto in basso per farvi discender le acque da' superiori condotti; o farvele salire coll'antlie, e le distribuzioni solite praticarsi ne' bagni. Le qua-

---

(1) Il tempio di Diana è quella cupola semidiruta, che si vede più presso il monte verso i bagni di Tritoli, e presso la strada che guida al Fusaro.

(2) Il tempio di Venere è quella fabbrica ottangolare più presso al castello di Baja. Dietro a questa fabbrica si veggono continuate le terme.

drate e rotonde aperture, che diedero impaccio a La Lande nelle volte delle camere, servivano a far escire il vapore delle acque termali, ed altre ad attingervi le acque, ond'erano piene, essendo conserve; le nicchie poi s'ornavano di statue. I paesani del luogo chiamano *Truglj* quelle rovine [1], che formano rotonde, e furono evidentemente calidarj, e sale per accogliervi le concorse persone. Così fa d'uopo cangiar in terme tutti i tempj d'Apollo all'Averno, di Mercurio, di

---

(1) La parola *Truglio* viene dal latino *Trullus* usato da Paolo Diacono per significare una cupola. Così dice nella sua storia: *Trigesimo secundo Imperii anno ædificatus est trullus magnæ ecclesiæ constantinopolitanæ, et exaltatus plusquam viginti pedibus in superioribus supra ædificium, quod ante fuerat.* Altri vocaboli tolti dal greco, e dal latino si conservano nel linguaggio napolitano più interamente, che nella comune volgar favella d'Italia; e molti usi altresì, che lunga cosa sarebbe l'annoverare. A suo luogo però non ommetto di farne cenno.

Diana lucifera, di Venere genitrice a Baja. Se qualche iscrizione si è ritrovata, che sembri indicar tempio, come la riferita, e non veduta da Carletti . . . DIANAE . LVCIFERAE . S. . . . non muterei sentenza. Qualche edicola alle Divinità saravvi stata certamente; ma le rovine, che qui stanno tuttavia, non hanno la nota forma de' tempj romani; al più si potrebbe dire, che a qualche divinità si consacrassero i magnifici calidarj, e le terme medesime, onde poi togliessero il nome di bagni di Diana, e di Venere. Esempj di tali dedicazioni non mancano, ed ogni pubblico edifizio soleva così mettersi sotto la tutela degli Iddii. Pompeo nel suo teatro alzò a Venere genitrice un tempietto, affinchè giammai nol violassero i Romani. Svetonio narra, che Tito costrusse con celerità, e dedicò le sue terme presso il magno anfiteatro, che chiamasi il Colosseo. E tanto basti a provare quanto qui scrivo con veloce penna su tale argomento, e privo della necessaria

suppellettile di libri. Entrai nelle camere, che si dicono i bagni di Venere. Gli stucchi, che vi rimangono nelle volte sono talmente oscurati dal fumo delle torcie, che sovra lunghe pertiche vi fanno scorrere i curiosi, che poco se ne può distinguere e contemplare con agio; con tutto ciò appare, ch' erano di ottimo disegno con isfingi alate, e tripodi, e fiorami, e riquadri pieni di lascive figure. Un uomo in atto di combattere, come il gladiatore di villa Borghese, benchè tutto annerito, mostra bellissimi dintorni e proporzioni assai svelte. Una donna ignuda a sedere; un uomo in atto d'escire da un bagno, e di trarre a se una femmina pel lembo della veste indicano a chiare note la licenza di questi ornati; in tanta altezza però, e in mezzo alle misteriose tenebre di questi taciti penetrali poco o nulla potevano spaventare il pudore. Ben è da credersi, che tutta la camera fino a certa altezza ne fosse decorata, e più basso le pareti avranno avute

immagini dipinte di simili leziosi subbietti, come ad Ercolano furono ritrovati. Nella camera contigua si vede una maravigliosa stallatite, che da molti è creduta una pianta impietrita. A me par difficile, che sì vasto tronco, e tanta radice potessero nodrirsi e distendersi fra i rottami d'una volta. Le striscie dell'acqua scendono fin quasi a terra, e sono rapprese in stallagmiti, onde non è necessario creder pianta un ammasso di terra, che l'imita. Tutte queste rovine non sono ben disgombre, e sotto terra giacciono più camere inosservate, ma la copia delle antichità è sì grande nel Regno, che nessuno vi pon mente, e pochi amano di rimovere il terreno per iscoprirle. Difficilissima cosa ella si è quindi l'assegnare con precisione il luogo delle molte ville, che qui fiorirono; e grande varietà d'opinioni osservai negli antiquarj, e nei libri da me consultati. Che se di più si scavasse il terreno, apparirebbero indizj più sicuri della verità, e forse qualche

iscrizione toglierebbe i dubbj, che rinascono ad ogni momento sull'antico possessore de' ruderi qui ammonticchiati; colla scorta però delle autorità, e colla diligente, e ripetuta ispezione oculare parmi, che qualche cosa si giunga ad istabilire.

Primieramente le ville di C. Mario, di Gneo Pompeo, e di Giulio Cesare occupavano le alture de' monti, e Seneca nella sua lettera LII afferma: Che avevano sembianza di accampamenti per l'ampiezza, e per la scelta dell' aerea situazione. Mario, che fu il Generale più accorto de' tempi suoi nel campeggiare, volle dar saggio del saper suo fino nella posizione vantaggiosa, e munitissima della sua villa, e v' ordinò giardini quadrati a foggia del roman campo, dividendo l' ajuole fiorite in vie castrensi, e formando pretenture, e pretorio con arbusti, e virgulti, come in eccellenti versi cantò il maroneo Savastano. Ad imitazione di Mario i due emoli Cesare e Pompeo sospesero in alto le magnifiche loro ville, e lor diedero

un' aria guerresca e superba, quale al genio de' conquistatori si conveniva. Tutti adunque gl' immensi ruderi, che qua e là spuntano fralle piante sulla china, e sulla vetta de' monti Bajani, sono avanzi di dette ville. Quelle di Cesare, al riferire di Cornelio Tacito, stava sul monte, che sorge poco lontano da Baja, e giace fra 'l golfo suo, e 'l mar morto. Una statua di marmo colle parole GEN. C. IVL. CÆS. qui ritrovata ne mette fuor d'ogni dubbio la situazione (1). L'emolo suo Pompeo parimente sul colle, quasi militare vedetta, innalzò la sua villa, di cui nessun vestigio più appare, dopo il gran fenomeno del monte nuovo. Stavasi la villa

(1) Nel Museo Vaticano si conserva una bellissima statua velata col cornucopio nella sinistra, che dal dotto Ennio Visconti si prova essere il Genio d' Augusto. Poco diversa poteva essere quella del Genio di Giulio Cesare. Il Reinesio citato dal Visconti rammemorò l'epigrafe qui accennata dal Rezzonico, sotto il simolacro del Genio di Cesare. *L'Edit.*

di Gneo fra il lago d' Averno, e il sudatorio di Tritoli, e poco di là lontana eravi quella di Mario, di cui sopra ho parlato, e volgeva verso il Lucrino, ed era fino al mare prodotta. Cornelio Silla comperolla per 75 mila sesterzj, e la rivendè molto abbellita per 250 mila al fastoso Lucullo. Scendendo dall' erte occupate da quegli ambiziosi cittadini, che fino nella posizione delle loro ville dimostravano la smodata cupidigia di soprastare a tutti, e dominare quasi da munite rocche il lido Bajano, si può riconoscere, nel luogo ora detto per corruzione *marmeo*, la posizione della villa di Mammea, che l' ossequio d' Alessandro Severo verso la madre sua ci ricorda, e fu da Sparziano descritta. Plinio parla della villa di Domiziano, e delle piscine, ch' egli popolò di squisiti lupi, salpe, cromidi, e mugili, e da Marziale furono detti sacri, e quasi genj tutelari di quell' Imperatore, il quale vietava, che si pescassero, ed erano ammaestrati da' cu-

stodi a guizzar pronti a certi segni, e prendere il cibo dalle loro mani sul margine de' vivai. Presso la villa di Domiziano eravi quella di Pisone, in cui si tramò la congiura contro Nerone da Volusio Proculo, e dalla meretrice Epicari. L' integrità di Pisone non permise però, che le leggi dell' ospitalità fossero in sua casa violate, per togliere la vita eziandio a colui, che tutte le umane e divine leggi impunemente violava. Finalmente qui presso ebbe la villa sua l'infelice Domizia, che da Nerone suo congiunto fu fatta morire col veleno. Di tante delizie appena resta oggidì nella memoria degli uomini la fama, ed il nudo nome, che gli antichi storici e poeti ci conservarono, e che si può con fatica assegnare alle sconvolte rovine dopo i tremuoti del 1538, che tutta la faccia mutarono a questa regione, aspreggiandola di lave, e ricoprendola di ceneri, e facendovi sorgere dal seno delle acque una nuova montagna. Egli è però manifesto, che degnamente portò il nome di

picciola Roma per la frequenza degli edifizj, che da Baja al Miseno si distendevano, e le immense rovine, che ne rimangono, benchè appena spuntin ora da terra, fanno certa fede della romana magnificenza, dell' antico lusso e dell' epicurea dissolutezza, che vi regnava nei bagni, nelle piscine, ne' teatri, ne' tempietti a Venere consacrati, ed al Genio. La natura vi è bellissima ancora, e sembra invitare gl' indolenti cittadini di Pozzuoli a ripurgarne i fondi, e renderne l' aria più salubre con frequenti abitazioni, che di leggeri potrebbero salire all' antico decoro, come all' antica amenità di bel nuovo si è ridotta la catena delle piacevoli collinette, e la falda lungo il mare distesa. Il nuovo porto, e scaricatore non incontra l' approvazione degli intelligenti. Il Bajan seno è formato dalla natura per essere un porto capacissimo, e basta munirne le corna all' estremità di larghi moli, come al Miseno pur fecero i Romani. Il nuovo scaricatore ta-

gliando il seno in due lo ristringe, e la strada verso il Fusaro vi fa dalle tagliate montagne piombare il vento, che prima non poteva molestarlo. Le idee de' moderni sono picciole, e per lo più alle grandi imprese sono chiamati uomini di poca scienza.

## *Lago d' Agnano.*

Il lago d' Agnano fu anticamente detto *Lacus Anniani*, e L. Lucullo v' ebbe una magnifica villa, di cui non appajono i ruderi, essendosi cangiata la faccia del luogo. Si osservano però grandi vestigia di terme sopra le stufe di S. Germano. La forma circolare di più camere apertamente si riconosce, e molti canali; alcuni conservano i tubi di terra cotta, per cui passavano i vapori del sudatorio. L' opera ammandolata, e laterizia manifestano nelle rovine de' muri l' antichità dell' edifizio, che si può credere innalzato da Lucullo presso la sua villa. Quel voluttuoso Romano fe comunicare per mezzo d'un emis-

sario il lago colla marina, e di ciò ne fa fede Varrone, e il Biondo dopo di lui. L'emissario giaceva fra il monte Olibano, ed il Leucogeo, e fra loro passavano nel lago i pesci marini, di cui era sì ghiotto Lucullo [1]. Ella è cosa certissima, che a rendere salubre tutta questa regione contribuirono assai le dispendiose opere de' Romani col dare lo scolo alle acque, e purgarle, e muoverle coll'agitazione del mare, e coll' aprire un libero passaggio all' aria, tagliando le labra de' crateri volcanici; quest' ultimo mezzo potrebbe riescire di molto giovamento ancora oggidì, e lo crederei facile; ma si dovrebbe dirigere da un esperto architetto fra le mol-

---

(1) Il celebre Mazzocchi crede, che nel lago stesse altre volte la villa di Lucullo, la quale verso la fine del IX secolo rovinando per tremuoti, ed ingojata nelle voragini del suolo volcanico fe' nascere il lago. Le aperture osservate dal Biondo si debbono più presto attribuire a' passaggi per gli edifizj, che ai tagli per comunicare colla marina assai lontana, e d' inferiore livello. *L' Editore.*

te sinuosità, che s'incontrano da settentrione a ponente. La via Romana passava fra questi monti, e recano maraviglia gli strati, onde sono eglino composti; le materie volcaniche vi si veggono distese in lunghissime falde, e con quella regolarità che ben distingue il corso de' fluidi. I rapilli, le ceneri, le pomici, e le scorie s'avvicendano, e di varie fasce largamente circondano le coste de' monti, e sulla vetta arieggiano le piante, che in poca terra vegetabile gittarono le tortuose radici. Nel lago scherzano i capi verdi, le foliche, e le anitre selvatiche; non vi sono più pesci, e le sole rane in gran numero vi s'ascondono, e le botte velenose. Gruppi di serpi cadono nella primavera da' vicini monti nelle soggette paludi e vi muojono, e le loro fracide spoglie, e quelle de' rospi corrompono il sapore delle acque, e disgustose e nocevoli le rendono senza dubbio, come attestano gli abitatori delle vicine case. Molto più contribuisce ad infettare

tutta l'aria la quantità immensa di canape e di lino, che vi si macera nella state. Alfonso d'Aragona trasportò nel lago d' Agnano la macerazione della canape e del lino, che prima si faceva di là dal ponte della Maddalena: fu saggio consiglio, ma sarebbe assai meglio trovar modo di macerare que' vegetabili sotterra, come altrove si pratica. La schiena di Posilipo difende dalle pestifere esalazioni la città di Napoli; tutta però la spiaggia di Pozzuoli ne rimane infetta. Qual cambiamento si è mai fatto in questi luoghi? Dove furono i vivai, e le delizie di Lucullo maturano i lini con insoffribile puzza. Le serpi, le rane, i rospi nuotano in quelle acque, che da più squisiti pesci erano abitate. Alle magnifiche terme successe un miserabile e rusticano edifizio, dove sudano gl' infermi. Le camere sono piccole, ed affatto disadorne. Chi può ricordarsi del lusso degli antichi, e non lagrimare alla vista di sì negletto abituro? Dove sono gli encausti, i musaici, i

labri, i laconici, gl' ipocausti, e l' eleotasi, e le concamerate sudazioni? Nulladimeno la natura qui supplisce co' suoi fuochi a' fornelli artificiosi, e riscalda quelle rozze pareti, e vi fa serpeggiare un calore ora languido, ora violento a misura, che dall' arte si raccoglie, o si spande sotto le volte, e l' abbondanza delle efflorescenze in molti luoghi è sì grande, che tutte le pareti ne sono incrostate, e que' fori ne' sono ricchi, da cui sbocca l' aria epatica; nè so perchè non si raccolgano dagl' indolenti appaltatori del sudatorio per trarne l' allume piumoso. Il lago d' Agnano è visibilmente un cratere (1), e le sue irregolarità si debbono attribuire alla violenza de' tremuoti, ed alle perpetue mutazioni, che si formano nei Vulcani, di che il Vesuvio è luculentissimo testimonio.

---

(1) Non si fa menzione presso gli antichi del lago d' Agnano, e questo nome si trae dalla barbara voce *anglanum*, che dinota uno scolatojo, dal verbo *ango* stringere.

Visitate le sponde del lago entrai nella grotta del Cane [1]. Una cavità di mediocre grandezza si è per mano d' uomini aperta nel colle, dove il sotterraneo calore sprigiona dalla terra una micidiale mofeta. Si è questa da' moderni chimici agevolmente riconosciuta, e non rimane alcun dubbio, che non sia un' aria fissa, o gas acido carbonico per usurpare i termini neoterici di quella scienza [2]. Tutte

---

(1) Gli Erminiesi, al riferir di Pausania lib. II. pag. 196, mostravano nella piazza di Climene una fossa, da cui dicevasi, che fosse tratto per mano d'Ercole il can cerbero. Una bellissima onice io vidi a Berlino intagliata da Dioscuride, che vi figurò con ammirabile artifizio questa impresa d' Ercole, e Stosch la reca nelle sue pietre antiche. Bernardo Picart emulò l' arte di Dioscuride col suo bulino, e non si può vedere più bel gruppo di quello, che formano fra le gambe d' Ercole le teste compresse del cane.

(2) Paracelso e Van-Helmont furono i primi che nel secolo XVII diedero all' aria fissa il barbarico nome di *spirito silvestre o gas*. Boyle la denominò *aria artificiale*, ed Hales *aria*

le sue proprietà vi si ravvisano; egli è più pesante dell'aria atmosferica, non è proprio alla combustione, e toglie il respiro. Varie esperienze ne dimostrano la verità di questi detti. Un lume vi si estingue immergendolo nella sua atmosfera, che non sollevasi molto alta da terra;

---

*fissa*. Ma la chimica moderna, adottando un linguaggio più filosofico amò chiamarla *gas acido carbonico*, e come tale è riconosciuta nelle scuole. La scoperta della dissoluzione, o liquefazione di questo fluido aeriforme nell'acqua ha spiegato la natura, la proprietà, e la formazione delle acque minerali, dette *acidule*, *spiritose*, *o gassose*, e che sono di tanto uso nella medicina. Egli è notissimo, che queste hanno la stessa indole di quelle, che si preparano in Chimica, potendo l'arte imitare con facilità il processo della natura. Questa bella scoperta, oltre le molte applicazioni utili all'istoria de' sali, ha fatto di più conoscere da qual principio si debba ripetere il piccante, e gli altri effetti della birra, del sidro, dei vini nuovi dipendendo interamente dall'acido carbonico, il quale tende a svilupparsi sotto forma di *gas*, e che vien trattenuto durante la fermentazione vinosa. *L'Edit.*

un cane dopo pochi minuti vi cade in asfissia, e vi morrebbe, se vi si lasciasse pochi minuti di più. Il cane, che ne soffrì la forza, era stato già tre volte nella caverna fatale, e di male gambe vi venne trascinato da una corda; gittò molta spuma dalla bocca, si contorse, e poi se gli irrigidirono le zampe, e pareva morto. Nè io volli che di troppo penasse, onde trattolo dalla grotta, e gittatolo sull'erba senza aspergerlo d' acqua, o d' altro liquore, dal semplice ritorno dell'aria atmosferica fu richiamata ne' polmoni la vita alla misera bestiuola, che mi fece gran festa intorno, e mangiò avidamente il pane, ch' io le diedi. È fama che don Pietro di Toledo in questa grotta facesse perire due malfattori. Avranno dovuto starvi coricati, ed immersi nel vapore colla testa, poichè non credo, che in altra guisa potesse morirvi un uomo rinchiuso sì presto, e superiore col capo alla mofeta [1],

---

[1] Lehmann descrive una mofeta, ch' io

che pochi palmi s'alza da terra. Dopo queste mie osservazioni, altre moltissime e profonde io lessi ne' viaggi di Spallanzani. Il celebre Breislack instituille a richiesta del dottissimo Naturalista, e tutti versano intorno ad oggetti fisico-chimici, essendosi riserbate Spallanzani le esperienze di economia animale, che poscia non ebbe tempo di fare al suo ritorno di Sicilia. Giova qui il rammemorare l'impostura, che il Vallisneri fe' palese intorno a' ranocchi di questo lago. Un Napolitano mostrò a quell'insigne Naturalista un giri-

---

vidi nella Vestfalia in certa cava di pietre presso le acque di Pyrmont. Ella è similissima a questa della grotta del cane; e produce primieramente una sensazione di calore nei piedi, la quale a poco a poco si diffonde su tutte le membra, e provoca un sudore copioso. Abbassandosi per ricevere negli occhi il vapore si sentono punture, che spremono lagrime, e nel palato resta un sapore sulfureo. Le vertigini occupano il capo, e rimanendovi molto tempo si cadrebbe senza fallo in asfissia e nel sonno della morte. *L'Editore.*

no, e predicavalo, come un mostro mezzo tinca e mezzo rana, che creavasi in queste acque. Quantunque Vallisneri subito si accorgesse della dabbenaggine del credulo Napolitano, pure dalla grossezza straordinaria del girino argomentò, che dovessero le ranocchie d' Agnano essere enormi, il che non è vero. Quindi rettamente sospicò Spallanzani, che quel girino fosse d' America, dove tali amfibj è notissimo crescere a dismisura. Il lago d' Agnano è un cratere, come il lago d' Averno, il porto del Miseno, e il suo promontorio, la Solfatara, capo Mazza, monte Nuovo, monte Barbaro, Pianura, e gli altri colli, che circondano Napoli, e che da Breislack sono indicati, come patentissimi Vulcani, di cui si riconosce l' imbuto. Certo è maravigliosa la formazione di sì leggiadre colline pel ministerio di spaventevoli eruzioni, e di lotolente fiumane, che poi si vestirono di tanta amenità, cambiando in boschetti, in vigneti, in lucidi laghi l' orrore degli in-

cendj, e la squallidezza de' tufi ammontichiati; e ben si vede che l' apparente distruzione in mano della natura, si è il mezzo ordinario per creare nuovi, e deliziosi oggetti.

## *Pompeja, ed Ercolano.*

Il giorno 28 di luglio fui a Pompeja col Principe Saverio di Sassonia, e con Lady Templetown. Partimmo alle 3 della mattina, passammo da Portici, da Resina, dalla torre del Greco e dell' Annunziata, indi piegando a sinistra verso il monte, osservai alcun tratto della lava dell' anno 1760. Lessi a Portici la spaventosa iscrizione, dove le parole tuonano, e fulminano per gonfiezza di stile, quanto il Vesuvio medesimo, e ben corrispondono all' alterigia d' un Vicerè spagnuolo, di cui però non rispettarono le ignite lave nè il nome, nè i fasci, correndo a devastare tanto paese fino a quel luogo nel 1631. Le ceneri volarono fino di là dell' Ellesponto. Egli è certo mira-

bile la sicurezza degli abitanti dopo sì terribili vicende. La bellezza del luogo, la salubrità dell' aria, la lontananza del pericolo, che non si sa quando sia imminente, lusingano gli uomini, e a nulla tornano le ammonizioni della storia, e la vista delle lave, su cui passeggiano. Forse verrà un tempo, in cui si dovranno scavare le reliquie di Portici, della Torre dell' Annunziata, e del Greco, come si sono diseppellite Pompeja, Ercolano, e Stabia. Invece di Priapi si troveranno immagini d' ogni ragione, e in luogo di Mercurj, di Giovi, d' Apollini vedranno i posteri pitture di santi, che forse nessun Antiquario sarà capace d' indovinare chi fossero. La strada volge verso levante dopo la torre dell' Annunziata, ed è da 15 miglia lunga partendo da Napoli. È bellissima, e sempre ornata da viti in festoni, da fertili campagne, da prospettive amene e ridenti. Scendemmo al contubernio militare. Le camerette de' soldati sono divise in due piani. Il superiore è

caduto colle travi, che lo dividevano dal primo, e lo sostenevano, come appare da' bachi. La città fu ricoperta da una pioggia di calde ceneri, e di roventi lapilli, che l'acqua impastò poscia, e fece dura. Entrò da per tutto, e riempì ogni foro; al gonfiarsi poi delle terre cessero in parte i muri, di cui le ceneri ignite avevano divorato il legname, ond'erano coperte e divise.

Lo scavo di Pompeja cominciò nell'anno 1755 sotto il Re Don Carlo di gloriosa ricordanza. Egli al certo conobbe l'arti belle, e ne amò i coltivatori, e le memorie sì antiche che moderne, onorando Vanvitelli e Mengs, e promovendo gli scavi, e l'edizione veracemente regale degli Ercolanesi monumenti. Ma in questo paese non è possibile per l'ignoranza di alcuni capi far quanto si dovrebbe per le belle antichità. E qui cade in acconcio vibrare molti rimproveri alla memoria del Marchese Tanucci [1], che odiò

(1) Sono assicurato, che il M. Tanucci vo-

le arti, e le disprezzò non meno del commercio, e di altre utilissime cognizioni, di cui essendo affatto digiuno, non capiva il decoro e la dignità, e seppe nulla di meno usurpar fama di gran Ministro [1]. I politici l'ammirano pel Re-

---

leva vendere per 50 mila ducati tutto il Museo Farnese da Parma tradotto a Napoli, e per molti anni lasciato nelle casse, sulle quali scaricavano la vescica i soldati di guardia Mentre poi giacevano ancora nella Darsena le numerosissime casse di mobili Farnesiani, si faceva una specie di lotto, e si vendevano per cent' once l' una all' azzardo, cosicchè poteva il compratore incontrar bene o male, comprando o una cassa di quadri, o una di cenci. Alcuni Inglesi tentarono la sorte, e ne furono favoriti, altri delusi.

(1) Quant' io qui dico del M. Tanucci venne confermato da una spiritosa risposta di Lord Hillsbourough sopraintendente del commercio, il quale interrogato dal vecchio Marchese Ministro nell' anno 1764, quali sarebbero stati i mezzi, che a Milord parevano più opportuni a far fiorire il regno delle due Sicilie, rispose prontamente: *il mezzo più acconcio si è di fare tutto il contrario di quel, che fate.* Ta-

gno di Napoli lasciato al figlio di Carlo III contro i trattati di Aquisgrana, e per la successione stabilita, giusta la legge Salica, escludendo le femmine. La guerra di Germania impedì al Re di Francia di pensare all'Italia, e la morte di madama Luigia di Francia nel 1759, privò l'Infante D. Filippo del più possente appoggio presso Luigi XV prima, che si aprisse il campo alle sue pretensioni colla morte di Ferdinando Re di Spagna. Queste circostanze favorevoli a Carlo III assicurarono il trono al suo figlio Ferdinando IV, e non le politiche provvidenze di Tanucci, che nessun fermo appoggio avea saputo conciliarsi in Europa nel caso, che la Francia avesse richiesto il Regno di Napoli per la linea di D. Filippo Duca

---

nucci fece Ministro della guerra Ottero, il quale nel leggere una memoria innanzi al Re disse: mancano 505 fenili, e non intendendo alcuno questo 505 fenili, si avvide il Re, ch' era scritto, mancano 505 fucili, e derise l' ignoranza del nuovo Ministro.

di Parma. Gli eserciti di Spagna, e di Napoli non potevano certamente difendere il regno, nè gli Austriaci si sarebbero opposti a' progressi de' Francesi contro gli Spaguoli. Ma lasciamo simili riflessioni, e ritorniamo alle antichità non curate dal M. Tanucci.

Fra tutti gli edifizj il tempio d'Iside è meglio conservato d'ogn'altro. Era *ipetro*, ossia *sub divo, gelidique sub œtheris axe*, come disse Virgilio; e cingealo un colonnato di gaja architettura. Nel mezzo sorgeva il penetrale, cui si saliva per una scala di marmo. Ivi osservai la secreta volta praticatavi da' sacerdoti per rendere gli oracoli, e v'entrai carponi; ma non potei ritrovare i fori, che dovevano portar la voce; forse conviene con maggior diligenza cercar tutti i mattoni della volta, la quale in parte è caduta alla destra. Le colonne corintie restano in piedi, quelle del portico sono doriche, come quelle del contubernio militare, e senza base, e di 9 piedi e mezzo d'al-

tezza. L'edifizio era quasi tutto di cotto, e l'intonaco lo rendeva simile a marmo. Le pitture, che l'adornavano, si veggono ora a Portici, e le due tavole Isiache, e l'iscrizione di Popidio [1], che rifece questo sacrario d'Iside rovinato dal tremuoto dell'anno 63 dell'era volgare, al quale successe nel 79 la totale distruzione della città. Il resto della città è lontano un mezzo miglio, e si passa sovra essa tutto questo spazio, prima d'arrivare

---

(1) Ecco l'iscrizione che trovasi nel cortile del Museo di Portici:

N . POPIDIVS . N . F . CELSINVS.
AEDEM . ISIDIS . TERRAE . MOTV . CONLAPSAM.
A . FVNDAMENTO . P . S . RESTITVIT.
HVNC . DECVRIONES . OB . LIBERALITATEM.
CVM . ESSET . ANNORVM . SEXS . ORDINI . SUO.
GRATIS . ADLEGERUNT.

Questa iscrizione tolta alla cella del tempio d'Iside, e posta fra' cimelj d'Ercolano, perde quasi interamente il suo pregio; dovea lasciarsi al suo luogo, e potrebbesi facilmente ristorare tutto il tempio per conservarlo dall'ingiuria dell'aria.

alla parte discoperta. Ella era posta sovra una collina, e doveva essere deliziosa. Si giunge agli scavi dalla parte di levante. Due lunghissime strade sono disotterrate con molte case. Una ne visitammo, che sembra delle principali, ed aveva tre piani. S' entra per una porta, sul cui limitare vedesi un leone in musaico grande quasi al naturale. Il cortile nel mezzo riceve l' acqua in un quadrato di pietre, che poteva ben essere ornato d' una fontana. Tutto il pavimento è di bel musaico, di cui facevasi grand' uso in ogni luogo, e naturalmente sarà stato lavoro degli schiavi, o de' servi, che in gran numero si alimentavano da' potenti. Dopo avvi una terrazza lastricata di marmo bianco tagliato a guisa di piccioli mattoni; una gran parte è caduta, e lascia vedere il secondo e terzo piano verso il pendìo del colle. Scesi per una scala alquanto oscura, e trovai molti bagni o celle; più basso il giardino con peristilj e nicchie. Risalsi per altra scala, e venni

sulla pubblica via. Ella è, come l'Appia, d'opera incerta, e le selci sono di lava; i marciapiedi sono comodi; le botteghe hanno i parapetti ricoperti di marmi di varj colori, e taluni con bassi rilievi. Si veggono olle di creta per contenere liquori, si osservano canali per le pioggie, e per le porte a pian terreno, e tutte le pareti sono dipinte. In generale i luoghi sono angusti, e con poche comunicazioni, ma ben distribuite. Alcune case si distinguono dalle altre per maggiore ampiezza e numero di camere; tutte però sono sullo stesso modello di portici, di cortili, di fontane interne, onde sembra una città estiva, e desiderosa d'ombre, e di freschezza, quale appunto richiede il clima temperatissimo nel verno, e focoso nella state. Vidi il Priapo insigne, che credesi indizio di postribolo pubblico. È sculto in terra cotta, anzi vi è formato in un quadro a foggia d'edicola con frontone, il che mi fa sospettare, che non sia insegna meretricia, ma bensì

religiosa e comune. I tanti Phalli ritrovati provano ad evidenza il culto di Priapo, e l' uso di quel vivace emblema della fecondità della natura in ogni luogo, ed in ogni monumento più trito, come nel manico de' coltelli, nelle lucerne, nelle brocche d' acqua, senza che fosse indizio di prostituzione, come qui si vuole. I lupanari sappiamo, che si trovavano presso i circhi, gli anfiteatri, i teatri, sotto i fornici, che li sostenevano, e non è probabile che in Pompeja si dovesse indicare sulla pubblica strada un *Venerio*, come alcuni hanno scritto. La porta della città è singolare, perchè accompagnata da due minori sui lati, seguendo la direzione della strada, e de' marciapiedi, che li guidano; e dovea essere ricca d' architettonici ornamenti, di cui si trovano frammenti in poca distanza. Fuori d'essa incontrasi un'altra fabbrica curvilinea, e intorno avvi un'iscrizione in caratteri cubitali, che dichiara il luogo dato per pubblico decreto a Mammia sacerdotessa, di cui la tomba è lì dentro:

MAMMIAE . P . F . SACERDOTI . PVBLICAE
LOCVS . SEPVLTVRAE
DATVS . DECRETO . DECVRIONVM.

Vi salii, e la trovai simile agli altri colombarj da me visitati altrove, cioè piena di loculi per l' urne cinerarie. La strada della città si unisce alla pubblica, e fa una svolta a sinistra, dove trovasi la casa di campagna d'un signore assai bene conservata. Riconobbi un bagno freddo, ed un caldo, sotto cui vidi l' ipocausto, e le colonnette di cotto vuote e pertugiate per dare il passaggio al calore; così gran diletto pur ebbi nell' osservare, come nella parete stavano poste alcune mammelle, o mattoni a coltello [1], che tutto l'intonaco ne distaccavano, e sostenevano a certa

---

(1) Questi figulini erano detti dagli antichi *latercula* o *mammata*. Ved. Plin. *lib. XXXV*. Seneca afferma, che a' suoi tempi furono inventate queste da lui dette *suspensura balneorum, et impressos parietibus tubos, per quos circumfunderetur calor, qui ima simul, et summa foveret æqualiter. Epist.* 91.

distanza, onde potesse liberamente circolarvi il calore, e l'aria tutta ne fosse compresa e temperata fino al grado, che più piaceva. Nel frigidario vidi gli altri artifizj da me conosciuti per accogliere l'acqua, alzarla, e liberarsene a talento. Non ritrovai alcun tepidario, e forse i vasi ne furono tolti, come il furono al gabinetto de' profumi. Sul giardino gira una loggia a pilastri; in esso avvi una peschiera, ed un topiario, di cui stanno in piedi tuttavia le colonne. Il criptoportico, ossia la cantina, è la parte più ben conservata di tutte. Vi rimangono moltissime anfore, che la pioggia delle ceneri, e de' rapilli non solo conglutinò insieme, ed affisse al muro, ma vi penetrò eziandio nella sua capacità, riempiendola interamente d'arsicce sabbie, e di terra ferruginosa. Si può scorrere tutta la cantina, ed è un bellissimo sotterraneo di 323 palmi con bastevol lume, che dalle molte finestre vi passa, e lo rende agiato, e comodo in tutto il suo giro.

Nel Pretorio osservai varj nomi scritti da' soldati sull' intonaco delle colonne, e dentro le camere. Alcune figure altresì vi si veggono graffite con qualche punto sull'intonaco, e rappresentano soldati in atto di combattere. Nella casa particolare, che sta sulle mura si può vedere uno strato di lava sotto le fondamenta d' un muro alla fine d' uno stretto corridojo. Dunque Pompeja fu fabbricata sovra un' antica lava, e non si sa l'epoca di tale eruzione. I bagni si trovano sulla dritta, e sono pieni al solito di volute tenebre, e di mistero per la maggiore delicatezza degli antichi in tal genere di piaceri. Il lume delle lucerne, o quelle del sole appena trasmesso dagli altissimi spiragli, conciliava al pudore un amico ritiro, una tranquilla calma, un placido silenzio, che concorrevano ad accrescere le delizie de' bagni, e di tali avvertenze affatto privi noi siamo nelle moderne fabbriche in Europa. Taccio gli encausti, e gli stucchi, di cui erano ornate le terme; ben

dirò, che Filippo Hackert invano ha tentato di persuadere con lieve dispendio il ristabilimento dell'encausto sulle pareti di Pompeja. Egli ne fece l'esperimento risuscitando con poca cera, e collo scaldino un pezzo d'antica pittura, che ricomparve floridissima, e con tal mezzo si conserverebbero quegli avanzi, che giornalmente si estinguono sul muro, gittandovi molt' acqua per fargli vedere ai curiosi.

Sovra il limitare d'una porta vidi in musaico figurato il *Lingam* degli Indiani in mezzo a due gran serpenti. I meno accorti Antiquarj credono riconoscere un cippo, od un'ara, o colonnetta nella figura misteriosa del *Lingam*, perchè non sanno, che tal forma significa esattamente ciò, che viene da lei rappresentato. I due serpenti enormi, simbolo della vita, abbastanza ne svelano ogni occulto segreto del geroglifico. Questo si ritrova ripetuto in più luoghi sulle pareti di Pompeja; e nel Museo d'Ercolano si conserva un tempietto, che tutto n'è

adorno. Sovra un' altra soglia lessi in belle lettere in musaico SALVE, ed è vicina alla camera del *Lingam*. Tutta questa casa così piena di religiose immagini me la farebbe credere un *axetterio*, e la distribuzione medesima accresce peso alla mia congettura. Non so qual altro monumento sacro qui siasi ritrovato in bronzo, od in marmo; e converrà aspettare, che siano pubblicate le iscrizioni. Visitai da ultimo con molta soddisfazione il teatro quasi interamente scoperto. La scena stabile, e le porte si riconoscono agevolmente, e vie più sono confermato nella mia congettura sulla ristrettezza del logeo. Il teatro era assai piccolo, e la città non dovea essere molto considerabile, e quasi tutta edificata di nuovo. Le pitture dei grotteschi indicano un' età poco anteriore all' Era volgare, e non s' introdussero in Italia, che dopo la vittoria d' Azio, e la riduzione dell' Egitto in provincia. Vittruvio si lagna di quel cattivo gusto, che a dì suoi cominciava a diffondersi, e Se-

neca descrive i figulini mammati, che s' inventavano allora, e qui si veggono nelle camere de' bagni. I tremuoti avevano forse distrutta la parte più antica di questa città, com'è certo del tempio d' Iside, per l' iscrizione di Popidio. Osservai in quel tempio i segni delle prime colonne vicine alle seconde, che rimangono in piedi. Se dalla pompa di quella Deità Egizia (1) trasse il nome Pompeja sarebbe nuovo argomento per sostenerne la poca antichità, non essendosi portato in Italia quel culto, che assai tardi; e se dal Magno Pompeo si vuol derivare la sua appellagione poco più risaliremo dell' epoca indicata. A me nessun dubbio rimane, che dalla pompa d' Ercole vincitor delle Spagne non fosse detta Πομπειω.

(1) Il culto d' Iside, e di Serapide non può essere venuto in Italia prima dell' anno di Roma 753, o al più 703. Properzio disse:

*Atque utinam Nilo pereat, qui sacra repente*
*Misit Matronis Inachus Ausonia*;

e Lucano:

*Nos in templa tuam Romana recepimus Isim.*

Il contubernio militare si è in parte rifabbricato assai bene, costruendovi le loggie di legno, e la tettoja ricoperta dall' embrici frontate all' antica. Sarebbe pur bello il vedere tutto questo alloggiamento, e tutto il teatro, e l' odeo, e il tempio d' Iside risarcito, e reso abitabile, cosicchè vi si potessero rappresentare nella piazza alcune evoluzioni d' una coorte, e qualche antico dramma nel teatro, ed una pompa Isiaca nel delubro con solenne sagrificio, imitando negli abiti le antiche costumanze, e riconducendo visibilmente il secolo d' Augusto, o di Tito agli occhi nostri in que' luoghi medesimi, e fra quelle stesse mura, che al greco, ed al latino linguaggio rispondevano coll' eco. Io non dispero, che questa idea non si mandi, quando che siasi, ad effetto da un Principe amatore della veneranda antichità, e frattanto io me la figurai più volte, aggirandomi fra queste reliquie. L'Italia tutta accorrere si vedrebbe senza fallo a tal festa, che potrebbesi variare

ogn'anno con nuove rappresentanze da una colonia qui dedotta, e da scienziati, ed eruditi uomini ben diretta. Sogni d'infermo! Nè qui parlerò delle antichità di Ercolano, essendo abbastanza note a tutta l'Europa per le dottissime illustrazioni, che ne hanno pubblicate gli Accademici suoi nei sette volumi arricchiti di tanti rami, che ne figurano le pitture, ed i bronzi. Molto però rimane ancora da pubblicarsi. Le lucerne, i candelabri, gli utensilj d'ogni ragione, i già svolti papiri, ed i musaici aprono larghissimo campo a nuove fatiche; e la Repubblica letteraria vive nell'impazienza di tanto tesoro, che non è fatto di pubblico diritto. Dalla munificenza del Re ottenni in dono la vasta Opera Ercolanese, e molto m'ha giovato nelle mie ricerche filologiche [1].

---

[1] In quest'Opera i busti sono malamente denominati dagli Antiquarj. A Roma su' gessi che vidi dal cavaliere d'Azara, si sono dati i veri nomi alle teste conosciute. I busti giungono al numero di quarantuno fra grandi e

piccioli. Di questi se ne conoscono ventisei, e quindici sono ancora incogniti. Ecco i già noti: ΣΟΚΡΑΤΗΣ. ΠΥΘΑΓΟΡΑΣ. ΕΠΙΚΟΥΡΟΣ. ΜΕΤΡΟΔΟΡΟΣ. ΑΘΗΝΗ. P. C. SCIPIO. AGRIPPINA MAIOR. DOMITIANVS. ΗΡΜΑΡΚΟΣ. CIBELLE. ΔΕΜΟΣΘΕΝΗΣ. ANTONIA MAIOR. C. CALIGVLA. VIRGO VESTALIS. L. C. SYLLA. ΒΕΡΕΝΙΚΗΣ. AGRIPPINA MINOR. ΙΣΙΣ. ΞΗΝΩ. ΑΜΩΝ. NERO. CÆSAR. ΚΟΡΙΝΝΑ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ. M. AEMILIVS LEPIDVS. Con questi nomi si possono correggere gli errori degli Accademici Ercolanesi. Il preteso Seneca è una testa incognita; ma non può essere Seneca essendo barbato; così dicasi del preteso Platone, di cui è nota l' immagine pel busto di Firenze col suo nome antico, e per altri due posseduti dal cavaliere d' Azara. Si potrebbe però con Ennio Visconti sostenere, che la barba non molto lunga portavasi da Seneca per professione di filosofia, e chi leggerà quanto ha scritto il suddetto Antiquario nel tom. III pag. 21 e 22 intorno al ritratto di Seneca, per avventura non abbandonerà l'opinione, che da dugent' anni corre fra' dotti, essere quelle tante teste, che si veggono in varj musei veramente l' effigie del maestro di Nerone, come asserì l' Orsino, che aveale paragonate ad un medaglione di Seneca già posseduto dal Cardinale Maffei, e poscia non

mai più comparso per decidere trionfalmente la lite. Una testa di Seneca si vede dunque posta sovra un togato nel Museo Vaticano, un' altra simile in casa Corsini alla Lungara. Il Seneca nel bagno alla villa Pinciana è un vecchio pescatore, e ben lo dimostra il celebre Visconti, il quale lo crede il vecchio pescatore Cireneo rammemorato da Menandro.

*Γερων Αλιευς ταρ' ου το φερνων*
*Τριτην ταυτην επριαμεϑ' ημεραν.*

Il marmo bigio, e le fattezze affricane confermano a meraviglia tal congettura, oltre la sporta piena di pesci, che si vede nella replica di questa statua nel Museo Vaticano tom. III pag. 43 tavola XXXII.

# OSSERVAZIONI

## INTORNO

## AL MUSAICO COL LINGAM

## A POMPEJA.

Ne' pavimenti a musaico, che adornano ancora il pian terreno di molte fabbriche, uno vi si scorge distinto della manifestissima immagine dell' Indico Lingam in mezzo a due inarcati serpenti. Nessun Antiquario, che io mi sappia, giunse per anco ad avvedersene, e si crede comunemente quel Lingam un' ara, o cippo, su cui divorino le libe i Genj dalle serpi indicati, come fe' l' anima d' Anchise sotto tal figura, allorchè nella Sicilia volle Enea celebrare i giuochi in onore del defunto. Ma noi sappiamo oggidì, che quella misteriosa colonnetta sostenuta da un piedestallo, e sorgente in mezzo ad una conca si è il *Phallo* degli Egizj, il *Lingam* degli Indiani, e qui non sarà discaro a' lettori il farne una succinta descrizione. Il *Lingam* adunque si è la figura delle parti, che distinguono ambo i sessi, e questo simbolo è l'im-

magine più veneranda, ed antica di *Chiven*, *Chive*; imperocchè non credono gli adoratori di quel Nume di poter esprimere più energicamente il donno dell' universo, che sotto la figura misteriosa di quelle parti, che perpetua rendono la razza umana. Per convincersi adunque, che nel musaico di Pompeja si è imitato religiosamente il *Lingam* dell' India, basterà il raffrontare le immagini dell' uno, e dell' altro simbolo, e dalla loro identità vedrassi confermata l' asserzion mia. Non avvi Pagoda, al riferire di Sonnerat (1), dove non trovisi *Chiven* sotto la forma Lingamica, e sempre gli sta vicino *Darmadevè*, Dio della virtù, e rappresentato sotto le spoglie d' un Bue. *Darmadevè* inoltre viene cavalcato da *Chiven*, e senza fallo, aggiunge Sonnerat, da questo Bue Indiano trassero gli Egizj il loro Api, ed il vitello d' oro gl' Israeliti, che presso il Monte Sinai prevaricando eressero nel deserto. Ne' manoscritti Indici di Propaganda può vedersi il *Lingam*, che non solo nella forma tutta, ma perfino ne' colori perfettamente corrisponde al musaico Pompejano. I Serpi furono presso tutte le nazioni il simbolo della vita sì pel tacito, ed inosservato loro correre, e fuggire, come per lo scoglio, che depongono ritornando a gioventù,

(1) Tom. 1 pag. 175 e seg.

e mantenendosi mai sempre vispi, e guizzanti. Perciò a dinotare il moto non avvi più idonea linea della serpentina sì nella pittura, che nella scoltura, ed usata magistralmente concilia alle figure quella mobilità, che le tavole, ed il marmo dinegano per se stessi. Inoltre non mancano monumenti fra noi che *Chiven*, e *Darmadevè* riuniti sotto le forme di un (1) Priapo, e d' un Bue ci rappresentino, come stanno in tutti i tempj dell' India.

Il Cav. Azara possiede un antico intaglio in corniola, di cui feci trarre lo zolfo per mia curiosità, ed instruzione, ed uno ne voleva ad ogni patto con simile impronto il sig. d' Hancarville per accrescere la copia dei moltiplici argomenti, ond' egli seppe avvigorire le sue profonde specolazioni intorno il Bue, che simboleggiò la divinità presso gli Sciti. Nella corniola surriferita si vede espresso adunque il Bue, come sulle medaglie della magna Grecia, e della Sicilia, e nell' alto, non la vittoria, bensì un manifestissimo Phallo, come in più marmi, e terre Egiziane, appare sospeso, e dalla propria virtù per l' aria trasportato senza il remeggio dell' ale.

(1) Anquetil in una caverna del tempio di Djegueseri vide un Lingam posto rimpetto ad un Bue. Ved. Zend-Avesta tom. 1 part. 1 pag. 389. Ognuno sa quanto sieno celebri queste Pogode di Djegueseri, di Keneri, e d' Elefanta sulla costa di Malabar.

Quindi il Phallo Egizio, il Lingam Indico fu poscia da' Greci, e da' Latini venerato sotto il nome di Priapo, e questo epiteto, come altrove notai, si rinviene chiaramente negl' Inni d' Orfeo aggiunto al Dio Bacco, od al Sole. La sua forma oscenissima senza mistero alcuno si vede in terra cotta, e d' una certa misura sovra una porta d' una casa a Pompeja, e non indica un postribolo per le ragioni da me addotte. Avvertirò di più, che inclino a credere la casa, dove nel musaico è figurato il Lingam fra due serpi, un *axetterio*, e forse quello, a cui presiedeva Mammia. Sul limitare d' una soglia leggesi SALVE, e tutti que' musaici alludono a dogmi religiosi. Una matrona nobilissima, e d' incorrotti costumi doveva nell' antica Lanuvio imporre una corona all' enorme Priapo, che dal popolo vi si adorava. Stravaganze più grandi si leggono in Luciano, dov' egli descrive i riti della Dea Siria; laonde non recherà maraviglia al dotto Antiquario di vedere da matrone castissime venerato il Lingam, e custodito con gelosia, come il fuoco dalle Vestali. Risalendo quindi all' origine di sì turpi cerimonie e' si vede, che dal parlante geroglifico furono tratte, e si diffusero largamente per la superstizione appunto di femminucce, che sempre sogliono delirare assai più degli uomini in ogni culto.

## *Castel Sant' Ermo, e Chiesa de' Certosini.*

La Chiesa di S. Martino de' Certosini è situata sulla montagna appiedi del castello di S. Erasmo, che dicesi S. Ermo per corruzione del popolo. Vuolsi però osservare, che all'Ariosto piacque di usare questa guasta parola, e disse: *La desiata luce di Sant' Ermo*, onde dopo di lui, che fa testo di lingua nel magno vocabolario della Crusca, non avrei difficoltà alcuna di scrivere il Castel di S. Ermo, invece di S. Erasmo, malgrado la strana sincope di due lettere. A dir vero il nome di S. Ermo è derivato da Ermeo, che così chiamossi anticamente questo monte fino a Nisida, e dal popolo fu santificato al solito un vocabolo greco dinotante Mercuriale, poichè vi furono su queste colline a luogo a luogo poste le frequenti erme, onde si segnavano i limiti de' territorj. Qui appunto giungevano quelli di Partenope, e di Dicear-

chia, e la grotta al di sotto, e l'antica strada Romana al di sopra serviva di comunicazione a' due popoli, oltre la via del mare. La vista da questa eminenza è superba. La soggetta Napoli si discopre in larghissimo giro, e si sviluppa allo sguardo con mirabile varietà, il tumulto e lo strepito, simile al roco suono d'un fiume lontano, giunge all'orecchio dalle popolose contrade, e fa fede del gran numero delle stridenti ruote, delle grida de' venditori, e dell' altissona favella, che rompe dal petto di tanti uomini confusasamente affollati.

Il celebre monastero, che qui si ammira, è fondazione di Carlo illustre Duca di Calabria, figlio primogenito di Roberto Re di Napoli nel 1325. Venuto a morte nell'anno 1328 questo Principe, non volle il Re Roberto lasciare imperfetta l'opera dal figlio incominciata, e dotò di 12 mila ducati il nuovo monastero pel mantenimento di dodici padri, ed otto conversi. Dopo la morte del Re Roberto, la Regina

Giovanna I figlia del Duca Carlo seguì le tracce dell' avolo e del padre, e dotò questi monaci di 600 once annuali, e volle, che il Priore di questa Certosa fosse Abate al tempo stesso, e Superiore della chiesa e dell' ospedale dell' Incoronata, ch' ella piamente fondò. I ritratti del Re Roberto, del Duca Carlo, e della Regina Giovanna si veggono nelle camere della foresteria, e sono opera del Ciotti. La chiesa fu consacrata nel 1368 dal Nunzio Pontificio in Napoli il Cardinale Guglielmo d' Agrifoglio, reggendo l' Arcivescovato Bernardo di Bosqueto. Al principio dello scorso secolo fu rifatta dal P. Don Severo Turboli, e ridotta in forma più nobile coll' aggiungervi la tribuna. Nell' atrio vi sono pitture di pochissimo conto di Luigi Siciliano con latine epigrafi che ne spiegano il subbietto. Il Lanfranco vi ha spiegata tutta la copia della sua fervida immaginativa nella volta, e nelle lunette della tribuna. Se alla franchezza del pennello, ed al vivace colo-

rito corrispondesse la castità de' dintorni sarebbe l'opera più stimabile. Le pieghe degli Apostoli sono di bella maniera, la composizione in più luoghi felicissima ed ardita; la maniera però vi trionfa mai sempre, e la negligenza del disegno. Il tempio è ornato con tanta prodigalità di commessi, che l'occhio non ritrova alcun riposo. I capitelli sono fantastici, e lontani dalle buone regole antiche; gli rabeschi del Cosimo, avvegnachè ben disposti pe' colori de' marmi, nulla ritengono dell'eleganza de' Greci nelle modanature, e sono capricciosi fiorami. I putti di marmo sopra le cappelle di Alessandro Rondò romano mi parvero le opere più lodevoli dello scarpello, che tanto si è qui maneggiato da Domenico Antonio Vaccari, e dal Fanzaga. Le pitture più ragguardevoli sono i Profeti del Ribera. Con mirabile artifizio ha saputo egli variare le attitudini nell'ingrato spazio delle lunette e mantenere un grandioso carattere; la forza poi del colorito è tale, che di

più non si può desiderare, e l'espressione è piena di malinconia, di studio, di rapimento, di cogitazione profonda, cosicchè in questi soli profeti merita luogo il Ribera fra' più distinti pittori. Non mancan però difetti, e le braccia sono talvolta stranamente allungate, come nel Noè, e talvolta non bene vi segnò l'ossa, ed i muscoli, alterandone le articolazioni e le forme, di che può accorgersi con attento esame un pratico di osteologia, e miologia del corpo umano. Queste critiche udì in parte dall' emolo Massimi il superbo Ribera, nè volle arrendersi; ma con vanto mal consigliato appose il suo stemma sotto il Noè per indicare, ch'egli n' era l' autore, temendo, che il suo nome non si potesse leggere in tanta altezza, ed in tanta oscurità di fondo, per cui venne altresì tacciato d' aver dipinte caverne in un tempio, e dentro le lunette con istranissimo pensiero. Ma poteva col verso noto d' Orazio ribattere tal censura, quelle delle proporzioni non già. Mal-

grado però tali critiche giustissime il Ribera è più maraviglioso e sublime, e nella luce di mille bellezze spariscono le macchie. Nelle cappelle vi sono poche cose degne di osservazione. Il ricco panneggiare di Paolo Domenico Finoglia d'Orta mi piacque; il quadro ultimo di Carlo Maratta è debole. Il cavalier Massimi nella volta della cappella del Precursore ha dipinto un limbo con molto fuoco. Paolo Matteis con buona intenzione vi figurò la morte del Santo, e s' accosta al fare del Guercino ombrante, e vigoroso. La deposizione della Croce sulla porta è piena di belle avvertenze e di studio, e la vigoria delle tinte, e le linee delle ben variate attitudini si debbono assai commendare. Tutto spira cordoglio, divozione, malinconia e silenzio nelle Marie, nel San Giovanni, ne' due Certosini, che orano prostrati in umil guisa sul pavimento presso il cadavero del Redentore. Il Massimi ha qui superato se stesso, e ben si vede lo sforzo suo, e la gara collo Spagnoletto

nel tingere di gran macchia, cosicchè non iscomparisce il suo dipinto fra il Mosè, e l' Elia, opere del suo rivale, che a fianco le stanno [1]. Nel coro veggonsi pendere quattro eccellenti quadri, che figurano quattro Cene del nuovo testamento. Nel primo dalla parte del vangelo lo Spagnoletto mutando maniera credè disarmare la censura, e tenere la via di Guido lucida, serena e raggiante nel campo d' un' aria con poche nuvole, e quasi tutta d' un vivido azzurro; ma benchè meriti molta lode pel gran rilievo, nulladimeno la discordanza delle tinte nuoce moltissimo alla bellezza delle figure, e regnavi un tagliente, che disgusta. La Lavanda de' piedi, che segue, è del Caracciolo, che spesse volte si confonde dagli indotti co' felsinei Caracci, da cui è lontano mille miglia il nobile pittore Napoletano. Le sue tinte sono forti, e qui

(1) Il Mosè, e l' Elia sono opere assai stimate del Giordano ad imitazione dello Spagnoletto. *L' Editore.*

ha operato assai lodevolmente. La Cena dall' altro lato del Massimi non manca di merito, ma resta superata dalla vicina tela, che si crede di Paolo, e forse è della sua scuola. Oscura tutti la Nascita di Guido, benchè imperfetta, per la composizione, il disegno e la bellezza del colorito, e l'aria celestiale de' volti. Ebbe due mila scudi per caparra, e prevenuto dalla morte non pose l' ultima mano a quest'opera maravigliosa, di cui non dipinse mai la più vasta. La volta del coro di Giuseppe d' Arpino terminata da Giovanni Bernardino Siciliano può considerarsi con piacere; la lunetta di Lanfranco dov'è la Crocifissione, parvemi alquanto imitare la celebratissima del Tintoretto nel partito, e nelle mosse delle figure; ma non giunge a pareggiarne il movimento, il fuoco, l'orrore, il tumulto, di cui visibilmente è piena la prima; la memoria me ne suona ancora nel pensiero fierissima e dolorosa.

## *Galleria Hamilton.*

Visitai i quadri, e le antichità del cavaliere Hamilton, e vi stetti lungo tempo. Vidi il quadro di Venere attribuito al Correggio. Sembra essere il compagno dell' educazione d' Amore da me conosciuto a Parigi. Venere sta in atto di scherzare col figlio, cui ha tolto l' arco di mano, ed egli tenta di riaverlo lanciandosi fanciullescamente colle mani, e con tutto il corpo verso il braccio della Dea, che sorride, e chinasi alquanto per agevolare al picciolo Dio la bramata ricuperazione. Un satiro colla tibia gemina è nascosto dietro certe frasche, e la faretra piena di dardi con punte d'oro, e di piombo giace sul terreno. La composizione è piena di grazie, e di belle mosse nelle membra della Dea, e del figlio, e contrastano mirabilmente le linee serpentine fra loro, e il pieno, e il vuoto nel gruppo; Venere si vede tutta di faccia, Amore in ischiena, e si arrampica quasi

sulle gambe della madre per giungere all' arco, il quale è da lei tenuto in alto sovra la propria testa. Questo pensiero vedesi più volte espresso dal Parmigiano ne' suoi disegni in casa S. Vitale, ed altrove. Il quadro è stato ripulito più volte, ma quanto ne resta è tuttavia bellissimo, e molto accordato, avvegnachè privo di quel fiore, che lo avrà reso ammirabile, come tutte le cose di Antonio. È in tela. Mengs lo credeva di Luca [1] Cangiaso. Maggiori elogj merita l' amorino di Leonardo in tavola. È mezza figura, ed apre un giuoco di tavolette, che chiamasi la scala, perchè cadendo l' una sovra l'altra per le fila, che le sostengono, s' urtano e si discacciano vicendevolmente, e discendono come per gradi. Il viso del fanciullo si manifesta in tutta la sua fisonomia;

---

[1] Il sig. Passeri mi fe' vedere uno schizzo di Luca Cangiaso in carta ad acquerello, in cui cercava il pensiero della Venere, onde parmi dimostrato, che Luca n' è l'inventore, e non il Correggio.

ridono gli occhi, la bocca, le guance sì bene, che nascondendogli la metà della faccia col cappello, o colla mano, basta la metà, che rimane scoperta, ad indicare il riso ad ognuno. È finito colla solita diligenza di Leonardo, e le tinte vi sfumano con grande magistero, e tondeggiano di molto rilievo senza aridità. Hamilton l'ebbe in dono per testamento. I disegni di Cipriani, e i rami di Bertolozzi ammirai lungamente; sono tratti dal celebratissimo basso rilievo del vaso Barberino, ora Portland, che vidi in Inghilterra presso Wegwood, da cui sarà foggiato nelle sue crete [1]. Gran fallo è stata la vendita di sì prezioso cimelio, di

---

(1) Il cavalier Hamilton comperò da casa Barberini quell' urna cineraria; vi guadagnò 500 zecchini vendendola alla Duchessa di Portland, e n' ebbe cento copie de' rami incisi da Bertolozzi, e gli originali disegni di Cipriani. Mi disse altre volte il cavaliere Hamilton, che aveva pagato il vaso a Byrcs mille ghinee, e che mille ghinee gliene diede parimenti la Duchessa di Portland.

cui non vanta l'antichità il più bello pel casto disegno delle figure. Fra' moltissimi quadri del cavaliere Hamilton questi mi piacque di tener vivi alla memoria. Un quadro del Giordano, che figura un uomo, che suona il colascione con vasto cappello alla spagnuola. Dietro le spalle si vede una scimmia, sul corpo del colascione stassi seduto un papagallo, alla sinistra spunta fuori una testa d'asino, alla destra quella d'un montone ben fornito di ritorte corna. Un metis, o moresco di Velasquez; la sola natura è più palpabile, e vera; l'epiderma è lucido, ed ontuoso; gli occhi vibrano faville; mancavi la sola parola. È dipinto a colpi di magistrale pennello, che si urtano, e fanno un effetto mirabile da lontano. Un ritratto di Carlo II ancor giovanetto del medesimo con un bel cane. Varj ritratti di madama Hart amasia del Cavaliere, e degna d'essere qual nuova Campaspe modello di bellezza agli Apelli d'Inghilterra Ramley, Rajnolds, Hamilton il pitto-

re, Hamilton il pastellista l'hanno a gara dipinta in varie forme, e tutte belle, ora sdrajata sovra un canapè con un libro in mano, ora in atto di pensare all'ombra d'un albero, ed ora mezzo discinta traendosi dietro un capro e preceduta da un cane; in questa foggia ella ride, e dispiega certa procacia, che la fa simile ad antica Baccante. Ramley, che così l'ha finta, parmi ch' abbia superato gli altri suoi compagni.

Un bel quadro di Salvator Rosa noto per le stampe da lui medesimo pubblicate ed incise. Un filosofo, ed è il ridente Democrito contempla la vanità di tutte le cose di questo mondo negli ossami e ne' teschi d'uomini, e d'animali d'ogni ragione, e nelle ruine di piramidi, e di tempj, che lo circondano, e fanno un ricchissimo fondo. Libri, sfere, compassi giacciono qua e là, e dal loro disordine si raccoglie la verità delle idee, che passano nel capo del meditabondo solitario, e la pratica sua nelle più astruse dottrine.

Tutto il dipinto spira malinconia, raccoglimento, e maestosa sublimità di non volgari pensieri. Il tocco è robusto, risoluto, e grandioso il disegno, e la composizione bilanciata a meraviglia, e ricca di contrasti. Alcuni ritratti di Tiziano; una Lucrezia di Guido Cagnacci, ed altri bei quadri, e disegni mi recarono gran diletto. La raccolta de' suoi vasi Etruschi è bellissima; così chiamar si sogliono quei vasi, che da' Cumani, da' Nolani, e dai Campani furono foggiati, e ch' io perciò non soglio attribuire agli Etruschi per niun conto, e vasi Italioti, o Italo-greci più volontieri vorrei denominare, poichè da' Greci, e dalle loro Colonie stabilite in questi contorni trassero le belle forme, e le varie figure che colle greche favole a meraviglia si spiegano. I nomi ed i caratteri sono pur greci, e di rimotissima antichità, poichè fino a' tempi di Giulio Cesare per vetuste passavano le patere, e le figuline opere, che da' sepolcri di queste regioni si diseppellivano.

In esse incontrasi molte volte la parola ΚΑΛΟΣ, ch' io crederei corrispondere al *prosit* nostro. Potrebbe ancora interpretarsi per *buono* per *bello*; *buono* può riferirsi alla qualità de' liquori, che conteneva il vaso, *bello* alla sua forma. V'ha chi crede, che ΚΑΛΟΣ sia il nome d'un figlio, o nipote di Dedalo [1] primo inventore della plastica, e de' figulini; altri lo chiama ΤΑΛΟΣ. Inclino a credere, che si apponesse il ΚΑΛΩΣ ( che così pure lo trovo scritto ) a' vasi che riescivano belli e per la forma, e per la vernice, e per le figure, e questa nota d' approvazione non incontrasi di fatti, che ne' figulini di maggior nota. A Nola chiaramente ho letto ΚΑΛΩΣ, come ho detto dissopra.

(1) Credono alcuni, che il ΚΑΛΟΣ sia allusivo a qualche bel giovinetto amato dall' artefice, e recano l' esempio di Fidia, che sul dito del suo Giove Olimpico scolpì simile leggenda; io però non posso arrendermi a tale sentenza, perchè veggo ora ΚΑΛΟΣ, ed ora ΚΑΛΩΣ, fra l'aggettivo, e l'avverbio è gran differenza. È però vero, che le vocali nelle più antiche scritture erano tutte brevi, e non si usavano nè la Η nè la Ω.

Fui poscia a vedere le varie attitudini di madama Harth, che si compiacque a mia istanza di fare alla presenza del cavaliere Hamilton, e del Pittore di tal nome, eccellente in pastelli, ed in ritratti. La Harth è bellissima femmina, e di grecaniche forme nel volto, e nelle membra, onde figura a meraviglia le più belle statue, e le più eleganti posizioni, che mai si siano o dipinte, o scolpite. Era leggermente vestita d'una candida tunica alla greca, la quale accusava benissimo le membra, ond' erano informate le pieghe. I suoi capelli sono foltissimi, e lunghissimi, ella sa raccoglierli in nodo maestrevole, e diffonderli largamente sugli omeri, allacciarli sul petto, sostenerli in varie ciocche, e farsene un velo, e quasi un mantello intorno al collo, e sulle braccia. Molte sottili, e preziose drapperie di lana del Tibet colorate variamente, e screziate in mille modi da industriosi meandri le servono a fingere ora una Sultana, ora una Vestale, ora una Baccante, e tale

si è la mollezza di que' panni, che subito formano fluidissime pieghe, e mi fecero sovvenire delle antiche vesti di Coo lodate da Orazio, e delle bombicine, che Petronio Arbitro chiamò *nebbie tessute* con vivace espressione, e vie più mi confermai nella sentenza, che gli antichi statuarj, e dipintori da tali vesti in Oriente conosciute, e non da panni bagnati, togliessero l'immagine del loro sì bello panneggiare, come dimostrai nelle mie osservazioni a Berlino. Certa cosa ella si è, che vidi questa mane ogni più artificiosa disposizione di pieghe nascere naturalmente da que' manti Indiani, che sono tessuti della lana d'un animale fra la pecora, e la capra, conosciuto nel Tibet poco dissimile dall'americano *Lama*. Inoltre osservai con sommo diletto, che senza fallo i Greci dalle loro belle femmine appararono l'arte di ben conservare eziandio nelle lagrime e nel dolore la venustà del volto, mentre la novella Campaspe atteggiandosi tutta di doglie nulla perdeva del suo bel-

lo, ed anche talvolta aprendo gli occhi per lo spavento, e dimostrandone tutta l'orbita non era perciò contraffatta, ed imitava perfettamente ora la Medusa di Rondanini e di Strozzi, ora le Marie al sepolcro d'Annibale Caracci. Per accrescere l'illusione alzava colla mano patere etrusche e vasi, cingevasi la fronte di rose, ed appariva un' Orchestride d'Ercolano, una Sacerdotessa, un' Arianna, e sempre bella, sempre disegnata, sempre dalle Veneri, e dalle Chariti, e dagli Amori accompagnata e suffulta da se sola formava una galleria vivente di statue, e di quadri. Io nulla ho mai veduto di più molle e grazioso, di più sublime ed eroico; avvegnachè l' Inglese Aspasia sa benissimo assumere ogni carattere; ond' io ammirava talvolta in lei la costanza di Sofonisba nel prendere la tazza di veleno del suo Massinissa, talvolta la disperazione di Gabriella di Vergy, discoprendo nel fatal vaso il cuore ancor palpitante del suo amato guerriero;

poscia, mutando ad un tratto contegno, fuggiva, come la Virgiliana Galatea, che vuol fuggendo esser vista fra i salici dopo aver gittato il pomo al pastore, o sdrajavasi qual ebria Baccante sul suolo, e stendeva la mano ad un satiro procace. In somma io nulla di più desiderar poteva se non se di vedere più largamente le belle forme nascoste, e ripetei più volte quel passo di Plinio; *græca res est nihil velare*; ma forse in me sarebbe stato minore il diletto contemplando le aperte bellezze del suo corpo, mentre non corrispondono sempre le forme alle proporzioni, e di già notate aveva di soverchia magrezza le sue braccia, e di grossezza inelegante i suoi piedi, cosicchè la voluttà degli occhi miei su' miracoli dell'arte esercitati ed eruditi da lungo studio mantenevasi appunto da quelle invide vesti, che non lasciavano apparire i molti difetti della velata Venere. Una però mi accadde di vagheggiare a Milano, che poteva di leggieri contendere colla Medicea,

ed avrebbe a Zeusi risparmiata la pena di adunare le cinque Crotoniati donzelle per dipingere la sua Giunone. Ma queste maraviglie della natura sono rarissime, come quelle dell' arte, e di ciò mi convinsi a Londra in compagnia di alcuni celebri artefici, mentre avendo noi, quasi novelli Zeusi, esaminate moltissime giovani di vaga apparenza per servire di modello ad un quadro d' una Venere, nessuna fu trovata d' incolpabile disegno, e nessuna piacque senza qualche venia al severo giudizio del nostro pittorico areopago.

La bella Harth fu poscia dichiarata sposa del suo amante cavaliere Hamilton, e come Milady Hamilton egli stesso me la presentò nel mese di ottobre dell' anno 1791 a Roma. Ebbi la sorte di vedere un' altra volta le sue ammirabili attitudini, e la graziosa famigliuola del sig. Winkelson contribuì a variare i gruppi, che furono per ogni titolo venustissimi, e pieni d' intelligenza,

cosicchè ne restarono attoniti Monsignor Tesoriere Ruffo, e la Marchesa Girolama Lepri, e quegli altri spettatori, che in poco numero furono ammessi a sì gioconda scena. La bellezza e la virtù meritano ogni fortuna. Il carattere di Miledy corrisponde all'esteriore beltà, ed io reputo invidiabile la sorte del Cavaliere Hamilton.

## *Viaggio a Nola, e Museo Vivenzio.*

La strada, che guida a Nola è bellissima, e sembra un fiorito continuato giardino. Le viti pendono in festoni dagli alberi, che ombreggiano forse di soverchio le sottoposte campagne. Tutto qui ride di lietissimo verdore, e tutto vi nasce e prospera rigoglioso, ed in copia di quanto è necessario alla vita degli uomini e degli animali. A ragione ebbe titolo di Campania felice, e di Terra di lavoro, perchè con lieve fatica produce abbondevolmente ogni sorta di biade, e di piante utili all'uman genere, e giammai non dimo-

strasi ingrata al suo cultore [1]. Alcuni bei luoghi s' incontrano sulla via, cioè Pamigliano, e Cisterna; in quest' ultimo paese osservai una lava, da cui si traggono pietre per far ruote da mulini, e per selicare le strade. Questa lava fu in tempi da noi lontanissimi vomitata dalla vicina Somma, la quale arse prima del Vesuvio per manifesti segni delle materie volcaniche in essa da' Fisici notati. La città di Nola è piccola, e vi si arriva senza accorgersi, tanto ne sono umili, e

---

[1] Narra Gellio, che in certo commentario di Virgilio al lib. II della Georgica ritrovò scritto avere il Poeta da principio recitati e pubblicati così que' versi 224 e 225:
*Talem dives aret Capua, et vicina Vesevo*
*Nola jugo, et vacuis Clanius non æquus acerris.*
Ma dinegàta da' Nolani a Virgilio cert' acqua da lui chiesta per una sua villa vicina, scancellò da' suoi versi, quasi il volesse togliere eziandio alla memoria della posterità, il nome della scortese città, sostituendovi *Ora jugo.* Enrico Langhton trova più sonorità nell' *Ora jugo.* Vedi la *sua lettera al fine del Virgilio stampato nel* 1702 *a Cambrige. L' Editore.*

depresse le mura e la situazione. Contuttociò sappiamo, che il terreno vi si è alzato da 16 in 18 palmi, onde anticamente sarà stata in una valle. Andammo alla Cattedrale, ove notai una iscrizione al Sagramento piena di puerili concetti, che diceva:

EVCHARISTICO . NVMINI
DEITATE . SVA
HVMANVM . FIGMENTVM
INAVRANTI
NOLA . SVPPLEX
SACELLVM . HOC
AERE . SVO . INAVRAVIT
KAL . AVG . 1717.

Per dare maggior risalto a sì frigide parole in un altare vicino, su cui stanno le statue in legno di S. Sebastiano, di S. Felice, e di S. Rocco, vi si è posto un bel verso di Virgilio così:

*Sacra, suosque tibi commendat Nola penates.*

Nelle altre iscrizioni però notai buona latinità, e sceltezza di frasi. Nel sotter-

ranco mi fu mostrato il sepolcro di S. Felice, da cui scaturisce il dì della sua festa un rivolo di acqua, che un canaletto d'argento raccoglie nella parte superiore del sarcofago. Il volgo la chiama manna, forse perchè sulla lapida si legge: *liquor sacer manat*, o forse perchè il nome di manna si dà dalla plebe a tutti questi rigagnoli, che sono sì frequenti nel regno, ed accrescono i prodigj, che fino al tempo d'Orazio qui si vedevano negli incensi fumanti senza fuoco sull'are. Il sepolcro di S. Felice è di mediocre lavoro, e sembra fattura del secolo XVI. Non vi sono pitture degne di considerazione. Un gran quadro dell'Epifania si è lasciato guastare interamente; parvemi opera di Taddeo Zuccari, o della sua scuola. Nulla v'è d'osservabile nella città. Alcune statue malconcie, e dealbate colle loro iscrizioni si veggono sulla piazza. Il sopraornato dorico, che sta sul muro esteriore della casa Covoni, si è il pezzo più bello, che sia qui rimasto.

Nelle metope vi sono buone sculture ora d'elmi, ora di trofei militari di terra, e di mare, ora patere ed istrumenti di sacrificj. Una bella pianta di loto, un triumvirato a mio giudizio d'Augusto, Lepido, e Marcantonio, due maschere di Sileni assai buone ecc. Questo sopraornato apparteneva senza fallo al tempio della Vittoria, di cui fa menzione Capaccio. Lessi in una pietra sulla piazza: *Victoriæ*, *Augus*. *Augustales*, onde congetturo, che gli Augustali nelle metope facessero scolpire i trofei d'Augusto per mare e per terra, e la memoria del suo triumvirato. Augusto sta in mezzo a due suoi compagni, e tiene il mondo sotto a' piedi. Antonio è in abito militare, Augusto, e Lepido togati. Andammo poscia a vedere l'insigne raccolta di vasi presso il fiscale Vivenzio. Egli possiede i migliori figulini, che si siano scavati da 7 anni in qua nei contorni di Nola. Ognuno sa che i vasi Nolani sono i più pregiati sì per la leggerezza dell'argilla, che per la beltà delle

forme, l'eleganza delle figure, e la inimitabile vernice, che diresti essere la vecchia lacca del Giappone. Osservando attentamente questa preziosa raccolta mi avvidi, che non è vero, che d'un solo tratto di pennello, e senza pentimento alcuno dipingessero gli antichi Italo-greci que' vasi. Appajono in molti luoghi le correzioni nelle forme assai visibilmente, e i segni primi, di cui non fu contento l'artefice; inoltre la parola ΚΑΛΩΣ vi è scritta talvolta coll' omega, e non coll' omicron. L'infibulazione delle vergini si crede espressa in due o tre vasi, dove sono rappresentate in atto d' offrire i loro veli a Venere. Un cingolo con un nodo passa loro sulla coscia ignuda, e sembra dinotare la gelosa cura, che di loro verginità si prendevano i genitori eguale a quella, che poscia rinovellarono i mariti ne' secoli più a noi vicini. Un vaso fra gli altri è ricco d' una vernice bianca sì bella, che non vi è porcellana sassone o gallica, che la pareggi. Le forme sono

piene di eleganza, e di studio, mentre la comodità si è sempre avuta in vista dall' ingegnoso formatore. Quindi le anse entrano facilmente nelle dita, le bocche versano ad un minimo cenno, le sottocoppe servono eziandio di coperchio, ed hanno un dente, od imposta che le fa girare e chiudere con tutta l' esattezza gli orli della zuppiera. Un occhio nell' ansa delle tazze le sospende al muro, lasciando libero il passaggio alla testa del chiovo, o all' uncino, che le afferra. Gli antichi superarono i moderni ne' mobili, perchè, non come noi, dalla volubile moda d'un popolo superficiale e leggiero, ma dall' ingegno proprio, si fecero guidare nella loro ricerca, e il comodo consultarono, ed il fine d' ogni utensile; e potrei con lunghissima enumerazione stancare la pazienza di qualunque lettore, se volessi ad uno ad uno riferire i modi, che dagli antichi furono inventati per vivere, e vestire, ed albergare con agio, e farne paragone degli usi moderni. Io non credo, che

sarebbero da noi superati, malgrado la leziosità de' nostri costumi. Gl' Inglesi riconobbero ben presto l' eleganza de' vasi antichi, e con mio sommo diletto vidi ad Etruria dal sig. Wegwood foggiarsi le docili crete in tutte le forme Italo, Greche ed Etrusche, e divenire comunal suppellettile in ogni casa le patere, gli scifi, i simpuli, le diote, i crateri, i ciati, i carchesi degli antichi. Ne' vasi del sig. Vivenzio vi sono dipinte bellissime figure, fra l' altre Oreste pensieroso e malinconico al sepolcro d' Agamennone con Pilade, ed Elettra, parvemi un disegno, che alla purità di Raffaelle molto accostavasi; così dicasi d'Apollo fra le Muse, dove appajono grandissimi pentimenti, e il ratto d' Oritia fatto da Borea, su cui leggesi ΚΛΕΝΙΑΣ; che il possessore inclina a credere il nome della rapita donzella, ed io dell' artefice. Pieno d'espressione altresì parrà ad ognuno Ercole, che distende il sinistro braccio coperto e munito dalla villosa pelle del lione nemeo

a foggia di scudo, e colla destra prepara il colpo di clava contro il centauro, che gli avventa un sasso, e con eguale accortezza protende colla sinistra una pelle d'altro animale. Si spera, che di questi vasi esciranno le stampe con opportuni schiarimenti, che si preparano dal dottissimo fratello del sig. Vivenzio. Molti poi ne ho veduti qui raccolti, che si dicono Egizj, e come preziosissimi per la vetustà furono ne' sepolcri degli uomini d' alto affare seppelliti. I rabeschi, e le figure, che gli adornano, per rispetto all'arte nulla vagliono. Vi raffigurai varj animali d'Egitto, come gl'Ippopotami, gl'Ibi, e le fóglie del misterioso loto. Ma ne' vasi Nolani è mirabile la leggerezza, per cui li diresti di lievissima carta. L'Argilla onde furono composti si ritrova abbondantemente in questi contorni. Le medaglie di Nola sono simili alle Napolitane, e si vede il bue con faccia umana coronato dalla Vittoria, e nell'esergo ΝΩΛΑΙΩΝ. Artemide sull'altra faccia. Ignarra le ha

poste fra le sue Acheloiche dell' antica Italia. Più sublime interpretazione si deve dare a quel misterioso tipo, come dissi, parlando del sistema degli Sciti.

## *Viaggio a Caserta.*

Coll' abate Zarillo, ed il cavaliere Hamilton mi recai a Caserta per visitare il grandioso palagio, ed il giardino all' Inglese. Il sig. Graeffer intelligentissimo per simili delizie, ha saputo profittare della clemenza del clima, e della feracità del suolo per farvi allignare le piante, e gli arbusti più vaghi e pomposi, e fino il *Laurus Camphora* vi cresce, e verdeggia altissimo a cielo scoperto. Con somma dilettanza io spaziai lungamente fra bei sentieri, e meandri artificiosi, e giravolte, lunghesso rigogliose piantagioni d' esotici ostelli, e fruttici, e gli opportuni circoletti di legno mi avvertivano de' loro nomi in latino. L' azalea era in fiore, e spirava gratissima fragranza, come le acacie, e le rose di Damasco, e della Cina di circa

72 sorti. Il costume Britannico di raccogliere i doni più rari di Flora, e comporne ajuole flessuose, ed amplissimi panieri, e circolanti monticelli, e greppi imminenti, variando in mille guise i prospetti, e le forme, si predica dalla fama tolto a' verzieri della Cina industriosa [1], che l' irregolarità della natura, ed il suo vago disordine preferisce alla fredda simmetria, ed alla stucchevole uniformità degli azzimati Europei. Fra noi tutto si vede, e comprende in una sola occhiata il piano d' un vastissimo giardino. Per lo contrario in quegli all'Inglese un picciolo spazio di terreno si moltiplica e si esten-

---

(1) La gloria dell' invenzione de' giardini così detti *all' Inglese*, appartiene all' Italia. Carlo Emanuele I Duca di Savoja piantò il primo questi giardini alle rive della Dora, e del Po, da Torino sino al loro confluente, i quali furono poi dal Tasso descritti in una stanza della sua Gerusalemme, fingendo gli orti incantati d' Armida. Vedi la *Dissertaz. sui Giardini inglesi* ecc. del celeb. Ippolito Pindemonti; ed il *Quaderno II del Raccoglitore pag.* 14. *L'Edit.*

de pe' frequenti andirivieni, e cambiasi ad ogni passo la magica prospettiva, e non ti avvedi di ricalcare l'orme tue stesse pe' revolubili sentieri, che ti si parano innanzi a circondarti l'animo e le pupille.

Fra' varj ornamenti merita più d'ogni altro d'essere qui ricordato quel gelidissimo e solitario recesso, che chiamasi il *Bagno*. In mezzo a' minacciosi dirupi scendesi ad una valletta, che Diana avrebbe eletta pe' suoi virginali lavacri, tanto ella si è riposta e difesa da ogni sguardo profano. Mille spelonchette offrono comodissimo ricetto, e sospendono su' vivi archi il monte all'intorno. I salci acquidosi di Babilonia colle diffuse e pendenti chiome fino a terra, e i sempre verdi leccini, e mille altre ben fronzute piante, e fruttici di vaghissima apparenza ombreggiano le curve sponde. L'ellere, e gli adianti, e le clematiti vestono a gara le rupi bugnate ed informi, e le rallegrano di tratto in tratto le asterie, le peonie, le mortelle, i convolvoli, e i fioriti spini, e le rose

selvaggie, smaltandole di color mille. Entrasi nelle grotte, e non covili di fiere, o stanze d' ispidi fauni v' incontri, bensì le rovine d' un circolare, magnifico e freschissimo Ninfeo. Sembrano le pareti ricoperte da preziosi, e ben vajati marmi, che ad ora ad ora lasciano vedere l'opera ammandorlata e la cortina del muro per artificiosi crepacci e rotture; la volta altresì è caduta in due luoghi, e se ne scoprono i mattoni della testudine, che ha perduto qua e là i suoi cassettoni e rosacci, cosicchè la pioggia càde sul marmoreo pavimento ben tessellato dall'arte. Nelle nicchie stanno più simolacri; uno d' Esculapio, un altro d' Igia, e molti Consolari, e di Numi senza imperchè locati, e riuniti sotto la solitaria volta; il che potevasi fuggire da un erudito architetto, scegliendo, come Esculapio, ed Igia, altri simolacri meno insignificanti, ed ignoti, in tanta copia di marmi effigiati, che il Re possiede, ed adattandogli al luogo.

Il Pelaghetto, che bagna il piede degli archeggiati macigni, stendesi largamente, e l'avvivano cristallini zampilli, che rompono da' sassi in belle curve, e ricadono formando bulicami e gorgogli, e crespe sul liquido piano. Le mimose nilotiche, i solani, i ginestri, e mille gentili arbusti, ora insieme raccolti, ora isolati ricoprono di gelid' ombre, e di vario verdore il terreno; e quando sarà finito tutto il giardino, giusta il disegno, egli sarà uno de' più belli d' Italia per la varietà degli oggetti, e delle prospettive. Il giorno 28 volli rivedere gli acquedotti, che nel 1789 aveva osservati. Partimmo da Caserta, e passammo da S. Clemente, e da Maddaloni, e giungemmo al monte Garzano, che a Tifatini è congiunto, attraversando un' amplissima vallea, per mezzo d' un ponte di 1618 piedi di lunghezza. L'enorme fabbrica è divisa in tre piani, ed assorge maestosa sovra massiccie pile, e grandi archi, di cui 19 s'aprono al primo, 27 al secondo, e 43 all' ultimo piano. Io volli

trascorrerli tutti, e la lunghissima fuga di tante arcate parvemi affatto teatrale, e solenne, e piena di una severa dignità. L'altezza totale è di 178 piedi; la grossezza delle pile varia a misura, che ascende la fabbrica, ond' hanno 32 piedi al principio, e finiscono in 18 alla sommità. Da quell' altezza godei d' un vastissimo prospetto, e quand' era fragli archi, pareami d' essere a mezz' aria sospeso, non avendo sponde i terrazzi. La costruzione poteva essere più solida, e in più luoghi già si scatenano i tufi [1], e saranno dal

---

(1) Al Vanvitelli non soccorsero le memorabili parole di Frontino: *Pilæ quoque ipsæ* topho extructæ *sub tam magno onere labuntur.* L' altezza maggiore degli acquedotti romani era di 109 piedi, giusta il medesimo Frontino, ossiano palmi romani 145 e un terzo. V. *Donat. pag.* 399. Inoltre sappiamo, che due famiglie furono assegnate a' Curatori delle acque, l' una di 240 uomini instituita da Agrippa, l' altra di 460 aggiuntavi da Claudio, e dividevansi in Villici, Castellarj, Curatori, Selicarj, Copritori, ed altri artefici mantenuti dal

dente degli anni corrosi e guasti. Il sig. La Lande afferma, che tal ragione di fabbricare con tufi, e due o tre corsi di mattoni, si è vetustissima in queste contrade e ne sono testimonio irrefragabile i ruderi di Pompeja; ma potrei rispondere, che l' intonaco solidissimo difendeva in più luoghi dalle ingiurie del tempo le pareti Pompejane, e qui gli acquedotti ne sono privi; inoltre se il Vesuvio non avesse colle sue ceneri conservati que' ruderi, non so se avrebbero durato 18 secoli, e fa pur d'uopo in una fabbrica di tanto dispendio averne in mira l'eternità, come i Romani, di cui si vollero dal Re Carlo emulare le imprese, riducendo all' antico corso la salubre acqua Giulia. Le latine iscrizioni annunziano la penna maestrevole di Mazocchi, ed è certo gran pregio

---

Fisco e dall'Erario, e pronti ad accorrere, ove facea di mestieri, al ristauro degli acquedotti, di cui Plinio disse: *Nihil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum*; e Dionisio e Strabone prima di lui ne predicarono la magnificenza.

per un Principe, che si curi di vivere nella memoria della più tarda posterità, l' essere da valente scrittore lodato con brevi, ma sentenziose parole, che spirino l' augustea purezza; imperocchè avviene non rade volte, che perano i monumenti, e solo ne restino le lapidi, che ne favellano; e se queste sono dettate in aurea latinità, si conservano dagli Antiquarj, si citano da' Gramatici, si lodano da' Filologi, e tramandano glorioso il nome di chi pose opera ad utili e splendidi edificj. Nè credo di fallire affermando, che le iscrizioni del Mazocchi ricopiate da molti viaggiatori, ed incise con belle unciali, e con castigata paleografia in larghe tavole di marmo, avranno maggior durata, che non gli archi di Vanvitelli. Frattanto da esse brevemente si raccoglie, che nell' anno 1753 si diede principio alla grand'opera, e fu compiuta l' anno 1760, e si dedussero le acque per lo spazio di 26 miglia; cosicchè nel luogo stesso in cui col vittorioso esercito era passato Carlo Infante

delle Spagne, non si vedevano eretti, come pur conveniva, archi di trionfo, ma bensì fornici, su' quali di bel nuovo ripigliasse il benefico suo corso quell'acqua celebratissima, che Cesare Augusto ad uso della Capuana Colonia aveva derivata, e Carlo a diletto della sua Reggia, ed a comodo della domita Campania con maraviglioso attentato avea ricondotta.

Entrai quindi nell'immenso palazzo, di cui non v'è forse in Europa il più grande, e solo parvemi paragonabile a Versaglia, ed alla Reggia di Berlino per l'estensione. L'architettura per l'ornato non è troppo bella; vi è un soverchio moto di linee, ed è tutta teatrale. I pilastri e le colonne vi sono ammonticchiate, e si compenetrano l'un l'altro, il che sarà sempre massimo difetto. Inoltre non approvo nel quadrato de' cortili l'ipotenusa, con cui ha troncato gli angoli pel comodo delle scale. Ingegnoso si è il pensiero degli spiragli, che aggiornano le cantine, passando la luce a piombo dalle fi-

nestre superiori agli ultimi sotterranei, che sono concamerati solidamente, e rimangono spaziosi e comodi. Gli appartamenti sono in parte finiti; ma non evvi in essi cosa di molto rimarco. I mobili gli rendono assai vaghi.

Volli altresì percorrere tutta la nuova fabbrica pe' mulini, e per una ferriera, e seppi, che già erasi la macina affittata per cinque mila e più ducati. Ed ecco utilmente impiegata quell' acqua, che per sola delizia da prima fin dal Taburno si trasse; e più mi rallegrai veggendola cadere sulle ruote e sulle alette delle macchine per volgere le macine, che contemplandola oziosa, e stagnante in vaste piscine, o gorgogliante in fontane a delizia degli occhi, ed a conforto degli estivi calori: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.*

Al dopo pranzo andai con D. Mattia Zarillo a Santa Maria di Capua. Sulla strada rividi que' due antichi sepolcri l'uno detto dalla sua forma la *Rocchella,* l'altro

il *Truglio*, che trovasi derivato da un latino vocabolo usato ne' secoli barbari, come altrove ho già scritto. Il primo è senza fallo meno antico del secondo, e men bello, e più lontano dalla misteriosa figura, che davasi a' sepolcri. Imperocchè non a caso avevano un quadrato stilobato, un curvilineo ricetto, ed una sommità piramidale, e l'ignea natura dell'anima, e l'eternità sua, ed il ritorno alle spoglie mortali con quelle linee misteriose si adombravano da' sacerdoti. Ma dimenticatosi collo scadere de' secoli il profondo senso della figura ne' sepolcri, se ne alterò la fabbrica, ed assunse una immagine di castelluccio fiancheggiato da torri, e qualche volta di tempietto dedicato ai Mani. Il secondo è girato bellamente in largo ambito, e distinto da nicchie; l'ammandorlato ne palesa la maggiore antichità, oltre l' architettura semplicissima e dignitosa. L'ingresso n'è chiuso, e punto non dubito, che non siavi un Ipogeo, come in altri moltissimi, ch' io visitai

sulla via Campana, sulla Flaminia, e sulla Latina. Amendue sono pieni di pittoresco effetto sulla via, ch' era parte dell' Appia. Andai solo alle rovine dell' Anfiteatro Campano, su cui ha composto un eruditissimo opuscolo il celebre Mazocchi.

### *Anfiteatro Campano.*

L'architettura dell'anfiteatro è maschia, ed ovale la forma con nobilissimi corridoi, di cui buona parte si è conservata, ma pochissime vestigia vi rimangono dei gradini, de' baltei, de' vomitori. Il primo interior piano, e l' arena sono sepolte sotto le rovine, e le terre ammonticchiate, e ridotte a coltura. Alcuni archi di stupenda costruzione manifestano negli enormi macigni la solidità, che i Campani avevano data alla gran mole, e sulle loro chiavi tuttavia veggonsi in due luoghi alcune teste colossali, una di Diana, che si riconosce alla faretra, e l'altra di Giunone al diadema, il che mi fa giudicare, che le teste degli Iddii maggiori vi cor-

ressero in giro per ornamento e tutela. Mi fu detto, che a Capua si conservano alcune di queste. Il sig. De La Lande dice, che il primo ordine era toscano, ed il secondo dorico caduto sugli archi di quella porta. L' ordine toscano è tanto simile ne' capitelli al dorico, che agevolmente si può confondere l' uno coll' altro a prima vista, e in tanta altezza, ond' io potei verificare l'asserzione dell'astronomo Viaggiatore. Negli archi della porta diresti le colonne prettissime toscane; il capitello è senza rose al collarino, nè si veggono nel fregio le indispensabili metope, e i triglifi, e non appajono strie nel fusto; laonde pare, che non rimanga alcun dubbio, che toscanica non sia la ragione dell' ornato, e si riguarderà da taluno come luculentissimo esemplare di tal ordine quanto qui lasciarono intatto i barbari, e le vicende del tempo. Con tutto ciò inclino a denominare col sig. De Non quest' ordine un dorico colossale ed antico, la cui semplicità si è in colpa, che

si creda toscano, avendo i moderni così denominato il dorico non ingentilito, e scanalato. Gli ordini difatti a tre soli si riducono, essendo il toscano un dorico semplicissimo, ed il composto il corintio colle volute joniche più spaziose. Una tale controversia sull'ordine primo delle colonne fu poscia da Mazocchi con profondo sapere esaminata, e godei, che le mie difficoltà, e quasi la mia stessa soluzione apparissero nelle dotte pagine di quell' egregio letterato. Antonio Sanfelice affermò, che dorico era l'ordine dell'Anfiteatro; ma Celestino Guicciardino nel suo Mercurio Campano ebbe agli occhi tali travegole, che il disse corintio. Giovanni Battista Attendolo stabilì, che di quattro ordini di colonne, ond' era suffulto il magno edifizio, il primo fosse toscano, il secondo dorico, il terzo jonico, e l'ultimo di pilastri corintii. Quant'io aveva detto, vidi osservato da Mazocchi. Lo zoforo è nudo; nol distinguono i triglifi, e le metope; non vi regnano i

denticoli, e tutti ne sono sbanditi quegli ornamenti, per cui dal tirrenico diparte il dorico, e n' è costituita la ragion sua. Nulladimeno alcune parti pur vi s' incontrano, le quali s' allontanano, a dir vero, dalle regole a quell' ordine prescritte. Il fusto della colonna, abbenchè dalle rovine in parte nascosto, si è più lungo dell' ordinaria brevità toscana, e il capitello, e la base si rinvengono più alte di un modulo, ed anco di due, e ritengono modonature affatto incognite alle altre basi e capitelli toscani. Imperocchè fu disseppellita una base col dado sottoposto, e Mazocchi la fe' disegnare fra que' due grandi archi dell' ambito esteriore; non si sa certamente a qual ordine attribuire una base con tante modonature, e con due dadi, e ciò basterebbe per dimostrare, che la fabbrica, malgrado la sua severità, non è opera de' vetustissimi tempi, in cui senza base il massiccio dorico assurse gravemente, e dalle strie furono mai sempre corse le colonne. E come poi nel

toscano possono convenire l' abaco al capitello, ed alla base il plinto quadrato? L' uno e l' altro vuole il toscanico, che sieno cilindrici; ma l'incostanza degli antichi in opere di architettura si è troppo manifesta, e la loro licenza è in colpa della varietà, che nello stabilirne i canoni s' incontra ne' moderni precettori. Nè io m' offendo di tale libertà, qualora alla bellezza contribuisca dell' ordine, e ben convenga alla situazione ed all'uso. Quindi un dorico colossale e spogliato dei soliti ornamenti, cosicchè toscanico apparir possa, e nol sia per le proporzioni alquanto allungate, e per l' innesto dei modani, e la quadratura degli abachi e de' plinti, mirabilmente risponde all' idea di solidità, che aver debbono le prime colonne d' uno spaziosissimo Anfiteatro, e forse, come bene avvertì Mazocchi, vollero i Campani, degenerando quasi nel toscanico con quel semplice e nudo dorico, far palese l' antica origine loro, che dagli Etruschi traevano, e negli altri or-

dini superiori al dorico più castigato ed adorno, alle volute girevoli del jonico, alla frondosa eleganza del corintio, ascesero bellamente per gradi, e cominciarono la vasta opera in guisa, che le simmetriche sue parti attemperassero la maestosa semplicità, e la sodezza dell' imo all' aerea leggerezza, ed al verginale decoro del sommo.

L' esteriore pavimento, su cui tutta innalzavasi la capace mole, veniva attorniato da quadrate selci grandissime, e d' uno zoccolo, come attestò uno scarpellino, che intorno vi sudava da molti anni per estrarne le pietre, e così reggere sottilmente la vita. Nell' esterno fu simile all' Anfiteatro Flavio. Un triplice ordine di portici, e forse un quadruplice d' immani sassi correva in giro, e le colonne di più segmenti d' assise risaltavano per la metà da' pilastri. Le prime esser potevano denominate toscaniche, le seconde appajono senza dubbietà doriche, le terze naturalmente furono joniche, e

da ultimo sovra un muro continuato sorgevano per avventura le corintie, e di tratto in tratto v' erano aperte amplissime finestre, e dalla corona, o cimasa terminavasi la sommità, sulla quale in giro erano disposti que' forami dischiusi al di fuori per ricevervi le antenne a sostenere il velario. Nè qui esaminerò ad una ad una le parti tutte, che componevano questo Anfiteatro, essendo già state descritte nell' Opera dell' illustre Mazocchi, e solo riporterò l' iscrizione mutilata, la quale nel mese di settembre del 1726 fu ritrovata, e che diede occasione al dottissimo opuscolo. Ella era così scolpita in candido marmo, e in elegantissimi caratteri cubitali:

- IA . FELIX . AV .
FECIT . -- --
IANVS . AV -
T . COLVMNAS . AD -
IVS . HADRIANV --
PIVS . DEDICAVI --

Supplì l'Uomo eruditissimo con mirabile

sagacia l'iscrizione tutta, e la distese nel seguente modo: *Colonia . Iulia . Felix . Augusta . Capua . Fecit . Divus . Hadrianus . Aug . Restituit . Imagines . Et . Columnas . Addi . Iussit . Imp . Caesar . T. Ælius . Hadrianus . Antoninus . Aug . Pius . Dedicavit.* Reca fermissima sentenza il Mazocchi non essere l'Anfiteatro Campano più antico del Flavio di Roma, e parla ampiamente di tutte le colonie dedotte in Capua da' Romani sotto M. Bruto, padre di Bruto Cepione uccisore di Cesare, sotto L. Cornelio Silla, e sotto C. Giulio Cesare, da cui fu detta Giulia, e Felice da Silla Felice, e sotto Ottaviano Cesare, d'onde tolse l'aggiunto d'Augusta, avendovi per ben tre volte dedotte colonie quel Triumviro, e poscia Imperadore unico e trionfante di M. Antonio debellato ad Azio. E qui cade in acconcio l'avvertire, che la Campania anticamente non ebbe il titolo di Felice, e quando Plinio lasciò scritto: *Hinc Felix illa Campania est;*

*ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles* ecc. E quando Strabone nel libro V affermò ch'era πεδιον ευδεμονεστατον, *terreno sovra ogn' altro felicissimo*; non intesero quei due scrittori far noto il cognome di quella regione, ma solo di celebrarla per la felicità del suo terreno fertilissimo e giocondo. A buon titolo però rimase col tempo quell' aggiunto di *Felice* alla Campania, quasi cognome suo proprio per dinotarne la feracità e la bellezza, ma la città, e le colonie dal deduttore L. Cornelio Silla Felice trassero il titolo, e lo conservarono lungamente, compiacendosi di sì bel nome. È noto dalla storia, che Silla dedusse XLVII legioni nelle conquistate campagne, e fra loro le divise, ed Appiano attestò, che vi furono da Silla dedotti da 120 mila soldati. Quindi Nola, Capua, Benevento, Suessa, Luco di Feronia, e Pisauro si appellarono *Colonie Felici*, e Mazocchi virilmente sostiene che da Silla ebbero tutte quel cognome avventuroso. Nè posso qui non ammirare la sagacia del

Dittatore, che in mezzo a' suoi soldati si ritirò pacificamente, abdicando quella suprema dignità senza timore alcuno, ben sapendo, che la sua vita era carissima a XLVII legioni prontissime a difenderlo in riconoscenza delle concedute campagne. Ma quantunque possa, e debba credersi questo magnifico Anfiteatro marmoreo posteriore al massimo di Flavio Vespasiano, ciò non toglie, che qualche altro in Capua non vi fosse di legno, e temporario pe' giuochi pubblici, e per le barbare pugne degli accoltellanti, di cui furono vaghissimi i Campani; laonde, prima che sorgesse l' Anfiteatro stabile, v' erano per avventura in questa città i ludi gladiatorj. Fu celebre quello di Cn. Lentulo, poichè di là fuggirono Spartaco, Crisso, ed Oenomao con 70 gladiatori, giusta le parole di Floro e di Patercolo, e si ritirarono sul Vesuvio, che si fu l'ara prima dei fuggiaschi. Ciò accadde l'anno di Roma 680, e la guerra da Spartaco mossa ai Romani durò un triennio, e fu d' uopo

che Licinio Crasso, abilissimo generale di Silla, guidasse contro costui le decimate legioni: nè senza fatica e grave pericolo fu vinto l'intrepido gladiatore; imperocchè sostenendo egli virilmente al tempo stesso le parti di ottimo capitano, e di audacissimo soldato nell'ultima pugna uccise il cavallo, che gli fu presentato, e disse a' suoi compagni: *S'io sono vittorioso non mi mancheranno i cavalli, e se son vinto non voglio servirmene per la fuga.* Postosi alla testa de' suoi fanti vi combattè da disperato, e ferito alla coscia da un verrettone, si difese ancora lungamente in ginocchio, coprendosi collo scudo, e vibrando in giro la spada, finchè trafitto da mille colpi, cadde sovra un mucchio di cadaveri di nemici immolati al suo furore, e d'amici che perirono nel difenderlo, come condottiero ed anima dell'esercito ribelle. Maraviglioso si è pure il partito ch' egli prese di scendere per sotterranei cuniculi nelle fauci del Vesuvio, ond' ingannare Clodio Gla-

bro, che forte l' assediava in que' contorni [1].

Oltre le reliquie dell' Anfiteatro, fa d'uopo altresì annoverar quelle del Teatro e Criptoportico, che sulla via pubblica s' incontrano, e buona parte conservano dell' antica forma nelle volte e ne' corridoi [2], avvegnachè sieno dagli anni e dagli uomini assai danneggiati, e sembrino ora covili di fiere. A Marcianese vidi un bel quadro di Solimene, che figura l'Assunta, ed è posto nella soffitta della Cattedrale. Lo stile n'è grandioso, e Paolesco per la bella scala de' colori; l'impasto è florido, la composizione ben legata, e

---

(1) Narrasi da alcuni Scrittori, che Spartaco togliendo le viti selvatiche, ond' erano coperte le cime del Vesuvio, ne fece tante corde, e le sospese alle rupi, che cingevano il cratere, e così discese nel piano dall' altra parte, dove non erano i soldati di Clodio Glabro, che aveva occupato l' unico sentiero, che guidava alla sommità del Vesuvio. *L'Edit.*

(2) Vedi la pianta dell' antica Capua nel Pratilli; Via Appia.

buono il disegno, e dottissima la prospettiva negli scorci del sotto in su. Narrasi che veggendolo i frati, mentr' era sul cavaletto del Pittore ebbero a strabigliare per que' figuroni sì contorti e divincolati, e nol volevano ad alcun patto; e Solimene, ridendo di loro ignoranza, promise, che nulla avrebbero pagato, se la vasta sua tela posta colassù, non solo non piacesse agl'intelligenti, ma perfino a loro stessi, che non capivano il prestigio dell' arte, mirandone da vicino ed in terra il lavoro. Così avvenne, e tal opera si crede una delle migliori sue per l' intelligenza e pel colorito.

Visitati i preziosi avanzi dell' Anfiteatro, mi risolsi d' ascendere sulla Montanina, dove il Barone Zappino ha fatta una bellissima piantagione di Sommaco a conto del Re. V'andai dunque sovr' un'asina ben educata, che mi portò soavemente fino sulla vetta del monte per comodissimi e tortuosi viottoli, che il Barone ha guidati intorno intorno alle falde, taglian-

do la viva rupe. I ramerini vi crescono foltissimi, e le mortelle vi fanno siepe odorata, e tutto il colle è piantato d'ulivi. Sulla cima avvi una buona casetta circondata da bei cespugli di rose, e di olezzante borragine per allettarvi le api fabbricatrici del biondo mele, e della cera, che in gran numero ronzavano intorno, depredando all' erbe ed a' fiori il glutine, e la dolcezza de' sughi. In questi luoghi si accampò Annibale, ed io volli tutta trascorrerne la pianura, che vi si stende opportunissima a tal uopo, e cinta da elevati greppi per le vedette sull' immensa valle. Da questa altezza avrà contemplato il terribile Cartaginese la dovizia, la feracità, l'estensione della Campania, e i giri flessuosi del Volturno; ed io v'andava riconoscendo S. Prisco, le Curti, Casa Pulla, S. Maria di Capua, e la moderna Capua, e le reliquie dei Virilassi (1), che tristamente negreggiano

(1) Alcuni scrittori ciecamente seguiti dal

fra molte piante. Quindi trasportandomi col pensiero ne' secoli andati, pareami di vedere Annibale discendere co' suoi cavalieri Numidi ne' soggetti campi, ed avviarsi alla deliziosa Capua in guerriera ordinanza, sventolando le puniche insegne, in cui la testa ed il collo appariva d'un bellicoso destriero, e riconosceva alle curve sciable gl'ignudi Galli, alle rotonde

---

sig. De Non opinarono, che questo luogo assumesse la denominazione di *Virilassi* dalla stanchezza delle legioni Romane, le quali dopo la disfatta, e l'ignominia delle forche caudine si fermarono in questi campi senza accettare l'invito che i Capuani lor facevano di entrare nella città. Ma rettamente dal Mazocchi si dimostra essere *Berolais* o *Berolasis*, ed anco talvolta *Berolassi*, da cui si è formato a poco a poco il vocabolo di *Virilassi*. *E chi crederebbe*, dic' egli, *che una voce dell'ultima Scandinavia dopo varie correzioni fosse divenuta prettissima latina? Eppure così di fatto è avvenuto. Imperocchè Erchemperto, che sul fine del IX. secolo scrisse la Storia dei Longobardi dominatori di Capua, parlando di Guaiferio, disse: Adveniens Berelais, hoc est Amphitheatrum ecc. ecc. L' Editore.*

targhe gl' Iberi, a' verrettoni gli Affricani, alle frombole nodose i Baleari, e molte soldatesche non distingueva da' Romani medesimi, avendo Annibale con saggio avvedimento adottate le armadure de' nemici, che nella corta spada, nell' ampio scudo, nel pilo poderoso di molto superavano la forza de' Libici fanti, e così poteva di leggieri, mischiando le varie armi, combattere con sommo vantaggio i Romani. La cavalleria segnatamente lo rese, al riferir di Polibio, vincitore quasi sempre per la leggerezza, e velocità de' movimenti, e per l' impeto subitaneo, e la prontissima ritirata, e l'inaspettato ritorno. Così vidi negli esercizj a Potzdamo gli usseri precipitarsi nel corso, e dopo brevi scaramucce allontanarsi, e poi rifluire qual onda di cresciuto torrente, e rompersi contro la impenetrabile solidità degli squadroni della cavalleria pesante, che ritiravasi a lento passo, ed era costretta rivolgersi di sovente per discacciare sì molesto nemico.

Mi trattenni poscia lungamente ad osservare un busto, che si pretende d'Annibale, e intorno a cui stampò una dissertazione un dotto Napoletano. La scoltura è d'ottimo stile, il guerriero alza il capo quasi minacciando, e la sua fronte fa un severo cipiglio, che al tempo stesso dinota ferocità d'animo, e profondo pensiero di militare accortezza. Il naso è rimesso, e troppo adunco. Lo scrittore vi riconosce nell'occhio destro quel malore, che in Toscana si acquistò Annibale colle lunghe vigilie in mezzo alle palustri acque dell'Arno, e sotto un freddissimo cielo notturno, come Livio lasciò scritto, ed io cantai nel mio Poema. *Ipse Hannibal æger oculis ex verna primum intemperie variante calores, frigoraque, elephanto, qui unus superfuerat, quo altius ab aqua extaret, vectus, vigiliis tandem, et nocturno humore, palustrique cœlo gravante caput, et quia medendi nec locus, nec tempus erat altero oculo capitur.* Io non potei veramente accorgermi

di tale sottile avvertenza, e solo mi parve la destra pupilla alquanto stralunata dallo scarpello nell' aggrottar delle ciglia. Nulladimeno io non rigetto la plausibile congettura dall' autore recata, facendo a lui piede l' autorità dello Storico latino, e il verso di Giovenale: *Dum gætula ducem portaret bellua luscum.* Quindi con molto diletto mi persuasi, che fosse immagine fidissima del feroce Affricano quel bene operato marmo, e le basette, e la ricciuta barba, che di negletto pelo rivestivagli il mento virile, corrispondono certamente al costume, ed all'età di quel gran Capitano in quell'epoca sì fatale ai Romani; allorchè, distrutti a Canne due eserciti consolari, si accostò a Capua, e vi fu pe' consiglj di Vibio Virio amichevolmente da' cittadini ricevuto. L' elmo altresì, che lo ricopre è fregiato di bei meandri, ed è una barbuta Cartaginese, o Numidica, quale si vede sovra il capo di Massinissa in più gemme.

Andai finalmente a S. Leucio, dove

il Re divenuto legislatore d' un picciol luogo, ha dimostrato, quant' egli sia degno di reggere i popoli, e formarne la felicità. Quindi il Filosofo gli darà maggior laude per sì utile, e ben regolato stabilimento, che per molte provincie, che avesse colla guerra soggiogate. Io composi nell' anno 1790 [1] un' ode su tale subbietto, e vi parlai della vera felicità, di cui parvemi qui vedere una soave immagine nelle famiglie raccolte ed educate a varj lavori di seta, di ricami e di stoffe, per socievoli virtù proposte ad esempio al resto della Nazione. Volli poggiare in vetta a' giardini, a' boschetti, a' terrazzi, che l' uno sorgono sull' altro all' uso di Genova, e come richiede la montuosità del luogo. Dall' ultima altezza si gode una piacevole veduta della regione allo intorno sì celebre negli annali di Roma. Il fresco della selva, ed il mormorio de' zeffiri mi-

(1) Ved. il vol. 3. delle Poesie Liriche di quest' Opera pag. 66.

rabilmente mi riconfortarono della fatica nell' ascendere, e qualche passo pur diedi ne' selvatici labirinti, che l' arte vi ha guidati.

## *Viaggio a Pesto.*

Partimmo di buon mattino da Napoli per andare a Pesto l' Abate Zarillo, il Conte Pastorio, Milady Templetown, Carolina ed Elisa sue figlie, ed io. Vedemmo alzarsi il sole fralle due cime di Somma e del Vesuvio, nobilissimo spettacolo, e sempre nuovo, e sempre grande agli occhi d' un filosofo, e d' un coltivatore delle arti. Passammo da Portici, da Resina, dalla Torre del Greco, da quella dell' Annunziata, che producono Napoli fin quasi alla falda estrema del Vesuvio con quelle non discontinuate abitazioni, e mura di vigne e poderi, di giardini e di ville. Giungemmo a Pompeja, e salutammo le sue rovine, che ritornano a comparire dopo diciotto secoli sì belle, ed in più parti benissimo conservate. Da

Pompeja si va per buonissima strada fino alle sponde del Sarno, dove una torre antica, rotonda e merlata, e poche case rusticane formano un pittoresco paese, che chiamasi la *Scaffata*. Virgilio nominò queste genti dominate da Ebalo figlio d'una Ninfa del Sebeto, e di Telone Re di Capri; *Sarrastes populos, et quæ rigat æquora Sarnus*. Proseguendo il viaggio si passa per Pagani, e per Nocera. Qui alloggia parte della cavalleria del Re di Napoli, di cui si vede un ampio quartiere. Il convento de' Cappuccini sovra un' eminenza è molto ben situato, e le montagne cominciano a far bella pompa di se colla ineguaglianza delle linee, l'asprezza delle spalle, la varietà de' macigni e delle terre, e la frequenza delle torri per la caccia delle palombelle: oltre queste torri si veggono molti sfasciumi d'altre più antiche per difesa degli abitanti, quando erano infestati tutti questi luoghi dalle scorrerie de' Saraceni, e de' Turchi. Avrebbero i primi soggiogato tutto il Regno di

Napoli, se al Garigliano non erano battuti da' Principi a lor danno riuniti, e se non si fossero resi cotanto odiosi per omicidj, stupri, rapine, ed incendj. Gli antichi timori de' barbari furono poscia rinovellati in tutte queste spiaggie dalla lega fatale di Francesco I. co' Mussulmanni nel secolo XVI. Fra loro si distinse per ferocia, e per ardimento Targutte assediatore di Malta, e il celebre Barbarossa d' origine Calabrese. Carlo V. ed i suoi Vicerè munirono di molte torri con provvido consiglio il littorale del Regno, ma più lo difendono oggidì le cure di Ferdinando IV., che mantiene una rispettabile marina di 6. fregate, di 5. navi da guerra, di molti sciabecchi, e di mezze galere, e va sempre aumentando queste marittime forze ne' cantieri di Castellamare. Il paese è sempre bello, ma verso la Cava diventa una perpetua galleria di quadri, che furono gli originali di Salvator Rosa, e lo sono oggidì di Hackert. Non si può immaginare qual

varietà presentino alla Cava le colline, i monti e le case. In un certo luogo si passa sovra un bel ponte, che congiunge la via pubblica all' altra parte d' una deliziosissima valletta, nel cui grembo giacciono quasi sepolte molte abitazioni, ed una chiesa col suo campanile, che dal ponte si vede guardando al basso. Molte fabbriche di carta stanno in quel fondo, e s' odono le ruote, che vi volgono i mulini; gli archi erbosi e squallidi di un antico acquidotto si veggono più lungi attraversare il valloncello florido e ridente, e non poteva ritrovare il Lorenese Claudio, o Pynacker, o Zuccarelli più bel partito di questo per un romanzesco paese. Una conica montagna torreggia tutta sola in azzurra lontananza, e molte case le stanno al piede in varj gruppi; si poggia, e si discende per tortuosi sentieri, che pajono gialle fasce attraverso un bel manto verde, che tutti veste quei greppi; taccio gli accidenti del lume, che cade dall'alto, e si rompe in mille guise,

e l'ombre che stampano il terreno, e col lume si avvicendano per dare agli oggetti un gran rilievo, e distinguerli. Le forme irregolari, ed orride de' macigni, le loro tinte, e le cavità, e le protuberanze compongono larghe masse, e danno al quadro un bellissimo disordine, attemperando colla sua severità la mollezza dei praticelli, e delle freschissime sponde; l'acqua poi discorrendo in rigagnoli, in torrentelli, in canali dall'arte ristretti animano col lor gorgoglio, strepito e mormorio tutta la contrada, e invitano il passeggero a fermarsi per vagheggiarla. A Vietri, l'antica Marcina di Cluverio, si allarga vie più la vista, e le linee della natural composizione divengono più libere, più maestose e più solenni per la marina, che si discopre, e per la catena de' monti, che la cinge e corona. Vietri pende sulla schiena di questi, e si distende verso il golfo, e biancheggia fra gli oscuri burroni, e sotto gli fa specchio l'azzurro mare. La curvatura del lido, e

la declività della strada nasconde per qualche tempo Salerno, che poi si vede quasi annicchiato in un angolo. L' antico suo castello sul monte ne adorna la cima scoscesa, e l' ammasso delle case, e i frequenti campanili annunciano da lontano una città degna di dare il suo nome a tutto quell' amenissimo golfo. L' interno però non corrisponde all' apparenza esteriore e le vie strette, e le fabbriche di poco conto scemano l' idea, che da lungi se ne forma. Io volli visitare la Cattedrale, e meco venne tutta l'amabile compagnia. Nel portico vi sono belle colonne di granito, e molti sarcofagi antichi di mediocre lavoro colle solite cacce di Meleagro, ed altre favole gentilesche di facilissima intelligenza. Nella chiesa ammirai sotto il pulpito di marmo vaghe colonne, e capitelli compositi d' ingegnosi attributi: i panieri, e le colombe aggiogate ne formavano alcuni, che a Venere senza fallo dovevano essere consacrati; alcuni altri formavano il corno di

Amaltea geminato in luogo della voluta, e le foglie d'acanto restavano appiccate in parte alla campana, e ne svolazzava un'altra, quasichè la percotesse il vento con nuovo, e bizzarro pensiero, e non indegno d'imitazione in qualche teatrale spettacolo, dove si volesse rappresentare la reggia di Zeffiro. Ma ciò, che più mi sorprese si fu un manifestissimo simolacro di Mitra colla testa leonina, e colla serpe fralle gambe, la quale avvinchiandole saliva presso al petto, e pareva suggerlo, come la serpe nella creduta statua di Palermo, e come la tigre, che poppasi un bel seno di una baccante nella figura recata D'Hancarville. Il Mitra Salernitano ha sopra il capo un'aquila colle ali spase, che artiglia le chiome, o le giubbe leonine del mostruoso nume, e mi fe' accorto, che tale esser doveva quel volatile sì poco riconoscibile sulla testa del Mitra da me osservato a Gaeta. Non v'ha dubbio, che sì a Gaeta, come a Salerno dall'ignoranza de' fedeli non siasi creduta

immagine del demonio il simbolico innesto di quelle membra ferine ed umane; calpesta due cani, cioè Sirio e Procione, e così viene ad approssimarsi vie più alla statua di Palermo, dove parimenti trovasi il cane, la serpe e l'aquila. Nel Succorpo osservai la statua in bronzo di S. Matteo, che parvemi fusa nella scuola fiorentina. Altri sepolcri pur vi sono nella chiesa, ma di mediocre scoltura, e senza fallo di romano scarpello, ed ornati di mitologici e storici avvenimenti, fra' quali un Re barbaro, che si prostra ad un giovine Imperadore parvemi degno di qualche riflessione, ma non ebbi tempo di considerarlo partitamente, e solo dirò, che potrebbero que' solenni vasi recati sulle spalle da' guerrieri dinotare o dono, o tributo del barbaro Monarca, e forse egli è Tiridate appiè di Nerone. Sappiamo dalla storia, che a Pozzuoli sbarcò l'Armeno, e fu da Nerone ricevuto nell'Anfiteatro. Erode eziandio a Pozzuoli si presentò a Caligola, e lo stile del Sarcofago

corrisponde a' tempi di que' due Cesari, ond' è facil cosa l' argomentare, che un celebre avvenimento nel Bajan seno fosse da perita mano scolpito in que' sassi.

Partimmo da Salerno, e godemmo dell' amenità del suo littorale, e della vista di molte rocche sovra inaccessibili eminenze collocate, e piene d' informi rovine. Di là n' andammo con nuovi cavalli a Persano. I colli, che tutta fiancheggiano la strada alla sinistra fino ad Evoli, sono cavernosi, ed offrono un sicuro asilo ai pastori, ed a' masnadieri. Lo schisto, onde sono in gran parte composti, agevolmente si sfoglia, e gli strati di sabbia, che gli dividono di tratto in tratto, sono dalle acque, o dall' arte scavati, e se ne formano varie spelonche, le quali fra loro si comunicano, ed a me ricordano qui, come in altri luoghi da me descritti, le primitive case degli uomini assai più antiche delle capanne. I tufi volcanici presso Napoli, e Pozzuoli furono da'Cimmerj abitati, ad Ischia il sono oggidì in più luoghi

da miserabili famigliuole. Qual differenza dall' uomo rappiattato in que' buchi all' uomo abitatore della casa aurea di Nerone, dell' orgogliosa Versaglia, della sterminata Caserta? Eppure da prima non ebbe l'umanità miglior ricovero delle grotte, e tutti furono Trogloditi i nostri avoli antichissimi dopo il gran cataclismo. Al passaggio del Sele trovammo nuovi cavalli preparati per noi. Si vide Persano; la casa del Re nulla ci offerse di magnifico, nè di bello per architettura, o per mobili. Le corna degli uccisi cervi, i denti de' cignali vi sono in gran numero, e vi è scritto il nome di chi gli ammazzò, e l' anno ed il giorno. La strage fatta di questi animali, e de' miseri volatili dal Re don Carlo, e da suo figlio è sì grande, che supera ogni credenza. I Filosofi amici delle bestie inorridiscono, veggendone qui le spoglie ammonticchiate per barbaro trofeo della ferocia de' cacciatori: non è maraviglia poi, se si sparge talvolta a torrenti il sangue nelle guerre, giacchè per

divertimento si avvezzano gli uomini a rallegrarsi, versando quello degli innocenti augelli e de' timidi daini, nè s' impietosiscono a' gemiti d' una moribonda cervetta.

Il nome di Persano è forse corrotto da Pestano; e qui certo fu il bosco sacro a Diana, che si fu una delle principali divinità di Pesto, come dimostrano le sue medaglie in sì gran numero raccolte, e fatte incidere dal diligentissimo P. Paoli, cui tanto deve la misera Pesto da lui restituita con dotte elucubrazioni alla memoria, ed alla fama. Attraversato il bosco di Persano si passa il fiume Calore; di là per varj pascoli e campagne, dove sono le razze de' cavalli, si giunge al piede dell' erto colle, su cui pende Altavilla. Montammo a cavallo, e per dirupati e sassosi sentieri ascendemmo al luogo, dove nulla v'ha di bello, se non se la vista. Godemmo nel salire di quella del tramontar del sole, che nella marina di Pesto discese tutto raggiante, e tinse di

viva porpora e d'azzurro le nuvole, che galleggiavano in poca quantità per l'aria. La campagna affatto priva d'alberi lasciava godere d'un sì vivo spettacolo, che sempre mi recò sommo diletto, ed è pieno di maestà, di bellezza, di commovimento interno per le vaste idee, che suol destare nella mente de' Filosofi, e de' Poeti. Fummo incontrati alla soglia della casa de' Vecchj dall' abate Altavilla, e da' suoi fratelli con tanta solennità ed allegrezza, come se arrivasse il Re. Volevano suonar le campane, e dar segni pubblici di venerazione e d'esultanza, che la nostra modestia non volle accettare; e parvemi allora assai riprensibile il sistema d'eguaglianza introdotto dagli entusiastici Francesi a danno dell' Aristocrazia, di cui godevamo i privilegi spontaneamente accordatici da quella buona gente. Fummo trattati con sommo splendore in que' luoghi sì lontani dal commercio delle genti, e le cure degli ospiti si estesero fino a spedir uomini per riattare di notte tempo

un pezzo di strada, che convenne allargare, tagliando le sponde dell'Acquosa [1], fiumiciattolo senza legge, affinchè vi passassero le carrozze senza rischio per l'angustia del margine putrido e limaccioso. La stanchezza poi aggiunse pregio ai letti che trovammo preparati per tutta la compagnia. Alla mattina per tempo s' avviò tutta la brigata verso le rovine Pestane; i campi che si attraversano non ricordano certamente le antiche delizie, ed i rosai due volte fiorenti, e l'ubertosa copia di biade, che qui vedevasi lusureggiare, ed il favore attestano di Cerere e di Bacco, i quali sulle medaglie Pestane s' incontrano effigiati, o da' loro simboli a chiare note espressi. Io non credo, che antichità più ragguardevoli incontrar si possano in

---

(1) L' Acquosa si è l' antico Tanagro, di cui parla Virgilio nel lib. III. della Georgica, e lo chiama secco, perchè nella state vi manca l' acqua, *et sicci ripa Tanagri.* L' estro o l'asilo sì temuto dagli armenti ronzava in queste selve, quand' io v' andai.

tutta Europa. L'ambito intero delle mura con alcune torri e colle porte annunziano la città da lontano, e ne segnano i confini. Le tre solenni fabbriche, dette volgarmente tempj, torreggiano vittoriose di molti secoli, e non cesso di maravigliare, che sì poco note per tanto tempo restassero alla curiosità degli antiquarj e dei forestieri. Imperocchè egli è certissimo, che solo da 35 anni in qua si cominciò dal conte Gazola a divolgare la magnificenza delle Pestane rovine, che da un giovane architetto furono a caso osservate, andando a caccia. L'incuria de' Napolitani è somma in tal genere, e potrei qui addurre luculentissimi esempj: ma nessuno è più convincente di questo; imperocchè non trattavasi di laboriosamente diseppellire una città sotto le lave nascosta, ma solo di considerare con qualche attenzione una mole di fabbriche, ed un circuito di maravagliose muraglie, che nella vasta solitudine di deserte campagne apparivano ad ognuno, che cieco non

fosse della mente e degli occhi. A difesa di tanta negligenza nulla vale il dire, che giacciono tali rovine assai fuori di mano. Elleno si veggono da' vicini monti di Capaccio, e dal mare; la famiglia Arcioni da qualche secolo abita presso quelle mura; nella stessa città vi sono case di contadini, e del Principe d' Angri padrone di molta parte dell' agro Pestano: e come potevano ignorare di possedere sì grandiosi avanzi d' antichità senza taccia di non curanza, o d' imperdonabile scarsezza di lumi nella storia e nelle arti?

Chi ha lette le dottissime dissertazioni del P. Paoli nulla avrà più da desiderare per lo schiarimento d' ogni punto più intricato, e sulla fondazione di Pesto, e sulla etimologia del nome, e sulle vicende sue. Non è mio intendimento ripetere quanto ha scritto quell' elegante ed ingegnoso investigatore delle più fitte tenebre dell' antichità. L' avvocato Fea mosse alcuni dubbj contro le asserzioni del P. Paoli, e non s' induce a riconoscere per

artefatti de' Toscani antichissimi, ossia de' Tirreni od Etruschi le fabbriche di Pesto, e le mura da lui credute col volgo de' dotti opera de' Sibariti. Il passo di Strabone sembra, che non possa ragionevolmente a prima vista interpretarsi, che alla foggia indicata dal P. Paoli, e circa l' antichità dell' ordine dorico io sono persuasissimo, che non si debba ricercare fra' Greci, ma bensì fra gli Egizj, e fra gli Asiatici, dove potrei rinvenire il corintio, ed il jonico eziandio, seguendo i lumi delle nuove scoperte fatte dagli Inglesi nell' Indostano. I Greci non furono mai canuti in nessun' arte o dottrina, come diceva senza ambagi a Platone il Gerofante di Sais, e come provano le profonde investigazioni sugli Egiziani, e sugli Asiatici a dì nostri con tanta felicità promosse da valentissimi Scrittori. E vaglia il vero, con molta ragione il sig. Knight dalle foglie del misterioso loto avvolte intorno al capitello trae l' origine dell' ordine corintio, anzi che dalla tegola

all' avello sovrapposta, e circondata dalle foglie d'acanto, e da Callimaco imitata, come piacque a Vitruvio di riferire. Taccio le puerili relazioni, che fralle pieghe delle vesti femminee, e le scanalature delle colonne va rintracciando il medesimo architettore, e con risolute parole sostengo essere l' architettura invenzione asiatica, ed egiziana, e non grecanica eziandio negli ordini a' Dori [1], a' Jonii, a' Corintii volgarmente attribuiti. I monumenti Pestani a buon titolo si possono attribuire all' ingegno degli Etruschi, e ne ritengono il carattere grave, solido e maestoso, che loro fu proprio nell' entasi delle colonne, nella semplicità del capitello, e nella man-

---

[1] I Greci ingentilirono gli ordini architettonici, e diedero loro un carattere più ragionato; ma gli Egizj, i Persi, gl' Indiani ed altri popoli dell' Asia assai prima de' Greci alzarono maravigliosi edifizj, e gli sostennero con eleganti colonne, e perciò non devesi rigettare senza esame la sentenza del P. Paoli, quand' anche intendasi il passo di Strabone, come da tutti fin' ora fu inteso.

canza di base, o nell' apporvela rotonda. Tutte queste verità si leggono esposte con grandissima chiarezza, e non minore eleganza dal P. Paoli, ed invano s'argomentano alcuni di distruggere sì ben fondata sentenza, che al paro degli edifizj Pestani all' urto resisterà della critica e del tempo. Ben più malagevole parmi il dire cosa fossero queste tre fabbriche. Una dessa fu Tempio; ma le altre due per avventura dir si debbono Pritaneo, Calcidica, Ginnasio. Il P. Paoli nella V dissertazione fa un lungo episodio sul tempio di Serapide, che si vede a Pozzuoli, e crede che fosse un Foro con una Calcidica. Molto si è disputato dagli antiquarj sull'etimologia di questo vocabolo, che il P. Paoli trae da χαλκεος [1] *forte*, *ferreo*,

---

[1] Ma l'epiteto di χαλκεος dato alla prigione parmi poetico e nulla più, e non so vedere, che dall' epiteto sia tratto il nome proprio della prigione detta da Omero κεραμος, se ciò valesse si potrebbe dire, che il *ceramico* era una prigione. La difficile questione,

*bronzino*, e pensa doversi intendere per prigione pubblica. L' autorità d' Omero nel verso 385 dell' Iliade al lib. V viene

---

che suole dagli antiquarj, e dagli architetti agitarsi intorno al vero significato di *Calcidica*, mi sembra, che sciolgasi naturalmente indagando la forza della parola. Ella si compone da *καλκος*, e da *δικη*, cioè: *bronzina giustizia*. Or' io credo d' appormi bene affermando, che la *Calcidica* si fu un tribubunale di bronzo locato in una vasta nicchia, dove i Maestrati rendevano giustizia. Da Pausania sappiamo, che a Sparta eravi un Tempio di Minerva, detto *καλκιοικον*, *chalciocon*, cioè *casa di bronzo*, perchè tutto di solido bronzo era formato, e l' istesso Scrittore parla d'un Foro di Roma *η αγορα μεγεϑος ενεκα, και κατασκευης της αλλης ϑαυμα ϑσα παρεχεται τ' οροφον χαλκϑν*, cioè: *un Foro, il quale per la grandezza, e per l' apparato in ogni genere a tutti sembra una meraviglia, offre un tetto, ed una volta di bronzo*. Lipsio acutamente disse: *Quod istud forum tecto aeneo? Vellem nominasset; nunc suspicari tamen fas est de isto Nervæ capiendum; nisi de alio ædificio, quod* Chalcidicum *appellabant, quodque foris solet adjungi*. Donato avvertì, che Pausania parlava del Foro di Trajano; imperocchè annove-

in soccorso della sua opinione ed altre ne somministra il Lessico di Damm.

*Παιδες Αλωηος δησαν κρατερω ενι δεσμω*
*Χαλκεο δ' εν κεραμω δεδετο τρεις και δεκα μηνας.*

---

rando Pausania le opere di quel grande Imperadore, in altro luogo descrive eziandio il Foro ammirabile segnatamente *ες τ' οροφον χαλκυ per la volta di bronzo.* Dunque potrebbe con gran fondamento credersi, che la Calcidica fosse una specie di Tempietto, o di Tribunale coperto da un baldacchino tutto di bronzo, oppure un semplice suggesto di quel nobile metallo collocato in un vasto nicchione, dove si rendeva la giustizia. E forse per indicare a' Giudici, che non dovevano in modo alcuno cedere nè alla misericordia, nè alle lagrime, nè a' doni, fu di bronzo costituita la loro sede, e da quel metallo derivò l' appellagione di *Calcidica* all' edificio, che la conteneva. Quanto adunque errò il P. Paoli opinando la Calcidica una Prigione? E quanto andò lungi dal vero asserendo, che il Tempio di Serapide a Pozzuoli era una Calcidica, e quel bagno sacerdotale una carcere? Di questi falli non l' accusò Fea, che gli mosse guerra solamente per aver attribuito a' Toscani la fabbrica de' Tempj di Pesto; si può difen-

*I figli d' Aloeo con forte laccio*
*Strinsero Marte, e in carcere di bronzo*
*Da lor tredici mesi ei giacque avvinto.*

---

dere quell'asserzione, e non si può sostenere la Calcidica convertita in carcere con un verso d' Omero. Imperocchè potrebbero di leggieri confondersi, e ridursi alla medesima grechesca Colonia i Dori, e i Tirreni, traendoli tutti da Pelasghi, e da Lidj, e poi dagli Sciti, rimontando sempre verso il Caucaso, da chi volesse ostinatamente negare a' Sibariti la fabbrica de' Tempj Pestani; e l' origine del dorico si rinviene nell' Egitto con tutti gli altri ordini, com' io dimostrai, ed anco nell' India senza ricorrere a'Greci. Alcuni, come Sesto Pompejo, asserirono, che da Calcide fosse dato il nome alla Calcidica, quasi fabbrica inventata da Calcidesi d' Eubea. Vitruvio ne parla al lib. 5 volendo, che alle Basiliche, se il luogo ne fosse capace ne' Fori, si aggiunga la Calcidica, come nella Basilica Giulia Aquiliana. Questo passo è favorevole alla mia spiegazione; imperocchè questo Aquilio, di cui si fa menzione nel Foro Giulio, era Giudice pel testimonio di Cicerone ad Attico; dunque la Calcidica Aquiliana era luogo destinato alla giustizia, ed alle controversie legali. Quindi l' Alberti legge *Caucidica*, e non

Que'sedili traforati, di cui parlai, descrivendo il tempio di Serapide, sono dal P. Paoli creduti opportunissimi ad una

---

*Calcidica*, e crede, che fosse la Causidica un passeggio in figura tautica, e di traverso al Tribunale, dove s'aggiravano i Retori, e i Legali. Altri la crederono officina per battervi moneta, e recano l'epiteto da Pausania rammemorato ne' Laconici, dove descrive il Simolacro di bronzo, che Gitiade formò di quella Dea, ond'ebbe l'appellagione di *Calcieco* il suo Sacrario. Suida così la vuol detta perchè *οικον χαλκην*, cioè edicole di bronzo aveva quel Simolacro, o perchè l'avevano fabbricato i Calcidesi. Di Pallade Calcieco fa menzione altresì Tucidide, e tal nome al parer mio è chiarissimo, e non può dinotare, che l'edicola di bronzo, dentro cui stavasi Minerva eziandio di bronzo. Arnobio la Calcidica confonde cogli edifizj signorili, e disse motteggiando: *Scribuntur Dii vestri in triclíniis cœlestibus, atque chalcidicis aureis coenitare, potare etc.* Era senza fallo la Calcidica unita al Foro, e perciò Arnobio malamente la pone co' triclinii celesti nelle case degli Dei. Fu dunque o Zecca, o Tribunale, ma più presto Tribunale a mio giudizio per le addotte ragioni, ed autorità, non mai carcere,

carcere, dov' erano ritenuti ne' ceppi i malfattori. Ma da tale tenebrosa e mestissima sentenza mi ritraggono molte osservazioni fatte sul luogo medesimo, dalle quali sono reso certissimo, che que' sedili tutti di bel marmo, e quegli scoli all' intorno con tanta eleganza parimente scavati nel marmo, e le pareti, che n'erano rivestiti, non convengono punto ad una penosa carcere, ed indicano a chiare note un bagno pe' Sacerdoti, o per altre persone. La forma de' sedili è similissima a quella che si vede nelle seggiole credute di bellissimo rosso antico nel Museo Pio-Clementino, e tutti sanno, che furono suppellettile delle terme e de' bagni, e non delle prigioni. Il P. Paoli vorrebbe adunque insinuare con molte e ben disposte parole, che l' edificio Pestano debba chiamarsi *Atrio Etrusco*; ed io non com-

---

come opinò stranamente il P. Paoli, che trasforma il Tempio di Serapide a Pozzuoli in un Foro con Calcidica, e questa carcere trova nella stanza de' bagni de' Sacerdoti.

batterò pel nome, e volontieri crederò col dottissimo Uomo essere questo edificio un luogo pubblico destinato alla mercatura, ed alle popolari adunanze, e non un tempio. Che se dovessi a lui dare un nome, quello di Ginnasio più mi talenta, e potrei con prolissa orazione dimostrare, che poteva servire a' giuochi ginnici nella state e nel verno, non meno che alla mercatura, ed ai giudizj, ed altri usi pubblici; perciocchè egli è situato così bene, che i due lati più lunghi del paralellogrammo corrispondono esattamente l'uno a settentrione verso il tempio maggiore, l'altro a mezzodì verso la porta, che guida al fiume Salso ed a Spinazzo, dove credè Mazocchi senza aver mai veduto i luoghi, che si dovesse collocare l'antico Pesitan Fenicio, prima di Posidonia Sibarita. È noto, che dagli Antichi nelle Palestre o Ginnasj con molta avvedutezza si sceglievano i luoghi appunto esposti nel verno a mezzodì, e nella state a settentrione per esercitarsi ne' varj giuo-

chi, e questo costume doveva essere comune, come altri moltissimi, a' Greci ed a' Toscani, ch'io poscia tutti derivo dagli Sciti in ultima analisi dopo aver assunto i nomi di Fenicj e di Pelasghi. La sottile osservazione fatta dal P. Paoli negli scaglioni del maggior tempio, ritrovai verissima; appajono l'orme d'un incastro fra due gradi, che a ritenerne un terzo sembra adattato, a fine di rendere meno incomodo il salire. Ognun sa quanto siasi dagli architetti vanamente disputato sull' altezza degli scaglioni de' tempj; l'ornamento tuscanico formando di tre gradini altissimi una serie di cinque minori, scioglie il nodoso problema senza ricorrere a stravaganti opinioni. Le pietre, di cui sono composti questi ammirabili edifizj, sono, come i travertini di Tivoli, una concrezione fatta dalla natura nelle viscere de' monti, e nel fondo de' fiumi, ed anco oggidì se n' estraggono continuamente dal Sele, detto già Silari, e dal fiume Salso, e dalla Lupata, fra cui giace

l'antica Pesto, ed io coll'abate Zarillo n'esaminai varj pezzi su quelle sponde, e ne feci paragone cogli edificj [1]. Un intonaco, di cui conservasi nel secondo tempio qualche reliquia, e sembra che fosse di color giallo all'encausto, ricopriva le colonne, e ne turava ogni buco; la pietra è porosa e pertugiata, come le stallatiti, onde senza l'intonaco le sarebbe mancato tutto il decoro e la bellezza; quindi dal sughero s'imita a meraviglia tal pietra, e così da molti si sogliono con quel legno far piccioli modelli d'antiche

---

[1] I grossissimi pezzi per le colonne, e le mura furono senza dubbio tratti da'monti Alburni, e si dovrebbero da un diligente investigatore su quella catena di monti, che giace al settentrione di Pesto, ritrovare le vestigia delle antichissime cave, giacchè non è credibile, che i soli fiumi possano fornire sufficiente materia per assise e rocchi di tanta mole; oggidì le materie petrificate, che se ne estraggono, sono impiegate a riattare le strade, dirompendole in polvere, e a fabbricare rustici abituri, e rifare qualche ponte, come osservai a Battipaglia.

fabbriche a Roma ed a Napoli, che ritengono tutto il carattere de' travertini rosi dal tempo, e detriti, e nudi d'intonaco. Inutile sarebbe il ripetere quanto ha scritto il P. Paoli circa le colonne senza base, e il loro rigonfiamento, e la ragione di fabbricare degli Etruschi, e la misura degli intercolonnj, e dell' altezza, potendo ognuno leggere con gran diletto le sei dottissime ed eleganti dissertazioni da lui composte, e con tanto lusso tipografico consegnate all' immortalità. Solo avvertirò, che la versione italiana non corrisponde alla purezza del latino, avvegnachè l' onda ed il numero delle parole non manchi, ed assai m' increbbe il vedere la lindura della figlia tanto negletta, e la maestà consolare della lingua madre sì ben conservata, e sì degna del secolo Augusteo. Fra le ragioni però, che si allegano a comprovare tuscanici, e non dorici gli edificj Pestani, potissima si è quella, che si trae da' quattro diametri d' altezza, che si danno alle colonne, e

dalla metà d' un modulo per l'intercolonnio, mentre i doriesi a sei diametri le colonne innalzarono, e alla misura di due allargarono gl' intercolonnj. La vasta dominazione de' Toscani sovra tutta l'Italia, prima che approdassero le greche colonnie, ben può disciogliere qualunque dubbio, che dagli adoratori del greco ingegno sia mosso per creder dorici alcuni altri edificj nell' Italia, e nella Sicilia poco ai Pestani dissimili per le basse e massiccie proporzioni; ed un certo commovimento di patrio sdegno mi assale ogni qualvolta veggo tutto a' Greci riferirsi da noi, che prima fummo Etruschi, e vantar possiamo d' aver l' arti esercitate con molta gloria, allorchè nella Grecia medesima si giacevano avvolte in molta barbarie per la testimonianza, non ch' altro, dell'istesso Omero. L' Italia adunque in ogni tempo fu madre delle arti, e lo sarà; nè uopo abbiamo di ricorrere a' Greci, quando con essi possiamo rivaleggiare, il che tanto a Tullio talentava eziandio nelle filo-

sofiche disputazioni. Ma ritornando a' due tempj Pestani molto sono inclinato a crederli col P. Paoli uno, cioè il maggiore, sacro a Nettuno, l'altro, cioè il minore, a Cerere; imperocchè Nettuno, Cerere e Diana furono gl' Iddii, cui resero pubblico culto ed omaggio i Pestani, e le cui immagini si veggono sulle loro medaglie, e convenivano alla regione marittima, selvosa e distesa in fertilissimi campi. Non mancai di osservare le vestigia dell' Anfiteatro, le porte e l' ambito delle mura, e le torri, e le iscrizioni, che rimangono su due pietre nella casa de' signori Arcioni, e sono dal P. Paoli riportate fedelmente. In somma nulla sfuggì agli occhi nostri, e tanto dimorammo fra quelle rovine, che nulla più essendovi sopra terra per pascere la nostra curiosità mi venne desio di secondare la stoltezza d' un villano, che a noi serviva di scorta con un lungo fucile sugli omeri, e ci aveva ad Altavilla fatti smascellar dalle risa, raccontando una sua novella che dal buon

prete de' Vecchi era creduta verissima storia per la somma ignoranza, e superstizione, in cui giacciono tuttavia le genti lontane dalla città, e nelle città medesime la minuta plebe, le donnicciuole, e tutte le persone, che non hanno coltivate le lettere, e la filosofia alcun poco. Diceva dunque costui, che un Romito Lombardo essendo venuto a Pesto avealo seco guidato per discoprire un tesoro la notte di S. Giovanni. Entrarono in una larga buca, la quale s' apre poco lungi dal tempio più grande, e dopo aver molto camminato sotterra giunsero ad una piccola stanza, e si diedero a zappare il terreno; ed ecco apparire la testa d' una statua di marmo, la quale fu dal villano presa per le orecchie, e diseppellita con molto stento e sudore. Il valente Romito la collocò fra due candele da lui accese, e tosto quella mirabile scoltura aprì gli occhi e la bocca, e ridendo fe' mostra di due soli denti, che aveva nelle mascelle, e girossi intorno agguardando, il che imi-

tava perfettamente il villano, che aveva un pajo di asinine orecchie appiccate alle tempie, e pochi denti nella bocca, ed il capo tutto raso, e nel ridere produceva il taglio delle sue sconcie labbra fin quasi alle orecchie istesse, onde non potevano i riguardanti cessare dalla maraviglia di sua babuassaggine. Adunque feci discendere il villano in quella stessa buca, e vi discesi dopo in sua compagnia con lumi e scale, e l' istesso conte Pastorio alcun tratto della tenebrosa via tentò per curiosità, e dopo molte ricerche ci avvedemmo, ch' era un acquedotto con volta, che in due rami si divideva l' uno verso i monti, l' altro verso la porta di mezzodì, e naturalmente passava di sotto al tempio. Non potemmo inoltrarci di più per la difficoltà di respirare, oltre l' andar carponi in que' luoghi umidi, e pieni di tenace belletta depostavi dalle acque piovane; alcuni tegoli però ne traemmo, ed io riconobbi in uno d' essi i frammenti d' un triglifo, onde vie più resta avva-

lorata la sentenza del P. Paoli circa gli ornati tuscanici delle metope, e de' triglifi in questi edificj, di cui nel minor tempio se ne rinvenne un solo in pietra, e piacque al conte Gazola di fargli appor tutti sì al minore, che al maggior tempio nelle sue tavole, non dubitando, che non dovessero esservi stati dall'Architettore disposti all'estremità della travatura, quando furono eretti quegli edificj, e giusta la toscana ragione ornati, di cui parlano Vitruvio e Plinio. Il minor tempio fu dedicato a Cerere anzi che a Diana, o alle Sirene, e sembra meno antico del maggiore per certa venustà e ricercatezza nello scavare l' ipotrachelio, ossia collarino, ed ornarlo di coste concave, e per gli scompartimenti artificiosi della soffitta. Ben più degna di osservazione si è la base composta d'un listello, d'un toro, e d'un plinto rotondo sottoposta alle minori colonne di questo tempio nel vestibolo della cella, onde appare che gli antichi sapevano far la base, e

sapevano levarla alle colonne; giacchè nel portico esteriore di questo tempio le colonne prive affatto ne rimangono, e nell' interiore vestibolo della cella vi furono aggiunte: quindi è chiaro, che il solo comodo di chi doveva passare fra le colonne fe' toglierne la base, quando le situarono fra loro vicine, e ristrinsero perciò l' intercolonnio a segno, che il plinto l' avrebbe con disagio de' piedi, e con disgusto degli occhi soverchiamente impedito. Così nell' esteriore ordine delle fabbriche Pestane, dove l' intercolonnio appena eccede il diametro delle colonne, e queste sono massicce e corte, non vi fu posta con ottimo avvertimento base alcuna nè rotonda, nè quadrata; ma dove lo spazio allargavasi, e dove le colonne erano più sottili, come in questo secondo tempio, o non era lo spazio destinato al passaggio, come in questo vestibolo, allora fu la base aggiunta all' imo scapo: laonde cade la comunal sentenza, che la mancanza di base attribuisce a mancanza

d' invenzione ne' primi Architetti, e nei Toscani segnatamente, di cui si esaminano i lavori. Nè lontana dal vero, e certo piena d'ingegno si è la congettura del P. Paoli, che nelle colonne eziandio del maggior tempio riconosce apertamente indicata una base in quegl' incastri quadrati, che fra le colonne rimangono, e che dovevano senza fallo essere da qualche lamina di bronzo, o lastra di marmo occupati e ripieni; cosicchè intorno ad ogni colonna rimanesse un altro quadrato, su cui ella piantava, ed assorgeva nobilmente, e non era però dalla figura di questa base nè ristretto l' intercolonnio, nè interrotta la sua piana superficie, il che da un continuato zoccolo fu poscia espresso, quando l'arte s'ingentilì ne' secoli posteriori. Gl' incastri, che si osservano nel maggior tempio non appajono in questo secondo, e il P. Paoli crede, che le colonne essendo intonacate, il piano parimente fosse abbellito, e la base fintavi intorno con musaico, o con diversa pie-

tra, o con mattoni di terra cotta per corrispondere a tutto l'ornato del tempio. La base rotonda è indizio certissimo d'opera Toscana, o d' imitazione della loro maniera, che da' Greci non mai venne usata; e se questa verità non soffre eccezione, parmi chiarissimo, che da questa sola rotonda base sia confermata a meraviglia la sentenza di chi vuole Etruschi e non Greci gli edificj Pestani: quindi novel vigore prendono le parole fatte sul passo di Strabone, ed è quasi giuocoforza interpretare il verbo εθενΊο per *abbatterono*, e non per *posero* o *fabbricarono*. Συβαριται μεν ουν επι θαλαττη τειχος εθενΊο, οι δ' οικισθεντες ανωτερω μετεστησαν [1]: *I Sibariti abbatterono il muro dalla parte del ma-*

---

(1) Ad alcuni par duro il volgere quell' εθενΊο contro l' ordinario significato suo a dinotare, che i Sibariti abbatterono, e non alzarono un muro; a dir vero la difficoltà parmi di grandissima forza, malgrado gli esempj citati. Ne parlerò più a lungo sulla fine di questo paragrafo.

*re, e gli abitanti se ne fuggirono alle montagne.* A me certo consona assai l'opinione, che la base toscana fosse distinta appunto dalla grecanica per la sua rotondità, ed allora intendo, perchè Vitruvio le chiami *spiræ.* (Ved. lib. IV cap. 7) Questo vocabolo che significa il pulvillo che si mettono sul capo gli uomini, e le donne per portar pesi, quantunque possa convenire alle altre parti che girano, come il toro, e il listello, non può rigorosamente adattarsi al plinto quadrato, che forma la vera base; ma se il plinto è rotondo anch' esso, come il toro, e il listello, allora si può chiamare *spira* una base al toscan modo ritondeggiata.

Le osservazioni fatte alle vestigia dell'Anfiteatro concordano colla naturale rozzezza, e semplicità d' ogni umano artefatto ne' primi tentativi. Dall' imitazione delle depresse convalli dedurre si può la forma degli Anfiteatri, ed io più volte con diletto m' abbattei fuori di Porta S. Giovanni a vedere le corse di cavalli,

che gl' Inglesi facevano nel seno appunto d' un delizioso valloncello, il quale coronato da un' alta e declive sponda di clementi collinette all' intorno, e ripiene quell' alture di popolo, offeriva una immagine di naturale Anfiteatro, e quale da Virgilio fu nel settimo libro dell' Eneide descritto. Il Pestano adunque scavato nella terra sembrar può di leggieri antichissimo, ed appena ideato sulle tracce della natura, come antichissimi si furono presso gli Etruschi gli esercizj ginnastici, ed i giuochi segnatamente de' gladiatori, che sì tardi furono da' Greci conosciuti, e prima dagli Etruschi passarono a' Romani. L' idolo di bronzo ritrovato non lungi da Pesto, e dal P. Paoli collocato nel Museo Vaticano, si vuole da lui una fida immagine d' un Sacerdote vestito alla foggia de' Filistei, o a quello de' Leviti col sorcio in mano in memoria della grave calamità sofferta per la moltiplicazione di quell' infesto animaluzzo; quindi rigetta la spiegazione che il passo d' Erodoto

gli offeriva per crederlo il Sacerdote di Vulcano, e Re detto Sethone, di cui stava in pietra l' effigie con ùn sorcio nella mano, e coll' epigrafe: ΕΣ ΕΜΕ ΤΙΣ ΟΡΕΩΝ, ΕΥΣΕΒΗΣ ΕΣΤΩ: *Chiunque mi guarda sia divoto e pio* (1). Io più mi sento inclinato a credere quest' idolo un emblema della fecondità della natura, che dal sorcio è significata, come dal coniglio, e non so risolvermi a ricorrere alla piaga de' Filistei. L' Apollo Smintheo de' Greci era a parer mio il simbolo della distruzione, e perciò vedevasi da quel Dio calpestato imperiosamente il fecondissimo sorcio, e Crise Sacerdote invoca Apollo Smintheo, ossia Sterminatore della vita contro l'esercito de' Greci, da cui fu rapita Criseide.

---

(1) Questa iscrizione può aver due significati; il primo di venerazione per l' emblema che tiene la statuetta, l' altro di minaccia, quasichè dicesse, che nelle mani sue sta il flagello della distruzione delle biade, e in conseguenza del modo di vivere, se si moltiplicano a dismisura i sorci.

Che se l' antica superstizione avesse fra i popoli della Campania fino a' dì nostri continuato a regnare, dovevano custodirsi da questi Sethoni avverunci, o da questi Apollini Sminthei le case tutte di Procida, dove sì gran danno recarono i sorci, da che vi furono proibiti i gatti per le cacce de' fagiani, e nulla potevasi salvare dalla loro voracità, neppure i bambini in culla. Dirò di più, che nel Sethone Pestano io ravviso agevolmente una Cerere, anzichè un Sacerdote, sì alle vesti, che alla protuberanza del petto, e mi sovviene di quell' altro antichissimo bronzo da me veduto a Straswberry-Hill, e recato dal sig. Knight fig. I tav. VIII. In quel simolacro la Dea tiene nel suo grembo un picciolo toro emblema del potere creàtivo, una tazza in una mano, e varie frutte nell' altra; forse nel Sethone Pestano doveva ritrovarsi un altro simbolo nella mano protesa, e certo evvi un attaccagnolo, che ne dà indizio non fallace, e se vi fosse rimasto, maggior forza

ne trarrebbe la mia congettura contraria a quella del P. Paoli troppo da lontano dedotta. Io credo altresì che al simbolo del sorcio coll'andar del tempo fosse sostituito il cornucopio, col quale si veggono distinte le immagini della Bona Dea nelle medaglie di Pesto, e forse nella medaglia XXVII della tav. LVI si è figurato il potere fecondante nel bue, sul cui dorso parmi di ravvisare un sorcio [1]. Vedi tav. LVII N. 1, 2, 3, 4 dove sono le medaglie colla Dea Bona, che affatto simili mi pajono alla Cerere di Strawsberry-Hill, segnatamente la terza di questa LVII tavola. Alcune medaglie di Pesto io comperai sul luogo medesimo, ed altre a Napoli, ma le tavole qui citate ne recano

(1) In una rarissima corniola posseduta dal Cav. Azara è figurato il Bue, e sovra lui un Phallo, o Priapo alato, e non lascia alcun dubbio del suo significato. Io ne posseggo lo zolfo, come di tutte le pietre incise, e cammei di quell' eruditissimo signore. D' Hancarville mi chiese uno di questi zolfi col Bue, ed il Priapo.

sì gran numero, che non v' è bisogno di ricercarne di più, e possono essere di molta utilità per confermare la mia opinione circa il sistema Orfico religioso sì largamente sparso, e diffuso in tutte le reliquie della derisa mitologia. Grande abbaglio si è preso dal P. Paoli credendo un fuscinario quel tridentato Nettuno, che si vede sì frequentemente sulle medaglie Pestane; nessun dubbio può eccitarsi contro sì manifesta verità, e da Nettuno fu detta Posidonia la terra, e l'atto di vibrare il tridente conviene a Nettuno, come quello di vibrare il fulmine a Giove; nè indica un combattente colla fuscina contro un Retiario, ma il grande Enosigeo scuotitor della terra.

## *Viaggio a Benevento.*

Il dì 20 di giugno partii al dopo pranzo da Napoli col Principe Stanislao Poniatowski, il barone Trombeski, e l' abate Zarillo per Benevento. Passammo dall' Acerra, da Camiello, da Arienzo, da

Arpaja, da monte Sarchio, e molto si disputò sulle Forche Caudine. Francesco Daniele ha stampata con grande magnificenza un'opera su questo celebre luogo per l'ignominia de' Romani, la cui ferocia e virtù da' bellicosi Sanniti fu debellata e confusa. Si crede, che le valli d'Arpaja siano il luogo, dove furono i Romani rinchiusi, il che non pareva possibile al Principe Poniatowski, ed a me eziandio, quando la faccia del luogo non siasi interamente cangiata. Grande controversia fra' letterati ritrovasi nello stabilire, dove fosse l'antico Caudio. L'Alberti ed il Biondo il pongono presso il villaggio d'Arpaja. Il Biondo dice: *Superius est vallis Caudina, in qua apparent vetusta urbis Caudii fundamenta. Nec longe abest Harpadium nunc, quod prius Hirpinum dicebatur.* Il Volaterrano lib. 6 afferma, che fino a' tempi suoi la demolita Caudio aveva conservato il suo nome, ed era sei miglia lontana da Benevento. Il Pellegrino aggiunse il suo calcolo

alla sentenza del Volaterrano, e cita una iscrizione del 883, nella quale denominata viene *Furcla*, e d'onde crede derivato il nome di Forche Caudine; il Pratilli, ed altri molti seguono questa opinione. Da loro discorda il Cluverio lib. 4 pag. 1196 *Caudinæ angustiæ erant ab altero dicti montis latere* (cioè del Tifata) *in Via Appia;* indi cita il passo di Livio, e conchiude *Caudinæ angustiæ, sive Furcæ nullæ aliæ sunt, quam quas Isclerus amnis apud oppidum S. Agathæ medias secat.* Situa poscia la città di Caudio ad *Airola. Certe oppidum Aerola positum in extremo jugi, quod Caudinas Furcas ab sinistra Iscleri ripa claudit, est vetus Caudium.* Il Panvinio, il Ciarlante, il Sigonio, l'Egizj aderiscono al Cluverio, e nella valle paralella ad Arpaja pongono le famigerate angustie, mentre questa valle ha di fatto *due sole vie per escirne, e con istento ancora, l'una dalla parte del monte Taburno e del Sannio, l'altra ancora*

*più pericolosa dalla parte de' Tifati e della Campania, poco distante da Scurcola*; sono queste parole dell'Egizj ( letter. pag. 54 ). L'arciprete Gianfrancesco Trutta nelle sue dissertazioni storiche delle antichità Alifane alla pag. 255 esamina le due opinioni, e molto si affatica per dirimerle accortamente, aggiudicando la vittoria al Cluverio. Imperocchè ponderando con attenzione le parole di Livio vorrebbe insinuare quanto convengano alla valle d'Isclero, e quanto disconvengano alla valle d'Arpaja. Ecco le parole di Livio: *Ita natus locus est; saltus duo alti, angusti, silvosique sunt, montibus circa perpetuis inter se juncti; jacet inter eos satis patens clausus in medio campus herbidus, aquosusque, per quem medium iter est; sed antequam venias ad eum, intrandæ primæ angustiæ sunt: et aut eadem, qua te insinuaveris, retro via repetenda; aut si ire porro pergas, per alium saltum altiorem, impeditioremque evadendum.* Io non so-

no stato nella valle dell' Isclero, ma parvemi nel mio viaggio a Benevento, che tale Liviana topografica descrizione con istento si potesse applicare alla vallea d'Arpaja da me corsa e ricorsa, e con ragiogione l' accorto Principe Stanislao meco osservò, che non era possibile oggidì chiudere un esercito in quella valle; l'entrata dalla parte d' Arienzo, e d' Arpaja è molto spaziosa, e non si poteva in poco tempo rinserrare da' Sanniti col taglio degli alberi: inoltre dalla parte di monte Sarchio eravi un adito amplissimo alla fuga, e l' esercito Romano sì numeroso di fanti avrebbe di leggiero vinte ancora le alture de' perpetui monti, ch' erano su' fianchi, non essendo dirupi inaccessi e burroni impraticabili, come quelli, che, al riferir del Trutta, cingono la valle dell' Isclero, ma colli in più luoghi assai clementi, e ricoperti di molta terra, che ricevendo l' impronta d' un robusto tallone lascia vincerne l' erta. A dir vero però nella carta del corso del Volturno, che premet-

te il Trutta alle sue dissertazioni Alifane, io non so ritrovare molta esattezza; dovrebbe la Via Appia passare per mezzo la valle dell' Isclero, e invece passa da Scurcola ad Arienzo, e da Arienzo ad Arpaja, e costeggiando il canale di Carmignano si lascia a sinistra S. Agata, e più sopra l' Isclero, che mette nel Volturno poco sotto a Ducenta. Per decidere adunque tal controversia mi converrebbe visitare tutta la valle dell' Isclero, ed Airola fino alle radici del Taburno, mentre le parole del Trutta non s' accordano colla carta topografica da lui fatta delineare. Andando verso monte Sarchio vidi Airola da lontano, ma sarebbe d' uopo ad ogni modo passarvi espressamente per esaminare tutta la valle dell' Isclero, come feci quella d' Arpaja. Zarillo, ch' era con noi, e che diceva d' avere osservata eziandio più volte Airola e l' altra valle, ingannavasi però a partito sostenendo, che monte Sarchio fosse l' antico Caudio. La Via Appia al tempo dell' ignominiosa disfatta

de' Romani non giungeva che a Capua, mentre Appio non la potè portar più lungi de' confini del popolo Romano. Questa Via fu poscia portata da Capua fino a Brindisi da C. Cracco, che ne fu curatore, o da C. Cesare, che molto vi spese al riferir di Plutarco, e finalmente da Augusto, di cui parlano le iscrizioni: S. P. Q. R. QVOD . VIAE . MVNITAE . SVNT. Strabone, che fioriva in quel secolo afferma, che Caudio fu nella Via Appia fra Benevento e Calatia città della Campania. Queste parole del Geografo d'Augusto si citano dal Trutta, e non si possono adattare poscia alla sua Airola nella carta, la quale fra Benevento, e le Galazze pone Arpaja. Quella carta, a dir vero, non giunge nè a Benevento, nè ad Airola; nulladimeno torcendo la Via Appia sotto S. Agata, ben si vede, che non può passare per la valle dell' Isclero, e per Airola, onde mi meraviglio, che a ciò non badasse l'erudito Arciprete, e non facesse concordare un po' meglio la

topografia colle sue parole. Parmi però, che bene rilevasse l' origine dell' errore dell' Alberti, del Biondo, e del Volaterrano intorno la vera situazione di Caudio, mentre fuvvi eziandio il *Foro di Claudio*, e questo appunto nelle vicinanze d' Arpaja, onde fu confuso con Caudio. *Furcla* poi è nome generico dato alle angustie delle valli, ed anco oggidì vi sono le Forchie d' Arpaja, e quelle di Cervino, ed altre molte nel regno. Piacemi qui di notare, che il Trutta a buon titolo va sospicando, che Santo Leucio [1], debba dirsi mont' *Elce*, poichè fa parte dei

---

[1] Evvi pure un Leucio celebre eretico del secondo secolo dell' Era Cristiana, di cui fanno menzione S. Girolamo, e S. Agostino. Fece, e pubblicò molti libri sotto i nomi di Matteo, di Giacomo, di Paolo, e di Giovanni, ed unitamente al sacerdote Hesychio falsificò molti Evangelj, laonde Papa Gelasio chiamollo *discepolo del diavolo*. Fu detto Seleuco, Leontio, Luciano, Leuticio, e Lenticio per corruzione da' suoi amanuensi. Nella Sicilia presso Aci incontrasi un antico bagno, che dicesi il Pozzo di S. Venera.

Tifati, che nel linguaggio Osco significavano *Monti d'Elci*, e questo non è l'unico esempio di santi immaginati dal volgo ne' luoghi de' Gentili per corruzione di vocaboli, come S. Ermo sul monte Ermeo ecc. Il villaggio di S. Potito presso Alife credesi dal Trutta un luogo abitato dalla gente *Potitia*, giacchè prima dicevasi assolutamente *Potito*, o de' *Potiti*, e notissima si è la storia di quella famiglia devota al culto d' Ercole, e da quel Nume punita per aver commesso a' servi la cura de' suoi sagrificj, seguendo il profano consiglio d' Appio Censore, che in pena ne divenne cieco. La superstizione dell' indotto volgo mutò in santi tutti i luoghi, che avevano un nome proprio, ed io stesso udii testè a Castellamare denominarsi già *Sanvito* il nuovo vascello, che *Sannito* ha nome con poco retta ortografia, invece di *Sannita*, o *Sannite*. Da monte Sarchio si discende per lungo tratto nelle valli, e le strade divengono assai cattive; presso Benevento sono pes-

sime, e lo squallore si accresce accostandosi al suo breve territorio; il dominio Papale si distingue subito da quello del Re, come a Terracina, per la negligenza dell' agricoltura e la spopolazione. Giungemmo di notte a Benevento, ed alloggiammo in casa d'agiatissimi cittadini, di cui lo zio serve alla Corte di Polonia in qualità di regio Segretario. Il dì 21 visitammo tutte le antichità, che adornano Benevento, la quale parvemi una Città piena di miseria nel minuto popolo, che assedia tutti gli stranieri chiedendo l'elemosina. Swinburne con molta esagerazione va predicando, che dopo Roma non avvi Città più ricca di vetuste memorie di Benevento. Si riducono però le reliquie d'antichità tuttavia esistenti ad un piccolo numero, ed il solo arco di Trajano merita d'essere tenuto in alto pregio. In Santa Sofia le colonne fuori e dentro del tempio, e presso il muro esteriore un notissimo bassorilievo osservai con diligenza, e rimasi maravigliato, che la pugna di

Teseo colle Amazoni si fosse dagli Antiquarj creduta il Ratto delle Sabine. Di questo basso rilievo si veggono molte repliche in Roma, e deve attribuirsi a comunali lavori, che dopo l' incendio di Roma fe' Commodo rifare sugli antichi modelli da imperiti artefici, e questa pugna ponevasi a' sepolcri imitando ne' volti di Teseo, e dell' Amazone quelli del marito e della moglie nell' urna rinchiusi; e perciò in alcuni non sono i volti, che abbozzati, come si può vedere nel Vaticano.

Andammo poscia a vedere la Cattedrale, che riesce maestosa per l' ordine delle isolate colonne sull' esempio delle antiche Basiliche, e contiene alcuni monumenti ragguardevoli de' bassi secoli; nella sagrestia la ricchezza de' sacri arredi è grandissima, e devesi al buon Pontefice Clemente XI Arcivescovo di Benevento. Mi fu mostrato un calice, che dicesi fabbricato coll' oro, che figurava una vipera a due teste, e questo emblema de' Duchi

di Benevento fu creduto un idolo diabolico, e stavasi sotto la celebre noce, che poi divenne l'asilo delle streghe. Il Swinburne risale alla serpe scitica, ed al culto delle foreste, e sembra seguir la sentenza D'Hancarville da me altrove esposta; così dicasi della venerazione di quell'albero, ch'egli attribuisce ad un resto di paganesimo ne' Longobardi. Notai più volte nell'Inghilterra il culto, che i Druidi, ed i Celti prestavano alle piante, e riferii le parole di Plinio, che a noi ricorda, come le selve furono tempj de' Numi, e sulle tracce d'un antichissimo rito a' giorni suoi dedicavasi alla divinità l'albero più bello e fronzuto nelle semplici campagne, e non meno le statue d'oro fulgide e d'avorio, che le romite selve e i loro cupi silenzj venivano adorati. Il santo vescovo Barbato distruggendo la noce Beneventana vi rinvenne quella biscia aurea, che fu creduta un idolo diabolico, ed altro non fu giammai, che un emblema dell'eternità presso i popoli tutti dell'A-

sia. Avvi un libro, che ha per titolo: *De Nuce Benevetana.* Il Tasso ebbe in mira questa noce descrivendo la selva incantata presso Gerusalemme. Le streghe vi vengono in folla, giusta la credenza del volgo, fino dall' estrema Lapponia assise sul manico d' una scopa, che vola per aria, e nella notte alcuni s' immaginano di sentirne il rombo: questa credenza però viene derisa generalmente, e solo ottiene fra gl' ignoranti, e superstiziosi della minuta plebe, e la noce da nessuno mi fu mostrata a dito. I sudditi del Papa sono meno creduli che i regnicoli. Si diede un' occhiata eziandio agli antichi diplomi, ed alle vetuste pergamene dell'archivio. Dopo si andò all'arco di Trajano a me notissimo per le stampe. Egli è un monumento ben conservato, e scolpito di grandiosa maniera; le figure maggiori ne' campi sono mosse ed atteggiate con molta dignità; le minori nel fregio non sono sì belle, e pajono d'altra mano; l'architettura è solida, ma per av-

ventura l' arco è alquanto schiacciato, e in alcun luogo troppo carico d'ornamenti. L'ordine è composito, e due colonne scanalate per ogni banda sostengono sovra un comune piedestallo il sopraornato, e l'attica, dove leggesi l'iscrizione. Fu eretto quest' arco l'anno 114 dell' Era nostra nel sesto Consolato di Trajano, quando cominciò la guerra Partica, dopo aver vinto Decebalo, per cui Trajano ebbe il glorioso aggiunto di Dacico. Queste pugne ed i suoi trionfi, e sagrificj per la vittoria formano l' argomento de' bassi rilievi, e giacchè l' anno del suo sesto Consolato si vede altresì notato sovra tutte le colonne milliarie lungo la strada di Brindisi, egli è chiaro, che l'arco gli fu drizzato da' riconoscenti Romani per questo beneficio, come prima ad Augusto a Rimini, dove osservai, che non vi furono poste le colonne geminate, quantunque la luce ne sia maggiore. L' ordine composito, e le colonne geminate sono i primi passi licenziosi della severa architettura, che

fuor esce di cammino, a mio giudizio, pel soverchio amore di lusso, e d'ornato, finchè d'ogni legge si dimentica da' Greci inventata, e senza rossore assume strane foggie, e caricature, e tutta si sforma da sezzo, e par che deliri annestando ircocervi, trafori, canopei, e fastelli di gracili colonne, e risalti, e contorcimenti senza fine.

L'erudito Swinburne non riconobbe nel basso rilievo di S. Sofia la pugna di Teseo colle Amazoni, e si lasciò travolgere nella comunale sentenza de' poco accurati Filologi, che vi dissero effigiate le rapite Sabine. Nella scultura dell'orto dell'Esperidi, e del Drago, che in guardia de' preziosi pomi vi veglia, e d'Ercole, che gli rapisce, va rintracciando la somiglianza da altri osservata col peccato d'Adamo appiè dell'albero a lui proibito, e col serpente ingannatore, che ne accerchia il fusto colle volubili spire; ma questa somiglianza è ben presto annichilata dal numero delle donne, e parmi minore

di quella, che fu ritrovata fra l'arca di Noè, e il nome de' Neocori, e la barca di Efeso. A togliere ogni ambiguità basta la greca epigrafe, che qui lessi: ΗΡΑΚΛΗ CΩΤΗΡΙ ΤΙ ΙΟΥΝΙΟC ΙΑΝΟΥΑΡΙΟC ΑΥΓΟΥC· ΑΝΕΘΗΚΕΝ. Io fui più colpito dal nome di Gennaro, che fin d'allora qui davasi, e che poi è divenuto solenne, e comunissimo per quel santo, che fu vescovo di Benevento, ed ora è il primo avvocato di Napoli, e fa ogn' anno il miracolo. Altri due monumenti ho qui veduti, cioè il Cignale colle vitte, e la stola per essere sagrificato, e il preteso Bufalo insegna de' bellicosi Sanniti. Il Cignale dicesi quel celebrato di Calidonia, che Diomede ereditò, come stemma suo proprio, dal padre Tideo, e lasciò a Benevento da lui fondata; ma è chiaro, che quel Cignale è un porco, che nelle feste sagrificali soleva da' Sacerdoti condursi all' ara colla pecora, e col toro; e il Bufalo è senza controversia il bue Api in bel granito rosso d' Egitto, come lo

sono alcuni altri piccioli obelischi, i quali senza fallo da Roma furono a Benevento traslati; nè a Roma fu conosciuto il granito rosso di Tebe prima della conquista di quel regno fatta da Augusto: laonde non potevano in modo alcuno i Sanniti scolpire in granito rosso il preteso Bufalo immagine di loro fortezza ne' secoli della loro repubblica. Chiunque poscia è pratico delle Egizie sculture, e della mossa misteriosa de' piedi del bue Api, non istarà lungamente dubbioso nel ravvisarne il simolacro. Non voglio qui agitare la quistione sul Bufalo istesso, che Buffono asserì non aver conosciuto gli antichi; la testa in marmo di quell' animale, che Monsignor Gaetani fe' credere antico lavoro al Plinio Francese, era moderna, e perciò non doveva così di leggieri profondere le sue laudi, e le sue azioni di grazia quel massimo Scrittore ad un prelato nulla intelligente nè di storia naturale, nè di arti antiche, e moderne. Conviene sommamente diffidarsi di quanto

a Roma ed a Napoli si spaccia senza pudore per antica opera in bronzo, in marmo, in pietre incise, in cammei, e in pitture, come quelle del Guerra, di cui più volte ho parlato. A Portici due se ne conservano, nelle quali l'accorto uomo pose il suo nome con que' caratteri, che a' liberi muratori si attribuiscono nel libro, che disvela i loro segreti, e comprovano ad evidenza l'altrui ignoranza, e la sua sottigliezza, colla quale giunse ad ingannare gl' istessi Lojolei, che fecero acquisto pel Museo Romano di tante bazzecole da lui su' vecchj intonachi audacemente tratteggiate, e colorite, e dall' Ambrogi, come preziosissimi cimelj, trascelte ad ornare la splendida edizione del suo Virgilio.

Andammo al ponte, ed al celebre luogo della battaglia, in cui perì l'infelice Manfredi tradito da' Baroni, e perseguitato dalla collera sacerdotale fin dopo morte. Swinburne tenta di fare l'apologia di quel magnanimo, e generoso Regnante,

che nelle arti della pace, e della guerra superò di gran lunga i suoi contemporanei, e dalle penne de' Guelfi a lui nemici fu con sommo livore trafitto, e ricoperto d' infamia. La posterità più giusta l' assolve oggidì dalla censura in gran parte, ed ammira molte belle doti dell' animo suo, che fe' risplendere in difficili tempi, e confuse co' vizj delle età più perdonabili. Demmo un' occhiata alle reliquie del Teatro, ed a quanto eravi degno di qualche considerazione. Acquistai poche medaglie, ed alcuni amuleti soliti portarsi al collo dalle matrone divote del Dio Lampsauno. Visitai casa Pedicini, il cardinale Banditi, il P. Cajona antiquario ecc. Nel ritorno ci fermammo a pranzo in casa Vivenzio, dove ritrovammo il cavaliere Hamilton, e Milady sua consorte, ed altre Dame, e Cavalieri, che a Nola erano venuti per la festa e la fiera di S. Paolino. Si portavano in giro altissime macchine, che da' popolari si chiamano giglj. Sono queste un informe

ammasso d'ornamenti, e vi giganteggiano alcune statue di Santi, e vi sono cantorie piene di suonatori, e con grande celerità si trasportano da un luogo all'altro sulle spalle di molti robusti uomini, cosicchè parvemi assai pericolosa la situazione dell' orchestra pensile, ed ambulante in tanta altezza, e per istrade cattive: se mai smucciassero i piedi a que' divoti atlanti rovinerebbe l' immane giglio, e quel pericolo, e quel vacillare accresce la maraviglia ed il diletto alla plebe, che intorno vi si aggira vociferando. Un suonatore d'un complicato istromento a foggia di cembalo ci fe maravigliare, mentre egli co' piedi, colle mani e colla bocca traeva una moltitudine di voci, e di suoni da corde e da tubi e da pelli, e formavane una sinfonia poco grata a dir vero, ma singolarissima per la riunione di tanta musica eccitata in un solo tempo da un uomo solo colle premute calcole, le ispirate canne, e le percosse corde, e le battute pelli. Era costui un Bolognese.

Ritornato a Napoli ebbi agio di consultare le *Forche Caudine illustrate* dal sig. D. Francesco Daniele, e fatte stampare con magnificenza in Caserta l'anno 1778 a spese del conte di Wilzeck. Egli abbraccia, e virilmente sostiene la sentenza dell' Alberti e del Biondo contro il Cluverio, e pone le Forche Caudine nella valle, che da Arienzo si stende fino ad Arpaja. Distingue le due *Calazie* una di là dal Volturno, ch' ora è detta *Cajazzo*, e l' altra di qua da quel fiume, ora detta le *Galazze*. La prima era Città Sannitica, l'altra Campana. Dalle Galazze partì l'esercito Romano ingannato da Sanniti, che in abito pastoreccio si offerirono di guidarli per la via più corta verso Luceria; quindi dalle Galazze n'andarono verso il luogo detto nell' Itinerario Peutingeriano, e Gerosolimitano *ad Novas*, che dall' Olstenio si pone, ove ora è il villaggio di S. *Maria a Vico*. Il Lettieri pone il pago *ad Novas* nel luogo detto le *Tavernole*. Daniele vorrebbe riconoscere

le *Caudi Cauponæ* d' Orazio *alle Tavernole*, e guidato, com' egli dice, dalla Via Appia, quasi dal filo d'Arianna, in sì confuso labirinto di contrarie opinioni, applica alla valle Caudina le parole Liviane, che il Cluverio s' argomenta far quadrare all' altra valle paralella, ed il Trutta eziandio, ch' io lessi prima del Daniele. Nella valle Caudina incontrasi la *Cupa di Pizzola*, e poco dopo la *cava Rupe* rammemorata da Livio; ma dopo venti secoli non si può riconoscere pel rialzamento notabile fattovi dalla Via Appia, e dalla coltura, onde a ragione osserva il medesimo Daniele, che le sue prove non possono acquistare una forza d'evidenza incontrastabile in siffatta disputa, comechè debbasi a lui saper grado da' Filologi per la somma diligenza usata nell' illustrare sì difficile punto di storia. Proseguendo il cammino per la valle poco al di sopra della nuova strada offresi allo sguardo la *Masseria delle Molliche*, nella quale il Daniele pone la Villa pie-

nissima d'ogni cosa di Coccejo, che Orazio ricorda; in questa masseria furono diseppellite due sepolcrali iscrizioni appartenenti alla famiglia Cocceja. Il Pratilli vorrebbe collocarla di là di monte Sarchio per quelle parole d' Orazio: *Quæ super est Caudi Cauponas*; ma queste possono intendersi sì da una parte, che dall' altra della città di Caudio segnatamente da un viaggiatore che va per luoghi or alti or bassi, e le iscrizioni trovate alla *Masseria delle Molliche* decidono la quistione. Si giunge da ultimo ad Arpaja luogo di moderna fondazione, di cui non v'è memoria, che oltrepassi il X secolo. Giudica il dotto Daniele, che *Arpadium*, o *Appadium* così detto da Alessandro Telesino, sia surto dalle rovine di Caudio, che per alcune parole di Leone Ostiense si può credere aver sussistito fino al IX secolo, e forse il barbaro nome di *Arpadium* non è che una corruzione delle latine parole *ad Caudium*. Ad Arpaja s'incontrano le angustie maggiori della

valle, e qui si dovevano le foci occupare e difendere da' Sanniti per impedire ai Romani la strada verso Benevento; avverte nulladimeno il Daniele, che l'elevatezza del luogo, dov'è situata oggidì Arpaja, poteva di leggieri far iscoprire anco di lontano l'insidie: inoltre la brevità dello spazio, che fra Arienzo, ed Arpaja intercede, non lasciava luogo bastevole per istendersi alla intera colonna di 30 in 40 mila uomini in modo, che non si accorgesse della frode la retroguardia prima, che da tergo fosse chiusa l'altra foce. Dunque più lungi da Arpaja, dove insensibilmente va declinando il monte settentrionale, si suppongono dal Daniele tese le insidie, e chiusovi il passo. Tutte queste difficoltà si accrescono poi considerando, che, oltrepassata Arpaja, le angustie non sono tali, che corrispondano alle parole di Livio; egli pone verso il Sannio la selva, ed il monte più arduo e più impedito, e qui non ritrovasi; imperocchè, come notai da principio, la valle, passata

Arpaja, e la sua Forchia, distendesi in una valle maggiore, che a monte Sarchio conduce, ed è una larghissima campagna, dove Zarillo voleva, che fosse stato l'esercito Romano. Tale sentenza combatte il Daniele, e per conciliare la descrizione di Livio colla faccia del luogo fece scavare un pozzo di 61 palmi napoletani, e conobbe che in venti secoli i sassi, e la terra dalle acque piovane giù travolti avevano rialzato notabilmente il fondo, ed empiuta la cavità, che stringeva in quel luogo il passo in sul confine del monte settentrionale, onde potevasi a buon titolo sostenere, che anticamente fosse più cupo ed angusto, che non ad Arpaja, il periglioso varco, e più, che alla *Cupa di Pizzola.*

La città di Caudio viene dall'erudito illustratore collocata alle falde del monte, che sovrasta ad Arpaja: chiamasi tuttavia questa costa la *Costa Cauda*, e vi si rinvengono chiarissime vestigia d' antiche fabbriche, e d' acquedotti, e frantumi di travertini,

e di mattoni; e vi furono diseppellite in varj tempj medaglie, vasi di terra cotta, ed idoletti, cosicchè non vi rimane dubbio alcuno, che qui non fiorisse una città, la quale non fu *Forum Claudii*, che dall' Olstenio rettamente si pone a *Carinola*. Le parole di Strabone apertamente dichiarano, che Caudio stavasi sulla Via Appia, e il corso di questa malamente dal Cluverio si fa passare ad Airola. Le molte parole che poi si fanno dal Daniele sulla legione Romana, ed i calcoli geografici per provare, che nella valle potevano essere rinchiusi gli eserciti dei due Consoli, spandono gran lume, e diradano in buona parte le tenebre, ch'altri si argomenta d' affoltare su questo punto di storia: nulladimeno ardirei sospicare non disciolto ogni nodo, circoscrivendo la lunghezza a sole due miglia e mezzo italiane. Spazio assai maggiore occupar deve marciando una colonna di 36 in 40 mila uomini, e se pongasi mente alla necessaria distanza dell' avanguardia del corpo

dell' esercito e della retroguardia, e della picciola fronte, che avranno spiegata necessariamente i Romani per tenere la strada nel mezzo della lunga valle, vie più si accrescerà il dubbio da me proposto. Imperocchè i calcoli di Daniele provano, che un grandissimo esercito poteva capire in quelle angustie, ma quando un esercito è costretto di passare per un' angusta valle non occupa che la via che l' attraversa, e tal via non era a que' dì l'Appia, ed anco su questa non avrebbe la colonna dispiegata una fronte maggiore dell' ampiezza sua ordinaria, e la lunghezza della coda di leggieri oltrepassata avrebbe le due miglia e mezzo. Queste difficoltà indussero lo Swinburne a porre nell' ampia valle, che soggiace a monte Sarchio, e da me fu indicata, il campo che i Romani s' affaticavano di fortificare, veggendosi circondati da' monti e dai nemici. Opina l' Inglese viaggiatore, che fosse questa vallea in tempi rimotissimi un vasto cratere d' un terribile Vulcano, e dappoi un lago.

Le molte difficoltà che s'incontrano seguendo l'una o l'altra sentenza sul luogo delle forche Caudine; e sulla possibilità di chiudervi due consolari eserciti, m'inducono a credere, che Livio abbia fatto pompa della sua solita eloquenza alterando a dismisura i fatti, e vie più riconosco la verità delle giudiziose critiche, le quali non temè di pubblicare il sig. Beaufort su' primi cinque secoli della Romana storia. Tre fatti mi è accaduto di ventilare con molta cura ne' miei viaggi per l'Italia cioè: il passaggio dell'Alpi d'Annibale, la battaglia al lago Regillo, e le forche Caudine, e nessuna di queste celebri vicende, e storiche narrazioni da Tito Livio con magnifiche parole descritte sostiene l'esame attento e scrupoloso da me instituito su' luoghi: laonde ho dovuto più volte confessare che Livio era mendacissimo, e la sua patavinità dalle pavane da lui vendute a' creduli lettori, più che dal vizio a noi incognito del suo stile, io sono costretto a derivare in ultima

analisi, ed accostarmi alla sentenza del mio amico Melwille, che un solo libro più di Livio falso e pieno d' inganni riconosceva. Con ragione l' ingegnoso Fontanelle asseriva essere la storia una favola dal comune consenso ricevuta.

## *Viaggio da Napoli a Roma.*

Il giorno 1 di giugno del 1790 partii da Napoli col Senatore di Roma dopo aver soggiornato quindici mesi di seguito nella bella Partenope. Il viaggio fu felicissimo; partimmo alle sei di Francia alla mattina, ed alle 3 dopo mezzo giorno eravamo a Mola di Gaeta, dove pranzammo, e dormimmo nella locanda alquanto rabbellita, e detersa dall' antico squallore, per cui Mola e Castellone ritengono la rustichezza e la selvaggia incuria de' Lestrigoni, ed ammorbano il più bel cielo d'Europa, spegnendo coll'indicibile sordidezza delle pubbliche vie, e delle private abitazioni l' amabile fragranza, che d'ogn'intorno spirano aranci

e cedri ed erbe aromatiche d' ogni sorta. Pel cammino feci nuove osservazioni sugli strati volcanici, che ad ogni passo s'incontrano e fanno fede degli antichi Vulcani, che arsero per tutta l'Italia, e non solo fino a [1] Capua, come disse Ferber; ma fino a Roma ne riconobbi a chiare note gl' indizj, e negli strati de' rapilli, e delle ceneri, e nelle scorie, e ne' tufi apertamente lessi quelle vicende, di cui nessun antico scrittore della nostra Italia, tranne l' audace Annio di Viterbo, ha parlato. Gli Sciti però dissero, al riferir di Giustino, che il fuoco aveva posseduto ogni cosa, e di tale sentenza recai molte riprove nelle mie riflessioni filosofiche sui Vulcani d' Ischia. L' abate Tata riconobbe uno spento Ignivomo nel monte Vulture, ed un accurato Naturalista ne incontra le

(1) Presso al milliario XC non lontano dal mare verso Torre di Mola evvi una picciola fonte d' acque Sulfuree, e poco discosto e un' altra torre detta Capo la Chiaja. V. Pratilli Via Appia pag. 154.

vestigia di mille per tutta l'Italia. Nè minor diletto recano per la via da Napoli a Roma le reliquie de' sepolcri, che tutta fiancheggiavano la strada Appia; alcuni di essi di belle pietre quadrate resistono ancora all' urto degli anni. A Mola visitammo il luogo dove credesi, che stesse il bel Formiano di Tullio. La marchesa Maria Burali di Arezzo, maritata al marchese Stefano Patrizj, si gloria d'avere co'suoi denari la Tulliana Villa restituita all'antico splendore, e leggemmo sulla porta questa iscrizione, di cui Tullio per l' ortografia sarebbesi alquanto sdegnato, veggendovi gli U calderini affatto ignoti al suo secolo. Entrammo nella casa, e scendemmo per un sentiero dolcemente inclinato ad una terrazza, che largamente domina la soggetta marina, ed offre una deliziosissima vista del golfo, che fra Gaeta, e Mondragone è disteso. I ruderi de' bagni, e dei portici, e delle stanze sono facilissimi a ravvisarsi qua e là parte a fior d'acqua, parte fuor di essa ancora esistenti in al-

cune arcate, che al pennello presentano vaghissime originali tinte e linee ed accidenti di lume ed ombra; il giardino sembra suffulto da queste antiche fabbriche, le quali si distendevano gradatamente al mare, e v' entravano molto avanti per l'uso de' bagni, rendendo voluttuoso il soggiorno, non che piacevole e ridente. A me parve che pel Formiano dovesse più meritare il buon Tullio le censure di Clodio, che per l'Accademia presso Pozzuoli; ma la vicinanza delle lascive Baje rendevano l'Accademia più pericolosa, e men degna della severità d' un Consolo filosofo, e d' un Padre della Patria, e delle lettere. Che se l' iscrizione alquanto barbarica sulla porta della villa Patrizj mi fece sdegno, un' altra poco lontana mi fece ridere per la puerilità del concetto; ella è però scolpita in bellissime unciali, su cui non sarebbe caduta la verga censoria di Cicerone, come sulla prima. Eccole amendue:

FORMIANVM QVOD M. T. CICERONIS FVERAT
MARIA BVRALIS DE ARETIO PECVNIA SVA RESTITVIT
SIBI SVOQ. VIRO STEPHANO PATRITIO MARCHIONI
A SANCTIORIBUS REGALIS CAMERAE
ET TRANSFRETANAE SICILIAE V. VIRO
SVISQVE FILIIS DVLCISSIMIS.
ANNO MCCIↃↃCCLXXXVII.

---

PHIL . II . CATH.
REGNANTE.
PERAF . ALCALAE . DVX.
PRO . REGE.
RIVO . ALTO . PONTEM . ALTVM.
IN . OMNIBVS . REBVS.
ALTA . QVADAM . MENTE . PRAEDITUS . ADDIDIT.
M . D . LXVII.

La sigla PERAF. significa *Perafano* nome di battesimo del Duca d' Alcalà Vicerè di Filippo Secondo. Il ponte dal superbo Spagnuolo gittato sul Rivo alto è di buona costruzione, ed è altissimo veracemente e solido; sotto vi passano le acque, che dal vicino monte discendono fralle scoscese ripe, e corrono al

mare. Dormimmo a Mola, e la cena fu pranzo.

Alle ore due dopo la mezza notte partimmo da Mola. Due volte ho già descritto questo viaggio, e nulla in questa mi rimane a dire sulle osservate antichità, e sulla ricordanza de' versi Omerici e Virgiliani. Ma sulle paludi Pontine potei fare più diligenti osservazioni, giacchè nel passarle consultai sempre la carta topografica di Giuseppe Fabri escita alla luce il dì 18 di marzo del 1788. Con essa alla mano potei riconoscere il corso di tutte le acque, e la linea Pia, che dalla torre di tre ponti sbocca pel portatore nel Mediterraneo alla torre di Badino. Le fabbriche a Terracina si continuano con ardore, e la via Pia in breve sarà terminata. Bello è il vedere frattanto l'ossatura della via Appia, che in più luoghi si manifesta; l'opera ammandorlata di alcune sostruzioni, o monumenti sepolcrali, che in tanta copia lungo la strada sorgevano, dagli scavi rimase non solamente scoperta,

ma in parte grandissima demolita, onde, mancandone le pietre, sembra una dentata sega. A Ponte maggiore la forma del Mazocchio scende dalle sorgive de' Gricilli, e l'Amaseno l'attraversa, e si unisce all'Uffente, che poscia tutti insieme raccolti nel portatore cadono nel mare. A Mesa l'Uffente nuovo taglia le due forme paralelle di Schiazza e della Torre. Di là dalla linea Pia sotto Mola è il regolatore prodotto alla Formicosa, ed unito alle acque congiunte del fiume Pio, che va verso Torre di Levola, e per la forma delle volte gira e torcesi quasi ad angolo retto per entrare nel portatore a Badino [1].

---

[1] Strabone nel lib. 5 dice, che andando da Roma a Terracina incontravasi un canale paralello alla Via Appia, e questo la costeggiava in più luoghi, ed era riempito dalle acque fluviatili, e palustri. Di notte accostumavano d'imbarcarsi i viaggiatori sul canale, e partendo alle prime tenebre giungevano al nascere del sole al fine dell'Appia, traendo i muli a rimurchio la barca. Orazio descrive esattamente questo viaggio sul canale Lib. 1 Satira V vers. 11 e seg.

Tutta la via Appia si ricalca, e si corre comodamente per la posta, e non è più grave, come a' tempi d'Orazio, nè a' tardi, nè a' solleciti viaggiatori, essendone tolte le pietre, che non possono rendere rotabili le strade, come la ghiaja. Il solo pericolo oggidì s' incontra ne' cavalli, che nello spiccarsi dalla posta s' impennano ferocissimi, e vanno di gran carriera; ma dura poco la loro furia. A Bocca di fiume, a Foro Appio, alle Case va sempre seguitando drittissima, ed a filo la strada, come nelle Fiandre, e si veggono le stazioni l' una dietro l'altra fin dove giunge saetta d' occhio. La *Ninfa* riunita alla *Teppia* verso ponte S. Sala diramasi poco dopo, e drizzasi verso Foro Appio e verso Torre di tre ponti, donde discende alle *Congiunte*. Ripeterò sempre, che queste opere richieggono molte braccia per essere mantenute, e quantunque a me paja più sicuro il piano proposto da Monsignor Bolognini, nulladimeno non dubiterei affermare, che questo eziandio non deggia

riguardarsi, come buono, e ben inteso, benchè sia tanto prolungato il corso delle acque nella linea Pia paralella alla grande strada, invece di fare che discendessero i raccolti fiumicciattoli pel canale Martino, e descrivessero una perpendicolare. Osservai la nuova chiesa, che si fabbrica con magnificenza, come il sono tutti gli edificj qui innalzati per le poste, pe' magazzini, e per le abitazioni, le quali vorrei vedere accresciute di tanto, che una o due almeno risuscitassero delle ventitre Città rammemorate dal Console Muciano. Presso Velletri incontrasi uno sfasciume d'antica parete, su cui l'edere hanno tessuta una folta e vaga cortina di vivacissima verdura, che tutta la ricopre, ed ammanta con pittoresco magistero, e parvemi degna, che qualche diligente paesista la ricopiasse. Ma che dirò della bellezza della valle Aricia? Io non dubito, ch'ella non fosse un cratere d'un Vulcano ora estinto; e la sua forma circolare ben lo dimostra, e molto più l'attestano

que' visibilissimi strati di tufo, e di rapillo, che nudi all'occhio appajono, e mostrano la direzione, ch'ebbero dalla forza espellente dell'Ignivomo. Il monte Cavo, il lago di Nemi, quello d'Albano indicano chiaramente il fondo e le pareti dei Vulcani, che qui arsero, e quando Livio dice: *Nuntiatum est Patribus in monte Albano lapidibus pluvisse*, io mi credo che il Vulcano queste pietre lanciasse, e non è ragionevole il ricorrere ad un turbine, o ad altra meteora per ispiegare fisicamente il narrato portento, di cui sì evidente è l'origine. L'aspetto di Città Lavinia, anticamente detta *Lanuvio*, quello di Cora, di Piperno, detta *Privernum* patria di Metabo, e di Camilla, che fanciulletta fu dal padre lanciata di là dall'Amaseno raccomandata ad uno strale, ed involta in una corteccia d'albero, di Sezza, già *Setia* o *Setinum* lodata da Marziale, e d'altri luoghi celebri di questi contorni riesce graditissimo a chi non è affatto digiuno della Romana storia, e

de' Latini Poeti, ond'io pasceva non meno gli occhi avidi che la mente, agguardando i colli, la pianura, i monti, e le valli, che rapidamente si scorrevano, e si vagheggiavano da vicino e da lontano, finchè ne apparve la cupola di S. Pietro, che qual monte torreggia, e si discopre da' colli Albani. La nebbia avea sembianza di vastissimo mare, dentro cui stesse una grand'arca, come quella di Noè, ferma sulle ancore. Ella è cosa molto dilettevole lo scorgere da lontano una sì celebre Città che siede regina nella vasta solitudine, e fa nascere ad ogni passo un pensiero sull'antica sua grandezza, e sull' odierno suo stato (1).

---

(1) Lo squallore della vasta ed inculta campagna, che circonda Roma per ogni lato, annunzia l' indole oziosa e sfaccendata dei moderni Romani. Non è più la Roma di Catone, e di Cincinnato, non più quella di Augusto, e de' suoi successori, e invano la magnificenza de' sommi Pontefici con opere veracemente Romane si argomenta d' emulare

le loro vestigia, se non vi sono abitatori nelle campagne. L' aratro, e la marra scavano tesori dalla terra, e non le specolazioni dei Finanzieri. Tutto in ultima analisi si riduce al pane, ed il pane nasce dal frumento, e chi ne semina molto, ne vende il superfluo, e si fa ricco. Se l' Inghilterra non fosse coltivatrice indefessa de' suoi terreni dovrebbe soccombere sotto il peso delle imposte, da cui viene aggravata, e tutto il suo immenso commercio non la salverebbe dalla rovina ultima, se l'agricoltura non riparasse ogni danno, riproducendo in tanta abbondanza i generi di prima necessità. All'ozio de'moderni Romani, ed alla loro inerzia sono profittevoli que' larghissimi pascoli, che la naturale feracità dell'Agro, e del Clima riveste d'erbe olezzanti e foltissime, e senza il minimo sforzo ne traggono il 4 per 100, falciandole più volte l'anno. Quindi invece di molti uomini, mantengono molti animali, e sono più pastori, che agricoli, e la vita pastoreccia si è la più agiata, e più comoda, dopo quella dell'accattapane, elemosinando per la città. Finchè non si trarranno sudori dalle fronti curvate sull' aratro, la miseria e l' ozio regnerà ne' contorni di Roma, e gli oltramontani avvezzi ad estorcere con tanta industria da ingratissime terre un mediocre alimento, non cessano di maravigliarsi, veggendo inculte le zolle più favorite dalla natura. *L'Editore.*

# DESCRIZIONE

## *Delle vedute di Roma dalle Camere del Senatore sul Campidoglio.*

La vista di Roma dalle camere del Senatore sul Campidoglio si è una delle più belle e deliziose, e nel tempo medesimo delle più istruttive per la storia Romana, come apparirà brevemente da questa rapida descrizione, che si è fatta per compiacere il genio virtuoso e gentile di S. A. R. il Principe Augusto d' Inghilterra, che ordinò al pittore Moore di disegnare a vista d' uccello i punti principali, che si offrono allo sguardo de' curiosi Osservatori. Cominciando adunque dal gabinetto, che guarda verso il fiume si discopre in lontananza buona parte dell'antico Lazio verso il mare, e quando la nebbia non impedisce la vista, si può vedere il Promontorio di Circello, e seguire la li-

nea di navigazione, che Virgilio fa scorrere dall' armata navale d'Enea fin presso le foci del Tevere, dove approdò. Vedesi distintamente il gomito, che forma questo fiume sì celebrato, il quale nelle grandi alluvioni giungeva fino al sito detto il Velabro, e qui furono esposti Romolo e Remo, ed allattati dalla lupa. Il simulacro di questa lupa co' due gemelli lattanti stava nella chiesa ora detta di S. Toto, o sia di S. Teodoro, e conservasi ancora nelle camere del palazzo de' Conservatori: fu tocca dal fulmine nella gamba sinistra poco prima della morte di Giulio Cesare; e di fatti nel bronzo si riconoscono chiaramente le vestigia e le rotture lasciatevi dal fulmine, onde nessun dubbio può nascere sull' autenticità di questo singolarissimo monumento. Proseguendo a guardare dalla finestra di quel gabinetto si debbono osservare sotto alcune case del monte Caprino le altezze ora assai diminuite della rupe Tarpea; sono però tali ancora oggidì da spaventare chiunque osas-

se di gittarvisi, e la nuda rupe è di 80 palmi romani, come si può vedere da un giardino dietro casa Caffarelli, e molto più in un cortile sotto di esso pieno d'immondezze, e da pochi perciò visitato. Verso Torre de' Specchi si scorge un altro pezzo di viva roccia, cosicchè, malgrado gli scarichi di terra, le ammonticchiate rovine, e le case fabbricatevi sopra, si può capire, che la rupe era altissima, e l' esserne precipitato era mortalissimo colpo. Verso questa parte della rupe, che chiamavasi il Sasso Carmentale, eranvi cento gradi tagliati nelle sue viscere, e da questo lato tentarono di penetrare i Galli, che da Manlio furono discacciati, essendosi svegliato allo schiamazzo, che fecero le oche sbigottite di notte tempo. In questa parte del monte, ora detto *Caprino*, pascolano ancora molte oche da me più volte vedute, quantunque nulla sappiano dell' antica storia quei miserabili abitatori d' infelicissime casucce. Un' oca di argento in memoria del fatto vi fu dai

Romani consecrata. Passando dalla finestra verso il Tevere alle altre, che guardano sul Campo Vaccino, e si stendono lungo tutta la facciata dell' appartamento fino all'arco di Settimio Severo, fa d'uopo por mente al monte Palatino; questo si è l' incunabulo di Roma. Occupò Romolo l' eminenza, e la circondò di mura in forma quadrata [1], la quale ancora si riconosce seguendo coll' occhio le sostruzioni, che reggono la Villa Farnese detta gli Orti Farnesiani, e la Villa Spada. In lontananza vedesi l' Aventino, su cui Remo prese l' augurio prima di Romolo, ma questi, avendo veduto al doppio avoltoi, fu autorizzato a dare il nome alla Città, e governarla, ed uccise poscia il fratello. Il Palatino fu da poi occupato da' Cesari, e divenne tutto un palazzo, dove risiedevano i superbi dominatori dell' Uni-

---

(1) Et quis extiterat Romæ regnare quadratæ.

*Enn.*

verso. Le sue reliquie sono ancora magnifiche, e ne' bagni di Livia, e nelle sale e camere verso il Circo Massimo appajono chiarissimi segni dell'antico splendore, quantunque gran parte giaccia ancora sepolta sotterra. La Casa d'Oro di Nerone, che cominciava verso l'arco di Tito, e giungeva oltre il Colosseo, fu distrutta da Vespasiano, ed era tale da sorprendere ognuno per la vastità e la ricchezza immensa, che fu descritta da Svetonio. Alle radici del Palatino vedesi S. Maria Liberatrice, dove anticamente si aperse la voragine, dentro cui si precipitò Curzio, al riferire degli Storici, che poca fede meritano da un uomo assennato. Questa chiesa occupava appunto il mezzo del Foro Romano, che, secondo le regole di Vitruvio, era più lungo d'un terzo della sua larghezza, la quale io comincio da S. Adriano, e non la faccio oltrapassare la chiesuccia di S. Maria delle Grazie. Le tre colonne isolate, che si veggono con bell'architrave, e si dicono volgarmente

di Giove Statore, potrebbero essere del Comizio, ch'ebbe un portico, e stavasi nel mezzo del Foro. Presso il lago Curzio fu da' soldati ucciso Galba. La Via Sacra vedesi oggidì ombreggiata dagli olmi, e fu detta sacra, perchè gli Auguri e i Pontefici per essa passavano andando al Campidoglio. Orazio vi soleva passeggiare, e v'incontrò quel solenne seccatore, da cui lo liberò Apollo. Le rovine del Tempio della Pace si offrono maestosamente allo sguardo, e l'Arco di Tito. Sulle rovine della Casa aurea di Nerone innalzollo Vespasiano, e fu principalissimo edificio di Roma pieno di dignità e di splendore, e il Persiano Osmida inarcò le ciglia sul Tempio di Giove Capitolino, sull'Anfiteatro Flavio, e sulle Terme, sul Panteon, sul Tempio di Venere e di Roma, su quello *della Pace,* sul Teatro di Pompeo, sullo Stadio e sul gran Foro di Trajano, come narra Ammiano. Una colonna di questo tempio fu trasportata da Paolo V sull' Esquilino, e posta contro

S. Maria Maggiore. Nel Tempio della Pace stette la celebre tavola di Protogene detta il *Gialiso*, intorno a cui sono varie le sentenze dei dotti. Le spoglie del Tempio di Gerusalemme là entro si conservavano, e Genserico Re de' Vandali se le portò in Affrica; Belisario le ricuperò, e Giustiniano da ultimo le distribuì a varie chiese di Gerusalemme, come narra Procopio. L' arca però rimase in Roma, e si pretende conservata in S. Giovanni Laterano, avendone i Barbari tolte le lamine d' argento, che la coprivano, e lasciato il legno. Nel Tempio della Pace si posero i tesori di molti ricchi, e tutti perirono in un incendio dopo un secolo dalla sua fondazione sotto Commodo. Il vestibolo della Casa Aurea fu propriamente dove ora vedesi Santa Francesca Romana, e qui cadde Simon mago alle preghiere di S. Pietro. In lontananza vedesi il Colosseo, che in pochi anni fu da Vespasiano, e da Tito eretto colle Terme, le cui rovine si veggono apparire, e formano bel-

lissimo prospetto. L'Arco di Tito fu chiamato dagli Storici ecclesiastici *septem lucernarum* per l'immagine del candelabro, ch' ivi si vede espressa colle tavole dell' antica Legge, e le trombe da pubblicare il Giubileo, e la mensa aurea, e l' arca del patto. L' ordine composito credesi inventato da' Romani in occasione di ergere quest' arco alla delizia del genere umano. Gli Ebrei comprarono a caro prezzo un viottolo per non passare sotto quest' arco, che ricorda la distruzione di Gerosolima, e la loro dispersione e schiavitù. Gli avanzi del tempio del Sole e della Luna si mirano dagli orti del Conservatorio delle Mendicanti, quantunque varie siano le sentenze degli Eruditi, che alla Salute, e ad Esculapio, a Iside, ed a Serapide, a Venere, ed a Roma gli attribuiscono. Segue il Tempio de' Santi Cosmo e Damiano, dove stava il Tempio di Romolo e Remo. L'iconografia antica di Roma, che ora vedesi sulle scale del Campidoglio, fu ritrovata in questo Tempio.

Il Grecostasi incontro la strada, che passa fra le chiese di S. Lorenzo in Miranda, e Santi Cosmo e Damiano, era il luogo dove aspettavano d'essere al Senato introdotti gli Ambasciadori delle Nazioni. Le dieci nobilissime colonne, che tuttavia rimangono in piedi, appartengono al Tempio d'Antonino Pio, e di Faustina, che chiamasi oggidì S. Lorenzo in *Miranda*. Avanti a questo Tempio eravene un altro dedicato a Pallade, che fu distrutto da Paolo IV. Le maravigliose fabbriche, le quali ornavano il Foro Romano, fecero dare l'aggiunto in *Miranda* alla Chiesa di S. Lorenzo. Non vi resta oggidì d'ammirabile, che il portico di questo Tempio, ed un' ala del medesimo ben disegnata dal De Godetz. Nella Chiesa di S. Adriano, secondo il Donati, fuvvi il Tempio, e l'Erario di Saturno; Nardini però lo mette presso l'ospedale della Consolazione, dove principiava il Clivo Capitolino. Nell' Erario conservavasi una somma d'oro detta *Vicesimario*, nè mai toccavasi, che

ne' casi estremi della Repubblica. Ad imitazione dell' oro Vicesimario Sisto V fece porre in Castel Santangelo i cinque milioni di scudi. Finalmente nella Chiesa de' Santi Martina e Luca credesi che stesse l'Archivio del Senato; il Fanucci però sostiene, che vi fosse il Tempio di Marte, che cesse a S. Martina il suo luogo, come accennava un distico sulla porta dell' antica chiesa:

*Martyrii gestans Virgo Martina coronam*
*Ejecto hinc Martis Numine, templa tenet.*

I tre Fori d' Augusto, di Giulio Cesare, e Romano diedero il nome di S. Martina in *tribus Foris*. L'Arco trionfale di Settimio Severo chiude la vista da questa parte. Panvinio, Marliani, Nardini, e Ficoroni affermano, che da Antonino Caracalla alla sesta linea, come feci osservare a S. A. R., fossero cancellati il nome, e gli epiteti dignitosi di Geta, dopo che fu dal fratello fatto morire, e in

vece vi si posero altrettante lettere in bronzo: OPTIMIS. FORTISSIMISQVE. PRINCIPIBVS. coprendo così ET. PVBLIO. SEPTIMIO. GETAE. CAES. PONTIF., altri pongono ET. SEPTIMIO. GETAE. NOBILISSIMO. CAESARI. O. P. Ma questa seconda lezione ha troppe lettere, ond' io giudico la prima essere più sicura. L' incavo del marmo si riconosce benissimo. L'ordine dell'arco è composito, e fu eretto nell'anno 205 dell'Era volgare nel decimo del suo impero, come vuole il Baronio. Dopo l'Arco di Settimio Severo si può osservare dall' alto il tetto della Chiesa di S. Pietro in Carcere verso il mezzodì, che fu anticamente il Carcere Mamertino, e Tulliano l'uno sovra l'altro. Il Tulliano fu fatto da Tullo Ostilio, e probabilmente si servì d'una cava di pietre ivi aperta per fabbricar Roma. Nel Carcere Tulliano eravi il *Robur*, ossia quel canale di quercia, dentro cui si gittavano dall' alto i delinquenti, e da cui fu precipitato Jugurta, il quale avendo perduto

il senno per le sue disgrazie, veggendosi spogliar nudo dal carnefice, si credè d'essere gittato in un bagno freddo, ed esclamò: *O Ercole quanto sono gelidi i tuoi bagni.* Il Carcere superiore, detto Mamertino, fu fatto da Anco Marzio, e rettamente il Ficoroni distrugge l'opinione di chi stabilisce il Carcere Tulliano a S. Nicola in Carcere, come disse a S. A. R. il Senatore, mentre Livio dice, che il Carcere Tulliano stava *media urbe imminens Foro*, e il Foro è ben distante da S. Nicola in Carcere, nè da esso si può vedere, essendo separato ancora dall'istesso Campidoglio, e verso l'estremità, non già nel mezzo di Roma antica, e dalla parte del Tevere. Le parole poi di Sallustio mettono fuori d'ogni controversia il vero sito del Carcere Tulliano appiè del Colle Capitolino, e dentro vi furono gittati da Cicerone i complici di Catilina. *Est locus in carcere, quod Tullianum appellatum, ubi paulullum descenderis ad lævam circiter viginti pedes humi*

*depressus etc.* Venendo dal Campidoglio, e scendendo per l'antica, via prima d'entrare sotto l'arco di Settimio Severo, alla sinistra incontrasi il detto Carcere Tulliano. Non rimane a vedersi che il Tempio di Giove Tonante, di cui sussistono tre colonne quasi intieramente sepolte, e l'architrave con magnifico fregio scolpito, e pieno di sagre suppellettili, fra le quali ravvisasi il Galero Pontificio attraversato dal fulmine, un Simpalo di egregio lavoro, l'Aspersorio, il Coltello nella sua guaina, e la Patera. Entrando nelle stalle del Senatore si veggono gli archi antichissimi del Tabulario di Silla; pretende il Ficoroni, che sia questo un edificio de' più rispettabili di Roma per l'antichità, il quale sosteneva immense volte sovra archi grandiosi, di cui si veggono ancora non pochi, e S. A. R. gli osservò meco. Servì questa fabbrica ad uso di magazzino pel sale, onde rimasero corrose le pareti; tuttavia i travertini ammirabili restano insieme congiunti, e furono da Michelan-

gelo creduti fortissimi, avendovi sopra innalzato il Palazzo Senatorio senza timore alcuno. Quella colonna isolata, che si vede dopo il Tempio della Concordia, e poco lungi dall' arco di Severo verso la Consolazione, si crede avanzo della curia Ostilia, o forse una delle molte, che circondavano ne' portici il Foro Romano. Più in là verso Piazza Montanara è alzata la corda, e qui appunto stavano i Rostri, su cui fu piantata la testa recisa di Cicerone, e furono le sue mani confitte da Marcantonio. Se poi si alzi lo sguardo, vedrassi gran parte dell' antico Lazio dietro le rovine del Colosseo, e si ravvisano i monti Algido e Albano, e il Tempio di Giove Laziale, e quello delle Ferie Latine, e del Campo di Annibale, e Frascati, e Marino, e via via seguendo il giro delle montagne, la catena degli Appennini, che corona il prospetto inarrivabile di sì bella parte d' Italia, e de' luoghi sì celebrati nella Storia Romana, e nelle Poesie de' Classici, cosicchè

nulla può l'occhio, nè la mente desiderare di più vago, di più vario, di più interessante. In vece d'una rapida descrizione converrebbe formare un volume di vasta mole per ben descrivere tutti gli oggetti; ma la brevità del tempo, e la scarsezza de' libri non mi permettono d'essere più preciso, e basti questo saggio per soddisfare la dotta curiosità d'un amabilissimo Principe, cui desidero la fortuna d'Augusto, giacchè ne porta il nome glorioso. Il Tempio della Concordia rimane mezzo in piedi, e sta sulla salita attuale. Quello di Giove Capitolino credesi aver occupata l'attuale Chiesa d'Araceli; moltissimi tempj furono sul Campidoglio; ma sarebbe nojosa enumerazione e pedantesca; l'Intermontio dov'è il cavallo di bronzo di Marco Aurelio, e tutto il rimanente è noto a S. A. R., che ha visitati i Musei, e le Stanze Capitoline. Un muro antichissimo fatto di travertini più caduchi e teneri, e forse eretto colla prima fortezza, che difese

Manlio, si può vedere dietro le stalle e rimesse di Casa Cafarelli, e da nessuno si osserva.

IL FINE.

# ELENCO

## DE' SIGNORI NUOVI ASSOCIATI.

### COMO

Cozzi Don Cesare Parroco Proposto di Cavallasca e maestro di latinità.

Guaita signora Donna Luigia, vedova Pellegrini.

### MILANO

Andreani sig. Conte Don Gio. Mario Ciambellano di S. M. I. R. Apostolica, Cavaliere dell' I. Ordine Austriaco della Corona Ferrea ecc.

Archinti sig. Conte Don Luigi Ciambellano di S. A. I. il Gran Duca di Toscana.

Brivio sig. Marchese Don Cesare Ciambellano di S. M. I. R Apostolica.

Lonati sig. Marchese Don Antonio.

### PADOVA

Brera sig. Cavaliere Don Valeriano Luigi M. D. Consigliere di Governo di S. M. I. R. A. Professore P. O. di Terapia Speciale e di Clinica Medica nell' I. R. Università, e Direttore dello Spedale civile di Padova; Membro O. del Cesareo Regio Istituto; Uno de' quaranta della Società Italiana

delle Scienze; Socio O. A dell' I. R. Accademia di Scienze, e Lettere di Padova, della C. R. Accademia Medico-Chirurgica Giuseppina di Vienna, e dell' Imperiale Leopoldino-Carolina de' Curiosi della Natura di Germania; Onorario, e Corrispondente delle Accademie, e Società Reali delle Scienze di Berlino, di Monaco, di Torino, di Napoli, di Lucca, e di Gottinga, delle Accademie, e Società di Medicina R. di Madrid, R. di Parigi, R. di Montpellier, di Lione, di Marsiglia, di Bruxelles, di Erlangen, di Halla, di Bologna, di Parma, di Genova, Cesarea di Mosca, Elvetica di Zurigo, Americana del Delawar; degli Atenei di Venezia, di Brescia ecc.

---

| *Errori.* | | | | *Correzioni.* |
|---|---|---|---|---|
| Pag. 81 | lin. | 2 | Sarnio | Sarno |
| » 139 | » | 8 | augusti | angusti |
| » 145 | » | 24 | *ille* | *illo* |
| » 192 | » | 6 | Quelle | Quella |

# OPERE

DEL CONTE

# REZZONICO.

III. F. 60.

## Prezzo del settimo volume.

*In carta comune.*

| | |
|---|---|
| N. 24 3/4 foglj a cent. 15 | L. 3. 72 |
| Legatura . . . . . | » -- 16 |
| | L. 3. 88 |

*In carta velina in ottavo.*

| | |
|---|---|
| N. 24 3/4 foglj a cent. 30 | L. 7. 43 |
| Legatura alla Bodoniana . | » 1. -- |
| | L. 8. 43 |

*In carta velina in quarto.*

| | |
|---|---|
| N. 49 1/2 foglj a cent. 25 | L. 12. 38 |
| Legatura alla Bodoniana | » 1. 50 |
| | L. 13. 88 |

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057785732